

ANTON GIULIO BARRILI



Amori alla macchia

a cura degli alunni delle classi quinte B e C della Scuola
Primaria di Carcare (Istituto Comprensivo di Carcare)
e in collaborazione con la

Biblioteca Comunale “Anton Giulio Barrili” di Carcare (Savona)

febbraio 2016

Ai lettori

La realizzazione dell'ebook ha coinvolto 39 alunni delle due classi a tempo pieno della scuola primaria. La fortunata scelta di “Amori alla macchia” ha consentito una serie di esperienze significative per gli alunni in diversi ambiti.

Dal punto di vista culturale si è concretizzata la possibilità di osservare la trasformazione dei luoghi dove vivono, descritti a fine '800 nel romanzo, ma anche l'individuazione di una serie di elementi architettonici e di strutture in parte conservate. La visita effettuata alla residenza di Barrili, attuale sede della Biblioteca Comunale, ha permesso poi di acquisire moltissime informazioni sulla vita dell'autore, attraverso esperienze più concrete delle comuni ricerche sulle varie biografie. Il testo è infine ricco di riferimenti storici, artistici, geografici e paesaggistici relativi all'ambiente dei ragazzi, proprio alle soglie del processo di industrializzazione che modificherà profondamente la nostra valle.

Dal punto di vista della lingua, al di là del valore letterario dell'opera, il romanzo ha messo duramente alla prova le conoscenze e le abilità degli alunni. *Con gran meraviglia*, scriverebbe l'autore, gli alunni hanno affrontato l'ambiente “estremo” della narrazione tipica di Barrili, lontanissimo dal loro contesto. Le obsolete convenzioni ortografiche, l'uso di termini sconosciuti ai più, la sovrabbondanza di accenti, alcuni “vezzi” del brillante narratore e la scarsa utilità del correttore ortografico hanno inizialmente disorientato gli alunni ma li hanno costretti, di fatto, ad una lettura meno superficiale.

Paradossalmente, nelle innumerevoli correzioni, eseguite anche con l'aiuto dei genitori, che ringraziamo, il maggior numero di errori e storpiature ha riguardato parole comuni. Vorrete comunque perdonare, o meglio segnalare, gli eventuali errori sopravvissuti!

Un terzo aspetto, che ha influenzato la nostra decisione di dedicare molte energie e tempo a disposizione per realizzare questo ebook, riguarda specificatamente l'approccio dei ragazzi alle risorse della rete. Di solito quest'ultimo è ludico od orientato, già da giovanissimi, alla comunicazione attraverso social network. Quando poi l'utilizzo ha fini di “ricerca” spesso è realizzato passivamente. Riteniamo che la scuola debba ripensare al significato, oggi così abusato, di condividere, ormai confuso in molte situazioni con l'esibire. Abbiamo quindi proposto la realizzazione dell'ebook come modello di un approccio alla rete, intesa come luogo dove si utilizzano risorse ma se ne mettono altre a disposizione. Ogni volta che questi alunni “scaricheranno” qualcosa da internet avranno la consapevolezza che quel loro semplice gesto è stato reso possibile da un lavoro, spesso duro e mai “anonimo”, di qualcuno che ha deciso di dividerne il prodotto. Educare al gusto del fare e del condividere è oggi un preciso compito della scuola.

Gli insegnanti

CAPITOLO I

Dove si conosce quella che il conte di Mombaldone, suo zio, chiamava la Vergine del Settentrione.

Maggio è capriccioso, si sa, tanto capriccioso quanto marzo è matto. Quell'anno, poi, esso girava all'ortolano: cosa poco piacevole ai contadini, che ne pronosticavano “molta paglia e poco grano”; molesta in singolar modo ai cittadini, che del cattivo tempo ne avevano ormai abbastanza.

Torino, sotto quel cielo grigio e quella docciatura continua, aveva un'aria più annoiata che mai. Ma più della contessa di Grugliasco (se ancora mi è permesso di chiamare con questo suo vecchio titolo la bella ed illustre città), era annoiata la marchesa Blandina Reyneri di Carpeneto, bionda ventenne e bella a quel Dio. Con quelle venti primavere sul capo, e bella come vi ho detto, si faceva lecito di avere i nervi, la bionda marchesa! Ma, purtroppo, quella dei nervi è diventata una malattia d'ogni età e d'ogni ceti. I nostri padri in fatto d'incomodi, erano già un po' peggio dei nostri nonni; noi siamo un po' peggio dei nostri padri, e naturalmente i nostri figli... Vi fo grazia del resto. Qualcheduno vorrebbe dissimulare il guaio, accennando ad una maggior dose di sensibilità; ma gli è come dir zuppa e pan molle. Non è forse vero che, se fossimo un po' meno sensibili, ci sentiremmo un tanto più forti?

Aveva dunque i nervi la marchesa Blandina. E dico marchesa, sebbene fosse ancor nubile, perché oramai della stirpe marchionale dei Rayneri di Carpeneto non c'era più che lei al mondo. Quella vecchia razza di soldati finiva in una donna. Blandina aveva a mala pena sei anni, quando suo padre, il marchese Massimo, colonnello di cavalleria, moriva da prode a Custoza, alla vigilia di passar generale. Sua madre, una Courtois d'Asprémont, dopo due anni di vedovanza si era rimaritata e, dopo parecchi altri del suo secondo matrimonio, era morta anche lei.

Escita a diciassette anni di conservatorio, la nobile fanciulla era ritornata nel palazzo de' suoi maggiori, sotto la tutela di uno zio paterno, il conte Alessandro Reyneri di Mombaldone. Anche il conte Alessandro aveva fatto il soldato, ma a spizzico, e quasi da dilettante. Ufficiale di stato maggiore nel 1849, aveva chiesto la sua aspettativa dopo la spedizione in Crimea, per ritornare in servizio col suo grado di capitano, ad ogni chiamata della patria. Nel 1880 era tuttavia un bell'avanzo di cavaliere elegante, gran frequentatore del teatro Regio, gran protettore dell'arte coreografica, e, come tutti i gentiluomini moderni, che non vogliono aver l'aria di buttar via tutto il loro tempo, occupatissimo negli autunni a migliorare i vini del suo feudo di Mombaldone.

La tutela della nipote sarebbe tornata difficile e uggiosa parecchio al conte Alessandro, senza la scoperta di una vecchia parente, povera, ma d'illustre casato (una Magliati di Villanova), che accettò volentieri l'ufficio di dama di compagnia, nobilitato dal titolo di zia, in omaggio all'età sua, anziché alla verità, poiché ella era soltanto cugina, in terzo o quarto grado, del compianto marchese Massimo Reyneri di Carpeneto. La degna signora doveva far da madre, sebbene con poca autorità, alla marchesa Blandina, fino a tanto che fosse andata a marito. Per altro, da due anni che era escita di conservatorio, la fanciulla non mostrava di volersi affrettare ad un cambiamento di stato civile. Né il tutore la incalzava troppo, giustamente pensando che quegli anni di libertà, tra il monastero e il matrimonio, sono per una ragazza i più belli, e che non è dato di goderne due volte.

Così guidata dallo zio Alessandro e vigilata dalla vecchia parente, ma nel fatto padrona di sé, Blandina di Carpeneto s'era accomodata l'esistenza a modo suo, leggendo molto di letteratura italiana, francese ed inglese, trascurando il pianoforte, per il quale nutriva nel cuore una lodevole antipatia, e coltivando in quella vece la pittura, arte più modesta, diceva lei, e meno rumorosa. Negli ultimi anni di conservatorio aveva copiato un visibilo di Julien e di Calame; rientrata in casa sua, aveva messo mano ai pennelli, e, sotto la scorta di un vecchio professore, copiava a tutto spiano quadri di paese e quadri di marina. Il suo maestro, devoto all'arte lisciata, levigata e corretta, mirava a rafforzar molto la sua nobile scolara nel maneggio dei colori e in tutti gli artifizi del mestiere, prima che ella andasse a dipingere dal vero.

Anzi, a dir le cose tali e quali, non avrebbe voluto ch'ella ci andasse mai. “Che necessità (diceva

lui) d'impiastricciar tela all'aperto, sotto il barbaglio d'una luce insolente, che si ficca dappertutto, confondendo le distanze e guastando i contorni, obbligati a copiar la natura, col pericolo di tradirla, e col danno di non poterla correggere nelle sue linee, spesso disarmoniche, e ne' suoi effetti, il più delle volte esagerati? Si segua l'esempio dei grandi maestri, che hanno sempre accomodato il vero ai loro bisogni; questo è l'essenziale. Del resto, il vero si può vederlo anche andando a diporto; ma poi, per dipingere, è mestieri chiudersi nello studio, approfittar di quella luce giusta e misurata, che conferisce a tutte le tinte il loro proprio valore, e là comporre il quadro, mettendoci il bello, solamente il bello, delle cose vedute, secondo le leggi della prospettiva e secondo la pratica giudiziosa dei maestri; i quali, in fin dei conti, sapevano quel che facevano!"

La marchesa Blandina non diceva di no, ma dentro di sé aveva risoluto di fare altrimenti. Parecchie esposizioni di belle arti, nelle quali abbondavano i quadri fatti dal vero, in aperto contrasto con le tele dei vecchi manieristi, le cui ricette e praticacce convenzionali non reggevano al paragone dell'arte nuova e sincera, le avevano fatto intendere il piacere profondo e il vantaggio di quella lotta corpo a corpo con la natura, ed ella si proponeva d'incominciarla quell'anno, in barba a tutti i manieristi e a tutti i praticoni del mondo.

Proprio in quel maggio benedetto, anticipando di qualche settimana la sua villeggiatura, voleva rivedere i cari Appennini dell'infanzia, e il suo bel castello di Carpeneto, nell'alta Valle Bormida.

Di qual Bormida? Le Bormide sono tre, al cospetto del Signore, e tutte scaturite dai fianchi dei Settepani: quella di Millesimo, quella di Pàllare e quella di Màllare. Teniamoci in aria tra le due ultime, poiché Carpeneto sta per l'appunto a cavaliere sovra esse, poco lunghi dal borgo di Carcare, e, come tutti i Carpeneti del mondo, prende nome da un bosco di càrpini.

Il feudo antico, che dava il titolo marchionale alla famiglia Reyneri del ramo primogenito, si era ridotto ad una tenuta di dieci poderi; il castello, poi, non aveva conservato che una delle quattro torri medievali e si era adattato a figurar da palazzo. Da ultimo, per ragioni di decoro domestico, e perché la nipote si presentasse degnamente al mondo, lo aveva fatto restaurare il conte Alessandro, e nella sala di giustizia, parte nobilissima e debitamente conservata dell'antico castello, aveva anche fatto rinfrescare le tinte del vecchio stemma dei marchesi Reyneri di Carpeneto. I quali (c'è sempre fra i lettori la gente curiosa di queste anticaglie araldiche, e un narratore coscienzoso deve badare a far tutti contenti) portavano lo scudo inquartato: al primo quarto, d'oro a tre fasce ondate di rosso, sormontato da un'aquila di nero, coronata dello stesso; al secondo e terzo, troncato di nero e d'argento; e, sul tutto, d'azzurro al monte d'oro, accompagnato da due stelle dello stesso; sul cimiero, poi, un'aquila di nero, coronata d'oro col motto: *Ou gloire ou rien*.

Vi ho parlato di decoro domestico e del desiderio che aveva il conte Alessandro di vedere la sua pupilla entrar degnamente nel mondo. Senza incalzar troppo, ché non voleva apparire noioso, il savio tutore toccava di tanto in tanto il grave argomento, di cui, piaccia o no, debbono tutte le ragazze occuparsi.

- Blandina, nipote mia, ti decidi?

- A che cosa?

- A prender marito. E' tempo di far giudizio, sai?

- Già - rispondeva lei. - E il giudizio si chiama ... di Sant'Evasio.

- Per l'appunto. Tuo cugino di Sant'Evasio è di buona nobiltà, bel cavaliere e ricco, il che non guasta mai; insomma, un ottimo partito. Non pare anche a te?

- Ottimo, sì, come tu sei pessimo.

- Oh, questo poi...! Sarei curioso di sapere il perché.

- Perché? Me lo domandi? Perché da un pezzo in qua tu non hai altro in mente che di liberarti di tua nipote, di lavartene le mani...

- Chi te lo dice? Anche quando sarai la marchesa di Sant'Evasio, cesserò io d'essere tuo zio, il fratello di tuo padre, l'unico stretto parente che tu abbia, e fedele a tutti gli obblighi di questa con-san-gui-nei-tà? Tu, infine, non vorrai mica restare sempre ragazza, e girare, con la signora di Villanova alle calcagna, da tutti i punti cardinali!

- Di bene in meglio! A sentir te, io sono sempre in giro, come gli zingari.

- Non dico questo. Ma non è neanche bello che tutta Torino ti veda sempre così. Chi è,

domanderanno, chi è quella signorina bionda, alta, e neppure brutta? - Ah, non siete torinese, voi? Se foste torinese, sapreste che quella è *tota* Reyneri, soprannominata la Vergine del Settentrione, che va sgonnellando da due anni in cerca di un marito.

- Che orrore! - Interruppe la marchesa Blandina, vivamente, sì, ma senza offendersi troppo di quello scherno sceneggiato, a cui la stessa esagerazione toglieva ogni importanza. - E tu, piuttosto, celibe, ostinato, perché non prendi moglie? Sei buono soltanto a far la predica agli altri!

- Ah, io? E' troppo tardi, ragazza mia. Ad ogni modo, tu non devi seguire il mal esempio; senza contare che un uomo e' un uomo, e che la sorte delle donne è di andar a marito.

- Vecchie storie! Non ci hai niente di nuovo, zio?

- No, davvero; sempre la stessa domanda: ti decidi sì o no?

- Sì, - rispose Blandina seccata; - mi deciderò, ma non oggi.

- Oh, domani, doman l'altro, quando vorrai; - concluse il conte Alessandro; - purché non sia nella settimana dei tre giovedì. -

Allo zio tutore era parso di aver fatto un gran passo, quel giorno. Molto contento di sé, prese commiato dalla sua bella nipote e discese in istrada (via Lagrange, se non erro) aperse l'ombrello per andarsene al Circolo Artistico, a dare una scorsa ai giornali. In fondo allo scalone del Circolo combinò il marchese di Sant'Evasio che usciva.

- Ah, sei tu, Evasio? Dove corri?

- Non so; - rispose quell'altro. - Forse a casa.

- Male! Ti consiglierai di andare a far la tua corte a Blandina. -

Il giovinotto mise un sospiro e scosse malinconicamente la testa.

- Caro Alessandro - aggiunse poscia - se t'ho da dire la verità, temo di perdere il tempo, laggiù.

- Diamine! - esclamò il conte Reyneri. - Scoraggiato a quel modo? Di certo è la pioggia, che t'ha fiaccato i nervi.

- Eh, potrebbe anche darsi. Ma pur troppo ci dev'essere dell'altro. La mia illustre cugina mi pare disposta a farne disperare parecchi, prima di sceglierne uno... che sarà poi il peggiore...

- S'intende che, se scegliesse te, avrebbe trovato di primo acchito il migliore; - notò il conte, ridendo.

- Non mi far dire ciò che non penso; - replicò il Sant'Evasio - So bene che i miei meriti non sono gran cosa. Ma io le voglio bene, ed è molto.

- Per lei?

- No, per me. Tu sai che il mio difetto non è quello di riscaldarmi troppo. Ma che vuoi? Senza avvedermene quasi, mi son trovato in linea di battaglia, e il fuoco mi ha dato alla testa. Credo infine che non sarei un cattivo marito. Almeno, ne conosco di peggiori, e in gran numero.

- Va dunque al tuo destino; - disse il conte Alessandro. - oggi ancora ho parlato di te con la tua illustre cugina, come la chiami tu, e mi pare decisa.

- A sposarmi?

- No, a decidersi; e se tu ti mostrassi assiduo...

- Contavo di andarci questa sera.

- Va subito. Piove, e Blandina non esce di casa. E' vero che corri il rischio di trovarla davanti al suo eterno cavalletto, e di macchiarti co' suoi colori a olio, nell'atto di stringergli la mano.

- Che! - Disse il marchese di Sant'Evasio. - Non c'è caso che mia cugina si tinga le dita. Scommetto che potrebbe dipingere vestita di bianco, in abito di sposa, e andare in chiesa senza la più piccola macchia.

- Diglielo, farai buon effetto.

- Se ne avessi il coraggio! Discorrer di cento cose, una più sconclusionata dell'altra, manco male, è il mio forte; ma toccare quel tasto, in fede mia, non mi riesce. Mi trovo impacciato, con lei, come un pulcino nella stoppa.

- Vedi un po', che stranezza! - Esclamò il conte Alessandro. - Giovane, bel ragazzo come sei, animoso agli assalti...! Sai che due mesi fa incominciavi a darmi noia? Non mi cascar dalle nuvole, fortunato briccone! La celeste Floriana, la dea della mimica, aveva preso a guardarti un po' troppo. E non era giunta perfino a domandarmi, la scellerata, chi fosse quel giovanotto dai capegli rossi?...

- Biondi, Alessandro; ti prego di non calunniarli. Del resto, hai veduto che non mi sono arrischiato a vogarti sul remo. Io non amo al di là dai lumi, come fai tu. E poi, col cuore impegnato! Perché, infine, volere o non volere, la mia illustre cugina mi ha rubato un pezzo di cuore.

- Va dunque al tuo destino, e fatti onore, presentandole il rimanente in tributo. Questa sera racconterai le tue gesta. -

Così dicendo, il conte zio strinse la mano del giovane Sant'Evasio. E questi se ne andò frettoloso verso via Lagrange, mentre l'altro ascendeva lentamente le scale del Circolo.

Frattanto, la marchesa Blandina era entrata nel suo studio, sala vasta ed ariosa, che prendeva luce da due finestroni, e dove la vampa dei caloriferi, correnti lungo lo zoccolo delle pareti, temperava i rigori della situazione di tramontana, per cui quella sala piaceva tanto al cavalier Boetti, paesista della vecchia scuola e maestro della signorina. Entrando in quella sala, vi appariva a tutta prima un po' di confusione; di quella confusione che è ormai la caratteristica d'ogni studio di pittore, ma senza l'esagerazione a cui, per indole trascurata, o per vezzo, l'hanno condotta certuni. Quel disordine, a guardar bene, era meditato, e direi quasi ordinato. Prima di tutto, ne dava immagine all'occhio la disposizione punto simmetrica dei quadri, dei bozzetti, degli acquerelli e dei tocchi in penna che decoravano le pareti; lo secondava quale arazzo e qualche drappo a oro, che pendeva qua e là, rompendo la monotonia dei parati di carta felpata amaranta; sembravano accrescerlo certi divani e canapè, messi a capriccio lontani dal muro, e di sbieco, con le loro poltroncine sui lati, che formavano come due distinti salottini entro la sala; finalmente avevano aria di recare ingombro, ma nel fatto interrompevano piacevolmente le linee prospettiche dell'ambiente, i verdi ombrelli di alcune felci e latanie, che sbucavano da elegantissimi vasi di Ginori. Il pavimento di legno era coperto da soffici tappeti turchi e persiani, allegrezza degli occhi e confortto dei piedi. A farvela breve, quel luogo era un punto di mezzo tra lo studio d'un ricco pittore e il salotto di una gran dama.

La marchesa Blandina passò leggera leggera in mezzo a tutte quelle preziose cianciafruscole andando verso il suo cavalletto, ma più per ritoccare qualche cosa già fatta, che per lavorare davvero. Come lavorare, buon Dio, con quella giornata, che prostrava le forze e per giunta faceva smontare i colori sulla tavolozza? Ella stava in quei giorni copiando un quadro del celebre Marchioni, rossigno d'intonazione, tutto linee contorte, con la frappa condotta in punta di pennello e foglia per foglia, ma nondimeno lodevole per una certa bravura con cui era resa la prospettiva aerea.

- Questa, poi, non la fa nessuno dei moderni pittorelli; - diceva il cavalier Boetti, con aria di trionfo. - Il segreto consiste tutto nella gradazione delle tinte; ma quando s'è detto gradazione, non s'è detto ancor nulla. Bisogna indovinarle, queste cose, bisogna trovarle a forza di studio, perché la natura non le dà quasi mai, e quando le dà, non si trattiene lì, per comodo dei guastamestieri. Studi, marchesa; questo quadretto, che pare una cosa da nulla, è, nientedimeno, la grammatica del paesaggio. Quando si possiede questa, si può dipingere ogni cosa, come, quando si possiede un'altra grammatica, si può parlare una lingua.”

- Grammatica, sì, grammatica! - diceva allora Blandina tra sé. - E dove mi mette il vocabolario? E l'esercizio modesto, la lotta quotidiana ed oscura con tutte le difficoltà di una lingua che s'impara parlandola, non conteranno dunque nulla, per il mio cavalier Boetti? -

Ma dopo questi atti di ribellione interna, ella si rimetteva davanti al cavalletto, per copiare il quadro del celebre Marchioni, accarezzando foglioline e fili d'erba con una pazienza da frate miniatore, mentre la nobile donna Costanza Magliani di Villanova, curva sul suo telaino, attendeva qualche lavoro di ricamo.

Quel giorno, per altro, i pensieri della fanciulla non si fermavano sul quadro grammaticale del celebre Marchioni, né sulle famose teorie del suo professor Boetti. Le stava in mente il discorso dello zio Alessandro, e quel discorso la obbligava ad un piccolo esame di coscienza.

- Vediamo - pensava ella, mentre andava mettendo le sue pennellate stracche sul quadro - che difetti ha mio cugino di Sant'Evasio? Sulla presenza non c'è niente da ridire; bisognerebbe essere ingiusti, per non riconoscere in lui un bel giovane. E' anche molto elegante, e senza ombre di caricatura. Questa, a dir vero, l'ha nella pronunzia, perché smozzica l'erre e scambia volentieri l'esse

con l'effe. Ma non è questa l'usanza di tutti i pari nostri, Dio buono? Oramai, a forza di sentirli, ci s'è fatto l'orecchio. Sta bene a cavallo; è anche molto composto a teatro; non mette i gomiti fuori del palco, né il mento sul parapetto, quando ha da puntare il binocolo verso la scena. Ha i capegli rossi... Cioè, diciamo biondi accesi, per non fargli noia. Ma a me i capegli... biondi accesi, non dispiacciono punto. Del resto, gli ha ereditati per via collaterale da Vittorio Alfieri, a cui somiglia un pochino. E non ha mai scritto tragedie, che è già un bel guadagno, per i tempi che corrono. È maestro d'araldica, dilettante d'archeologia, intelligente quanto occorre, per parlar di tutto, senza dir scioccherie, o alla peggio per dirle senza averne l'aria. Che difetti ha dunque mio cugino? Bisognerebbe che lo paragonassi a tanti altri. Ma ho in testa che siano suppergiù tutti ad un modo, i nostri signorini del bel mondo. Vivono tutti la medesima vita, passano insieme la maggior parte del giorno, e della notte, al caffè, sotto i portici, al teatro, al circolo, e si formano come un gergo speciale, un modo d'essere e di pensare, eguale per tutti. Son sicura che ci dev'essere tra loro l'opinione bella e fatta per ogni novità, e perfino la celia del giorno, come il piatto degli alberghi. Tutto ciò è molto monotono. Ah, ho trovato!

- Che cosa? - Domandò la signora Costanza, udendo l'ultima frase, che era stata proferita ad alta voce.

- Niente, zia; un rapporto di tinte. Ci studiavo da un pezzo e, avendolo trovato per caso, mi è scappato il grido di bocca. -

La signora Costanza chinò di bel nuovo la testa sul suo telaino da ricamo. Blandina ritornò al suo monologo e aggiunse mentalmente:

- Ecco qua, dev'essere monotono, sempre d'un colore, il colore dell'uggia. Tempo grigio, tempo piovoso, tempo noioso! Quando torna lo zio, glielo dico. Vada in collera fin che vuole, ma quello che ho nel cuore... -

In quel mentre apparve sull'uscio un servitore in livrea.

- Il signor marchese di Sant'Evasio; - diss'egli, annunziando.

Quello che era nel cuore rimase nel cuore, e alle labbra della marchesa Blandina venne quest'altra frase, che era del resto necessaria in quel punto:

- Fate passare. -

CAPITOLO II

In cui si vedono gli effetti disastrosi d'una giornata di nervi.

Il marchese Evasio di Sant'Evasio o, per dire più esattamente, Scotti di Sant'Evasio, possedeva davvero quei pregi personali che la sua bionda cugina, nella giusta sincerità del monologo, non aveva potuto negargli. Era un bel giovane alto, dai capegli rossi e ricciuti, dagli occhi azzurri e limpidi, dalla pelle bianca e finissima; e nondimeno il suo aspetto non aveva nulla di effeminato; si capiva a tutta prima che l'aria di angelica bontà, ond'era impresso il suo viso, poteva in certe occasioni far luogo a quel sentimento della propria dignità che consiglia a tempo i severi propositi, e fa i gentiluomini in pace, e i soldati valorosi in guerra. Per intanto, aveva un carattere d'oro; si poteva giudicarlo monotono ne' suoi modi e nella sua conversazione, ma non si poteva negare che fosse un'ottima pasta di giovinotto, desideroso di trovar tutto bene, intorno a sé, o di lasciar passare molto e molto di ciò che gli paresse male, e da ultimo, fin dove quel certo sentimento della propria dignità lo consentisse, disposto a farsi strada con una di quelle celie garbate, che rimediano qualche volta ai passi scabrosi della conversazione, e in complesso a tante difficoltà della vita.

Tale era il nostro giovinotto al di fuori. Quanto alla sua intima essenza, non saprei dirvi se fosse o non fosse quello che appariva nelle relazioni quotidiane. Credono certuni che tanta dolcezza esteriore non sia senza travaglio nell'interno e aggiungono i medici che a certa bontà squisitissima possa qualche volta associarsi il mal di cuore, quando esso non sia conseguenza delle affezioni che quella bontà raccapezza per via. A voler indagare come stesse veramente la cosa per il marchese di Sant'Evasio, bisognerebbe entrare senz'altro nelle pelle del personaggio, sciupandolo in anticipazione, con gravissimo danno del nostro racconto. Lasciamo invece queste sottigliezze e compiamo il ritratto.

Elegante lo aveva riconosciuto sua cugina e, con la lingua familiare ai pittori, avrebbe potuto aggiungere che egli era elegante nella linea e nel tono, senza note stridenti, di taglio o colore. Finalmente era sciolto di modi senza smancerie, disinvolto, non sciatto, né dinoccolato, né cascante, come ora è l'uso pur troppo.

- Ah, bravo, marchese! - esclamò Donna Costanza ch'egli aveva trovata prima sul suo passaggio, e a cui stringeva la mano. - E' stato un atto di vera cavalleria, il vostro, con questo tempaccio!..

- Con questo tempaccio, - osservò Blandina - un uomo non sa dove battere il capo.

Il giovinotto fece due passi avanti, girò abilmente l'ostacolo del cavalletto, che nascondeva la marchesa Blandina, e salutò la bella motteggiatrice; ma non potè altrimenti stringerle la mano, impedita com'era dal pennello e intenta a mettere una botta calda sul contorno d'un sasso.

- Ah, credete proprio, cugina - diss'egli poscia - che io sia venuto per queste ragioni da voi?

- No - rispose Blandina. - Facevo le mie osservazioni sopra la meraviglia di mia zia; tanto più che delle sue lodi mi avevate l'aria di pavoneggiarvi un po' troppo.

- Voi badate a tutto, illustre cugina! - Ripigliò il Sant'Evasio, facendo bocca da ridere. - Il che non v'impedisce di fare un capolavoro.

- Un capolavoro questo?

- Ma sì, un piccolo capolavoro. L'eccellenza di un'opera non si misura a metri. Quanta verità in questo dipinto! Non se ne offenda la vostra modestia, ma tra queste piante e la montagna sembra di vederci girar l'aria.

- Se voi voleste girar la testa di qua - disse Blandina - vedreste l'originale e potreste bruciare a quello i vostri incensi.

- Ah sì, lo vedo. E con questo?

- Con questo, la mia è una copia, e sarebbe già molto se gli si potesse dare il vanto di una certa fedeltà.

- Vi assicuro, ora che l'ho guardati tutti e due, che preferisco la copia.

- Un complimento! - Esclamò Blandina, crollando la testa.

- No, la verità pura è semplice. Questa copia val meglio dell'originale.

- Ma che!

- Lasciatemi dire quel che penso. Ci sono dei tocchi che l'originale non ha; delle sprezzature che rivelano l'artista.

- Sì, questo è il frasario - disse Blandina; - ma nel fatto, io temo che ve ne intendiate assai poco, d'arte in genere e di pittura in particolare.

- Sarà, ma vi avverto che son socio del Circolo artistico, che ci abbiamo là una esposizione all'anno, e che sento parlar d'arte da mattina a sera.

- Lo dicevo ben io! Ci avete l'infarinatura, che è buona, al più...

- Per un pesce da buttare in padella, ho capito; - disse il giovinotto, ridendo ancora. - Ma voi quest'oggi, illustre cugina, siete molto severa coi poveri ignoranti!

- Sfido a non esserla! Mi trovate la copia migliore dell'originale del celebre Marchioni. Se vi sente il cavalier Boetti, non vi dà più il voto per consigliere di direzione.

- Consigliere? Non lo sono mai stato, e non aspiro a diventarlo.

- Che modestia!

- Dite sentimento del mio giusto valore. In una cosa sola io sono orgoglioso: nel voler dire tutto quello che penso.

- E pensate allora quel che non è - disse di rimando Blandina. - Ciò non va bene, perché io non voglio essere adulata. -

Tratto di parola in parola, il marchese di Sant'Evasio fino allora aveva tenuto il campo, da principio per ischerzo e poi per tirarsi fuori bel bello, senza aver l'aria di offendersi. Ma quel colpo inaspettato, che lo coglieva in pieno, gli fece perder la staffa. Balenò, stette alquanto sopra di sé; poscia soggiunse, cerimonioso nell'atto, ma grave nell'accento:

- Adularvi, io? Marchesa Blandina, vi supplico di credere che non ho nessuna ragione per farlo.

- Meglio così - ribatté ella asciuttamente. Il giovinotto la guardò un istante co' suoi occhi limpidi, che esprimevano uno stupor grande; poscia si levò da sedere, facendo un inchino. Anch'ella si alzò, ma solamente a mezzo, e rispose con un cenno del capo.

- Via! - disse donna Costanza, vedendo che a lei toccava di rimediare.

- Perché ve ne andate, Sant'Evasio? Si dirà, in anticamera, che vi hanno scacciato.

- Contessa - rispose con dignità il giovinotto - dove le donne comandano non è resistenza possibile. E per quanto possa dolere al nostro amor proprio di apparire scacciati, poiché ciò fa supporre che si è stati malcreati, dovremo pure rassegnarci.

- Dio! - Esclamò Blandina, stendendo le braccia, in atto di fare della sua tavolozza e del pennello un'offerta all'Altissimo. - Questa è nuova di zecca. Mio cugino di Sant'Evasio parla, si agita, spiega, commenta, fa tutto da sé. Non gli resta che di stampare e di pubblicare il volume. -

Il gentiluomo stette saldo sotto quella grandinata di sarcasmi e trattenne perfino il sorriso di amarezza che gli era venuto alle labbra. La signora Costanza reputò necessario di alzar la voce un po' lei.

- Blandina! Che discorsi son questi? Tuo cugino, alla fin fine, non ti ha offesa. E tu hai ecceduto, pensaci! E' dovere di fanciulla bennata, come lo è di un cavaliere compito, riconoscere il proprio torto, quando si ha torto; e qui siamo nel caso non ti pare? -

Il Sant'Evasio non dié tempo a sua cugina di rispondere.

- Perdonate, contessa - diss'egli. - Le ciarle che abbiám fatte finora non debbono costare la più piccola umiliazione a mia cugina. Non sono in collera (vedete?) e dirò, come al solito, la mia illustre cugina. Va bene così? Permettete, Donna Costanza, che dimentichiamo le bizze, anzi meglio, che ci andiamo in fondo, per vederne l'acqua chiara. Sono i patti chiari che fanno le lunghe amicizie. Ora, io andrò in fondo, se Blandina me lo consente. Ho qualche cosa sul cuore, e mi preme di dirla.

- Sentiamo; son qua! - Rispose la fanciulla, con piglio risoluto, deponendo tavolozza e pennelli, e guardando suo cugino con occhio scrutatore, come se volesse vedere, indovinare da bel principio dove sarebbe andato a parare. Galante lo conosceva, ma non lo credeva egualmente audace.

- Ecco - disse il giovane, incominciando, - hanno vagheggiata l'idea del nostro matrimonio.

- Hanno! - Osservò Blandina, con accento sarcastico.

- Non badate, cugina, è un modo di dire. Posso aggiungere, per amore di verità, che l'ho vagheggiata anch'io, insieme con gli altri.

- In seconda linea!

- In prima, dovete dire; in prima, che diamine! Ma no, lasciamo questo discorso; altrimenti sareste capace di vedere in me un adulatore e nelle mie parole il secondo fine. Hanno trovato che ci convenivamo a vicenda. Che volete, illustre cugina? Anche questo si cerca, nel matrimonio. Abbiamo dei poteri che confinano, lassù, a Pinerolo? Io non lo so; ma lo dicono. Comunque sia, era mio avviso (e non dirò mio vivissimo desiderio, per non parervi esagerato) era mio avviso di chiedere la vostra mano. Lo avrei fatto più tardi, s'intende, quando avessi acquistata la certezza di non riescirvi intieramente sgradito. Ma qui, prima che io abbia parlato, prima che io abbia smascherate le mie innocenti batterie, mi si fa colpa di non so che, mi si fa parere un non so chi, e non è giusto, e non mi adatto ad essere creduto un altro. Dunque, rompo gl'indugi, e lealmente, candidamente, con tutti gli altri avverbi che il mio caso richiede e comporta, vi domando: si può?

- No - rispose Blandina. - Ve lo dico chiaro e tondo.

- E sincero, grazie a Dio; - replicò il Sant'Evasio, senza scomporsi punto. - Siatelo tanto da dirmi anche il perché. Alessandro, vostro zio, è un fiero soldato, con cui non si scherza. Se egli me lo chiede, io debbo sapergli dire perché mi sono ritirato dalla posizione.

- Ditegli quel che vi pare; che io sono una capricciosa, una matta, che non amo le giornate senza il sole e che il tempo grigio mi attacca i nervi.

- Se non è che per questo, cugina, aspetteremo il sole.

- Ah, e lo credete possibile? - Disse Blandina. - Da un pezzo lo vedo mancare e, quando ritorna, è un sole spento. Là, una botta di luce - gridò ella, gittando davanti a sé il pugno chiuso, col pollice levato, alla guisa dei pittori, - una botta di luce, che strida pure nel quadro, ma che si faccia vedere e sentire! Voi, cugino degnissimo, siete un compito cavaliere; niente stride in voi, tutto è regolare e perfetto. Sapete dividere benissimo la vostra esistenza, tra gli amici, il circolo, il teatro, il cavallo, le visite, le conversazioni, i complimenti, gli elogi, le osservazioni misurate, gli attacchi cortesi. Siete un emporio di piccole virtù, un fior di cavalleria, anzi meglio un'essenza di mille fiori. Io no. Sono un'artista, io. Perché son nata Reyneri? Non lo so. Certamente la cosa era inutile, col mio modo di sentire e di essere. Ed io voglio esser libera, per darmi tutta intera all'arte che amo. Dite che ho dell'ingegno? Orbene, voglio dedicarmi a questo ingegno, se c'è, o a questa illusione, che mi sorride. E' una malattia, questa passione, lo so; ma è una malattia di cui si deve morire, quando si ha.

- Io - disse modestamente il giovinotto - vi lascerei ... dipingere.

- Morire, volevate dire - riprese Blandina. - Grazie dell'eufemismo, in cui siete voi, tutto voi, dipinto e scolpito. Ma vedete, cugino? Scolpito o dipinto, voi siete d'un colore. Non c'intendiamo oggi come c'intenderemmo domani? Io, del resto, domani parto, domani l'altro alla più lunga. Restiamo liberi.

- Restiamo liberi - diss'egli, alzandosi per prendere commiato. - E adesso, illustre cugina, che siamo liberi, adesso che ci siamo levato un peso dal cuore, lasciatemi dire che questa copia val meglio dell'originale.

- Che! Non ve ne intendete.

- Neanche questa? - Gridò il Sant'Evasio, fingendo una collera che non aveva dimostrata per tutto il rimanente. - Le volete vincer tutte, marchesa? E sia, vincete, stravincete: io mi ritiro in disordine. Contessa, - soggiunse egli, volgendosi alla signora di Villanova - quando sentirete dire che uno è andato via come un can bastonato, pensate ad Evasio Scotti di Sant'Evasio. Me lo promettete?

- Ve lo prometto - rispose tra sorridente e malinconica la signora Costanza. - Ma penserò ad un cane che era pieno di spirito.

- Oh, sì, da rivendere e da farne commercio - replicò il Sant'Evasio. - Tutto quello che va in giro è così cattivo, che il mio non sembrerà del peggiore. Illustre cugina, avete comandi per Monaco? Vado a tirare al piccione.

- Sbagliatene molti! - disse Blandina, che avea già messo mano ai pennelli.

- Oh, questo poi!

- In verità, sarebbe l'unico modo di fare una cosa diversa dalle solite. Avete un mondo di piccoli talenti, cugino! E tutti decorati del loro nome inglese! *Sport, turf, meet, handicap, yacht-club, steeple-chase...* Andate... a Monaco!

- Non me lo farò dire due volte. Buon giorno, e riverenza alle dame! -

Dopo queste parole il marchese di Sant'Evasio partì, allegro come un pesce. Se vi dicessi che lo era davvero, e nel profondo dell'anima, mentirei; ma mentirei egualmente se vi dicessi che fingeva, o che quella sua allegria era tutta di superficie. Il giovinotto amava sua cugina, o incominciava ad amarla, o temeva di innamorarsene troppo, seguitando?

C'era un po' di tutto questo, nel suo cuore; ma egli si sentiva ancora abbastanza padrone di sé e gli dava noia di esser creduto un cacciatore della dote di lei. E perché quel giorno l'aveva trovata più acerba, più nervosa del solito, quel pensiero gli aveva dato noia maggiore, e lì per lì aveva sentito il desiderio pazzo di rifarsi su lei, con un po' di schiettezza, di levarsi ogni sospetto d'attorno, e magari anche l'obbligo di farle la corte in quelle condizioni, poco onorevoli per lui. O su, o giù, ma senza incertezze; stare a mezz'aria non gli piaceva davvero. E perciò aveva parlato; e sua cugina, se pure aveva avuto l'aria di sopraffarlo, nel fondo del cuore doveva anche stimarlo un pochino.

Questa era la ragione della sua allegrezza, passeggera, se volete, ma schietta.

Quella sera ritornò il conte Alessandro a veder la nipote, e tra loro due ci fu questo dialogo:

- E' venuto, oggi, il Sant'Evasio?

- E' venuto.

- Orbene, che si fa?

- Orbene, non si fa nulla di nulla.

- Come?

- Glie l'ho detto, e sono stata lì lì per cantarglielo in musica: voglio vivere a modo mio.

- Che? Forse egli si sarebbe proposto d'impedirtelo? - Domandò il conte Alessandro, fingendo di non intendere il discorso, abbastanza chiaro, della sua capricciosa nipote.

- No, grazie al cielo! - rispose Blandina. - Io parlo di voler vivere secondo il mio genio, e per ciò di restar libera, padrona di me. -

Il conte Alessandro capì facilmente che, avviata la conversazione su quel tono, non ci sarebbe stato verso di smuovere la bella ostinata.

- Egli ti ama, ed è triste! - Esclamò, cercando di girare la posizione.

- Triste! - replicò Blandina. - Che cosa vuol dire esser triste? Avere una cagione di dolore nell'anima. Il dolore è una cosa passeggera. Vedrai, caro zio, che Evasio si consolerà, trovando un altro partito. Infine, non ci ho da essere che io, sua confinante, sul territorio di Pinerolo?

- Ah! E tu credi che egli domandi la tua mano per ragione d'interesse? Conosco lo stato suo; ha ancora un venticinquemila lire d'entrata.

- Ancora! E' troppo ricco per me.

- La grazia del troppo! - Gridò il conte Alessandro. - Tu sei più ricca almeno tre volte.

- Tanto meglio per me, e per la scelta che io potrei fare un giorno. Quanto a lui, lo preferirei povero a dirittura.

- Eh, sarà allora per un tempo non troppo lontano! - Disse lo zio, sorridendo. - Egli, oramai, per passare il dolore, si darà allo spendere, vorrà vivere da matto.

- Benissimo, vedremo allora; - concluse Blandina. - Il tuo protetto mi sembrerà meno monotono.

L'ho detta. -

Il conte Alessandro non trovò lì per lì niente da rispondere. Vincere non poteva; scapitare di autorità non voleva; rimase muto, guardandosi la punta degli stivali.

Blandina, allora, venne a sederglisi daccanto; e mutando discorso, con l'aria più naturale del mondo, gli disse:

- Zio, vado a Carpeneto, lo sai. Se non ti spiace, voglio andare domani.

- Diamine, che fretta! Con questo tempo?

- Con questo, sì. Con qual altro vuoi tu che io vada? Puoi tu dire al sole: ritorna a illuminare la terra? Se puoi e non lo fai, sei un cattivo zio. Se non lo puoi, bada, avremo tempo cattivo a Torino anche domani e doman l'altro, e tanto fa che io me ne vada, con la speranza di trovarlo

migliore laggiù.

- Ma...- disse il conte, cercando ancora un argomento da opporre, - e i tuoi preparativi?

- Son fatti da tre giorni.

- E sia fatta, allora, anche la tua volontà, benedetta ragazza! Ma senti, tu devi almeno farmi un piacere.

- Oh, un piacere a te? Subito. Di che cosa si tratta?

- Si tratta di tuo cugino, del povero Sant'Evasio, che tu hai tartassato fuor di misura.

- Si è dunque lagnato con te, il signorino?

- No, ma ha dovuto riferirmi la conversazione che ha avuta con te, e non mi è stato difficile d'intendere che tu hai ecceduto. Non essere così dura con lui, che in fin dei conti è un cavaliere; non ti domando altro. Cogli il pretesto della tua partenza e vedi di mettere un po' di balsamo sulla ferita.

- Oh, se non si tratta che di guarirlo, son qua - disse Blandina ridendo. - Ti servo subito.

E andata alla scrivania, prese una cartolina stemmata e vi scrisse pochi versi in fretta; quindi, prima di chiuderla nella sua busta, la diede a leggere allo zio.

Il biglietto diceva così:

“Cugino mio,

parto domattina alle nove e quaranta per il feudo di Carpeneto. *Si le coeur vous en dit*, venite alla stazione con lo zio Alessandro ad augurarmi il buon viaggio. La gran tettoia e un velo color di cenere copriranno la mia confusione.

Vostra cugina

Blandina

PS. Scusate la rima; il mio nome e il nostro grado di parentela si accordano per volere così.”

- Pazzarella! - Disse il conte Alessandro, dopo aver letto il poscritto. - Sarebbe pure in poter tuo di sopprimer la rima.

- Che cosa mi consigli zio? - Gridò Blandina. - Odi barbare, no. O belle, o niente.-



Carcare - Dintorni

CAPITOLO III

Quel che può nascere tra una scossa d'acqua e un raggio di sole.

Il cielo, già fosco a Torino, s'era fatto nero tra Moncalieri e Carmagnola; aveva incominciato a brontolare verso Cherasco; aveva aperte le cateratte a Ceva, e accompagnata la marchesa Blandina da Ceva a San Giuseppe di Cairo con una musica di tuoni e di saette, tanto che ella era uscita in questa esclamazione:

- Dio, quanto fracasso per una così modesta persona! Non si direbbe che lo zio ha scongiurato l'Acquario dei fabbricanti di lunari e il Giove Pluvio dei giornalisti, per farmi pentire di esser fuggita da Torino? -

Quella burrasca, goduta dai vetri, piacque a Blandina per la sua terribilità artistica ed anche per il consolante pensiero che quella era la chiusa melodrammatica del cattivo tempo, che l'aveva uggita sulle sponde natali del Po. Cionondimeno, se quella burrasca durava dell'altro, qual noia, per l'andata a Carpeneto! Dalla stazione di San Giuseppe al castello c'era oltre un miglio di strada in carrozza. Ella poi non aveva, da savia padrona di casa, mandato ordini in anticipazione, e non doveva trovar vetture, comandate per lei, quando fosse discesa dal treno.

Cadevano gli ultimi goccioloni quando ella escì con la signora Costanza e tre persone di servizio, sotto il porticato della stazione. Il cielo, rischiarandosi da levante lungo il corso della valle, mostrava qualche lembo di azzurro.

Davanti a Blandina si stendeva un bel piano verde, partito da siepi vive, fiancheggiato da file di pioppi e di ontani lungo la riva del fiume, tra due lunghe colline, vestite del più bel verde che si vedesse mai. Tutto era verde, colà, e lo faceva più intenso il contrasto dei tre soli fabbricati che sorgevano in mezzo alla valle, cioè a dire la medesima stazione, una gran casa a sinistra, dove abitavano quindici o venti famiglie d'impiegati, e un'altra a man ritta, dov'era l'albergo pei forestieri, mentre nel fondo, tra levante e mezzogiorno, si vedevano spuntare a mala pena la guglia di un campanile e due tetti rossastri, indizio della chiesa parrocchiale e delle prime case del borgo di Carcare.

Ma in quella solitudine e accanto al porticato della stazione si vedevano eziandio tre carrozze; argomento di grata meraviglia per la marchesa Blandina, non per noi, che riconosciamo in esse le tre solite carrozze del luogo, due di Carcare ed una di Altare, che si trovano colà ad ogni arrivo di treni, da Savona, da Torino o da Acqui.

La marchesa fece entrare in una di quelle la sua cameriera, due servitori e una mezza dozzina di valigette e sacche da viaggio; in un'altra faceva conto di salir lei, con la signora di Villanova.

Ma per l'appunto in quell'altra era salito allora, adagiandosi sul sedile di dietro, un viaggiatore che aveva deposto davanti a sé alcuni arnesi, tra gli altri una cassetta larga e piatta, di legno di noce, con le maniglie di ottone.

Blandina, vedendosi accennare dal cocchiere che ella poteva salire ad ogni modo, non durò fatica ad intendere che quelle carrozze di San Giuseppe facevano servizio di *omnibus*, e già si preparava a mettere il piede sul montatoio, disposta a prender lei il posto peggiore, accanto a quella cassetta di legno di noce. Ma proprio in quel punto il viaggiatore si alzò e discese, salutando. Ci fu il solito ricambio di *prego, si figuri, non vorrei incomodare, anzi, mio dovere, riverisco, grazie*, e il viaggiatore troncò gli indugi balzando sul mozzo della ruota, per andarsi a sedere sulla serpe, accanto al cocchiere e sotto il suo ombrello capace. L'interno della vettura restava libero; solamente, il viaggiatore aveva lasciato dentro la sua cassetta, che la marchesa Blandina giudicò a tutta prima da pittori, e ne fu certa, quando vide dietro a quella un ombrello bianco, di tela, col bastone dalla punta ferrata, e in due pezzi, e il cavalletto portatile, congegnato in modo da potersi accorciare e stringere in un piccolo fascio di assicelle sottili.

Imbattersi in un confratello è sempre piacevole, quando non si teme ancora di aver combinato un rivale. Ma che uomo era costui? Blandina non lo aveva molto guardato, e non avrebbe saputo dire

se fosse giovane o maturo di anni, bello o brutto, cortese o rustico di modi. Quanto all'esser disceso per lasciare il posto alle signore, non era cosa da fondarci sopra un giudizio, trattandosi di un atto di urbanità comune, e ormai quasi meccanica. Egli avrebbe potuto, lasciando il sedile di dietro, occupar quello davanti, ed aveva preferito andar col cocchiere, lasciando entrare in sua vece e sedersi di contro alle signore un contadino vestito di fustagno, col cappello unto e bisunto e le scarpe imbrattate. Questo era un tratto di cortesia molto disputabile e poteva far venire alle labbra il motto faceto: "Troppo grazia, Sant'Antonio!" Ma forse il viaggiatore non aveva preveduto quello scambio, perché il contadino era salito subito dopo le dame.

Pochi minuti dopo, quando la carrozza ebbe traversato mezzo il paese di Carcare e passato il ponte che cavalca la Bormida, i cavalli si fermarono, discese il viaggiatore dalla serpe e si avvicinò allo sportello, per ritirare gli arnesi che aveva lasciati dentro, non senza fare un saluto, cerimonioso e freddo, alle signore, ma senza fermarsi a guardarle.

Blandina lo vide allora un po' meglio. Era alto, bruno, di bell'aspetto, ma accigliato, quasi burbero; nel complesso, un tipo di giovane soldato.

Il contadino approfittò della fermata, per discendere anch'egli e la carrozza proseguì il suo viaggio per andare fuori del paese, verso Carpeneto, sulla strada di Altare. Quando fu giunta al colmo dell'erta di Vispa, davanti al cancello del suo feudo di Carpeneto, Blandina discese, poiché oramai era finito di piovere ed ella sentiva il desiderio di calpestare la ghiaia del viale.

- Lavorate molto? - chiese ella al cocchiere, dopo avergli dato il doppio di ciò ch'egli aveva domandato per lo spaccio.

- Signora, così così. Non è ancora la stagione, e i forestieri son pochi.

- Per questa volta, intanto, avete caricato. Chi era quel signore che gentilmente ci ha lasciati i posti di dentro?

- Ha fatto il suo dovere, trattandosi di due signore; - rispose il cocchiere, giovinotto bruno e tarchiato, dagli occhi neri ed arguti, che promettevano una intelligenza superiore all'ufficio.

- Il suo nome non lo ricordo ora. E' venuto l'altr'anno per pochi giorni, e lo chiamavano semplicemente il pittore. -

Blandina sorrise. Ella non si era dunque ingannata, argomentando la presenza di un confratello nell'arte.

- Ce ne vengono sempre molti, di pittori, in questo paese; - ripigliò il cocchiere. - Anni fa, ci veniva il Rayper, poverino, che era tanto bravo; e un altro dei buoni, il signor D'Andrade, e tanti altri ancora, tutte le estati, che certe volte, a passare per la vallata, non si vedono che ombrelli bianchi e diritti, come funghi prataiuoli. -

Blandina si rallegrò tutta, in cuor suo, di esser padrona di Carpeneto e di esserci venuta così presto in quell'anno. La valle della Bormida doveva essere il paradiso dell'arte pittorica, se tutti ci accorrevano a gara i paesisti, a fare i loro studi dal vero.

Entrata appena nel suo palazzo e mentre la signora di Villanova, aiutata dalla cameriera, prendeva possesso del quartire più nobile, per mettere in ordine ogni cosa e renderlo abitabile per la nipote e per sé, Blandina non ebbe altro pensiero che di ritornare all'aperto, per visitare i dintorni del suo nido campestre.

Anche là, nel suo recinto feudale, tutto era verde; le cento varietà di erbe selvatiche si vedevano già alte lungo le balze e i ciglioni dei campi; i bruni trifogli, non ancora adorni dei loro fiorellini d'oro, apparivano tuttavia costellati di bianche margherite, che qua e là sbocciavano più fitte, disposte a mazzi, a canestri, sulla corteccia vellutata dei prati. Intorno al castello si dilungavano le aiuole d'un giardino, partite con dotta euritmia e già in più luoghi abbellite di piante, che il giardiniere aveva tratte fuori dalla stufa. Ma la natura pettinata non piaceva a Blandina; i suoi occhi correvano con desiderio alla rustica bellezza, che liberamente si specchiava al sole, dalle balze e dai prati. Le siepi di bosso, di biancospino e di nocciuolo, avevano sentiti i tepidi richiami della primavera e ancora non erano state rivedute e corrette dalle forbici, né dai pennati della censura agraria.

Molti salici tondeggiavano alle falde del colle; frassini ed ontani coprivano le forre; nessun carpino si vedeva all'intorno. E questo poteva parere strano abbastanza, in un luogo che aveva per l'appunto

il suo nome dai carpini. Ma chi non sa che anco gli alberi emigrano, come le creature viventi?

Un vecchio contadino, a cui do noia spesso con le mie domande (siamo nell'età delle inchieste, lo sapete) mi narra a questo proposito di un bel bosco di castagni che egli possedeva, or fanno quindici o vent'anni. Le belle piante fronzute un bel giorno incominciarono ad intristire; d'anno in anno peggiorarono, e finalmente caddero, senza lasciar ombra di prole. Ma tra essi, da qualche anno era spuntato qualche germoglio di pino, e i figli adottivi tennero luogo dei figli naturali e legittimi. Oggi il mio vecchio amico non possiede più una ceppaia di castagno; ha invece una bella pineta. Dove sono andati i castagni e donde son venuti i pini? Inutile domanda: i buffi del marino, superando, non si sa come, il colle di Cadibona (forse perché da qualche tempo è stato troppo spogliato delle sue belle foreste protettrici), hanno fatto quel tiro mancino al mio vecchio compare.

Così, cacciati dal vento dell'età (scusate la metafora), partiamo anche noi dalla faccia della terra. Non ce ne avvediamo, intenti come siamo a vivere, ma una generazione fa le crepe, come un vecchio muro, si sfalda, si sgretola, se ne va, per far posto ad un'altra; e la cosa non appar manifesta se non quando gli ultimi ruderi sono logorati dal tempo, dispersi, sepolti dalle ultime piogge d'autunno, e tutto intorno la natura ha distribuito nuove forme, nuovi modi d'essere, di sentire e di vivere.

Il giorno dopo l'arrivo di Blandina, un bel sereno sfavillava sul colle di Carpeneto. Il cielo colorato d'azzurro intenso rendeva più cupo il verde dei prati. Dalle finestre del castello si vedeva laggiù, verso tramontana, il borgo di Carcare, co' suoi cento tetti nerastri, chiazzati qua e là di rosso vivo, dove i tegoli erano stati rimessi di fresco.

Quella festa di colori chiamava Blandina all'aperto. La bionda marchesina lasciò alla signora Costanza ogni cura domestica e scrisse in fretta a suo zio una letterina che finiva press'a poco così: "La tavolozza è già qui preparata. Vado per i campi fin d'oggi ed ho l'ombrello per il sole, non per la pioggia, come a Torino. Fra un'ora, o zio, di poca fede, *il mio vessil sventolerà sui piani*, per fare il paio con quello del *Re di Lafore*".

E uscì, come aveva scritto, ma senza oltrepassare i confini del feudo. Un bel gruppo di ontani, dai tronchi lucenti e dalle foglie rugose, la persuase a fermarsi. La frappa era già abbastanza ricca e il sole vi faceva dentro un bellissimo effetto. L'acqua cheta di un rigagnolo nereggiava sotto un arruffio d'erbe matte di rovi, leggermente ravvivata in alcuni punti e quasi tradita da luccicori cristallini. Il motivo era bell'è fatto. La montagna d'un bel verde gialliccio di rincontro al sole, ma appena intraveduta in terza linea; gli alberi a fascio sul primo piano, con le loro masse frondose digradanti o capricciosamente disposte; dietro agli alberi una casa rustica, dal tetto sporgente e col suo intonaco greggio da cui trasparivano, accanto a poche file di mattoni rossastri, le tonde sporgenze azzurrognole dei ciottoli di fiume ond'era fabbricato il muro; c'era un po' di tutto e qualcos'altro ancora.

Disposte le cose sue in bell'ordine, Blandina incominciò a tirar giù il disegno. Ma le linee prospettiche, com'ebbe fatto il suo impianto, non corrispondevano al vero. Ella ricordò in buon punto il suo *Traitè pratique à l'huile*; prese una carta da visita, vi tagliò dentro un quadrato, per modo che le restasse in mano una cornice vuota; si recò quella cornice davanti all'occhio e vide tosto comporsi il quadro, con tutte le sue linee convergenti, le orizzontali e le perpendicolari, che si affrettò a segnare sulla tela, un po' meglio che non avesse fatto da prima, senza quel piccolo ma prezioso aiuto della cornice improvvisata.

Manco male, la prima difficoltà era vinta.

E giù subito a buttar tinta, con furia meravigliosa, dopo aver collocata nel quadro la nota più alta, a cui tutte le altre dovevano intonarsi. Benedetto il trattatello francese! Come li dava, i suoi segreti, e senza farsi pregare! Non era mica come il cavalier Boetti degnissimo, che a cavargli un precetto di bocca o una ricetta del mestiere, ci voleva un mese d'assedio!

"Per prima cosa, davanti al vero, ottenere l'impianto che sia corretto ed a piombo. Male, abbozzare col lapis nero, che ha l'inconveniente di modificare la tinta, quando si ha fretta di abbozzare subito, nei toni naturali, senza preparazione di bitume. Disegnare il più che si può: un quarto d'ora speso in un buon impianto vi porterà una notevole economia di tempo, quando avrete a metter giù colori. Meglio portare a casa una macchia bene impostata, la quale vi dia solamente gli effetti del colore,

anziché uno studio molto colorito, ma con un grave errore nel disegno, che è l'ortografia del pittore." Verità indiscutibile: il disegno salva ogni cosa. "Abbozzate subito nei toni del vero, come vi si presentano agli occhi, e che saranno i definitivi del quadro; non in trasparenza, ma mettendo le tinte a corpo, per toglierne poi le asprezze col raschiatoio, quando siano disseccate. E' questo il miglior metodo, poiché consente di veder subito l'effetto generale del quadro col suo proprio colore."

Questi ed altri precetti del suo trattatello ricordava Blandina, nell'atto di mettersi davanti al vero. Ma, purtroppo, i precetti non bastano, quando si tratta d'interpretar la natura. L'interpretazione giusta non può darla che l'uso; e l'uso va per gradi.

"Nei vostri primi studi dal vero - diceva anche il trattato - cercate anzi tutto dei motivi semplici, o tenendovi nei toni generali dei diversi piani, se avete scelta una veduta complessa, o restringendovi allo studio di un dato pezzo, e per conseguenza non abbracciando che poco, se pur volete eseguire di più, e con frutto sicuro."

Blandina dipingeva, tirava giù alla disperata, senza badare al tempo che passava.

Vennero a cercarla per la colazione, ma ella rinunziò alla colazione. Ci aveva tante cose da fare, tante minuzie da cogliere! Passò mezzodì, ed ella stava ancora seduta davanti al cavalletto. Ma dopo il mezzodì tutte le luci si erano spostate; le ombre mutavano lato. Ella toccò, ritoccò, e finalmente capì che bisognava fermarsi.

Ripose la tavolozza e i pennelli, chiuse il suo studio nella cassetta, racciocò il cavalletto e fece ritorno al castello. A tavola, mangiò di buon appetito, come tutti coloro che hanno molto aspettata l'ora del cibo e sanno di averselo guadagnato.

- E così? Sei contenta? - Gli chiese la signora Costanza.

- Moltissimo - rispose. - Sai che lavoro volentieri. E poi, questa novità mi piace. E' un vero combattimento. -

Dopo colazione visitò il suo campo di battaglia; voglio dire il suo primo studio dal vero, e si consolò tutta. Non c'era male; molta luce, una pienezza di colore ed una forza che non erano mai state nelle sue abitudini e che facevano perdonare qualche perplessità nel rendere alcune parti del vero. Su questo difetto ella passò leggermente, concedendo la parte sua alle imperfezioni naturali di un primo esperimento, e non si curò neanche di certe sconcordanze nella distribuzione della luce e dell'ombra.

Chi non lo sa, che la natura è capricciosa, e che non segue sempre i severi precetti accademici? Ci sono in natura delle luci riflesse che hanno l'aria di sbugiardare la legge degli sbattimenti; un quadro, poi, se è fatto dal vero, è la copia fedele di tutti gli effetti che si raccolgono in un dato punto di vista e non si può dar sempre ragione di una massa d'ombra, o d'una botta di luce, che viene da una frappa, da una balza, o da una radura, non potute comprendere in quel palmo e mezzo di tela.

Così pensava Blandina, e in questi pensieri si riposò per tutto il rimanente della giornata. Ma il giorno seguente, ritornata al suo posto di combattimento e paragonato il suo quadro col vero, inorridì senz'altro.

La composizione era squilibrata, nel disegno e nei toni; non tutte le linee prospettiche si corrispondevano; le luci e le ombre apparivano spostate. Che diamine era avvenuto? Certo, ella aveva lavorato dalle prime ore del mattino fin dopo il mezzogiorno, ma aveva anche tenuto conto del passaggio della luce solare da destra a sinistra. Eppure quelle luci e quelle ombre non si vedevano a posto; o non c'erano tutte, e l'effetto era questo, che non ce ne apparisse nessuna. Anche quelle benedette luci riflesse, non tutte abilmente smorzate, o sopresse, dopo il passaggio del sole da destra a sinistra, aiutavano a confondere l'occhio e rendevano fiacco quel complesso di tinte, che pure erano così varie, vivaci e messe a corpo con tanta bravura. Inorridire non bastava; era necessario correggere, o buttar via. Blandina, si fece molto coraggio, o non se ne fece abbastanza, e prese a correggere, ferma nel proposito di non lavorar che due ore, per evitare gl'inganni dei cambiamenti di luce.

Tutto quel paziente trasporto di tinte e di valori dall'ora meridiana all'ora mattutina non fu senza peggioramenti nell'espressione.

Anche l'impianto del quadro ebbe a soffrire parecchio da certe correzioni prospettiche. Una linea

spostata di qua ne spostava un'altra di là; nuovi errori si ficcarono nella composizione, in luogo degli altri che erano cacciati a forza. Poi c'eran cose che il vero lasciava indeterminate, e che si rendevano male col pennello, e il volerle rendere ingenerava tritume e confusione. Come uscirne, o cavalier Boetti degnissimo? Perché infatti il cavalier Boetti bisogna nominarlo. Blandina pensò a lui, in quel frangente, e alle sue famose ricette, alle sue praticacce di scuola. Ma quelle minutaglie che bisognava esprimere, e che il vero lasciava così indeterminate, riescivano una misera cosa, a renderle col ricettario del cavalier Boetti, ed anche con quello del celebre Marchioni, mentre, a volerle rendere con la sincerità ingenua di chi osserva la natura, senza tanti apparecchi, riescivano un arruffio.

Evidentemente ci doveva essere un modo di superare le difficoltà; probabilmente un'altra ricetta; ma quel nuovo modo e quella nuova ricetta sfuggivano alla penetrazione della nostra pittrice.

Aggiungete che, osservando meglio il suo quadro, si avvide di un altro guaio. Quella frappa era troppo finita: quel cielo, fatto di cobalto e di biacca, con una punta di terra gialla, era troppo freddo e gli mancava quel tono verdognolo che ella, socchiudendo gli occhi, intravedeva nell'aria. E l'acqua, poi? Non l'aveva fatta troppo chiara nel complesso, e nelle parti in ombra anche troppo sbiadita? Pure, ci aveva messo del verde e della terra d'ombra a tutto spiano. Che altro mancava, per renderla più fosca senza togliergli la trasparenza? Un po' di terra rossa, senza dubbio, o a dirittura un po' di vermiglio. E si metteva coraggiosamente a rifare, provando e riprovando, con la speranza di trovarsene contenta, come l'Accademia del Cimento. Ma senza frutto, ohimè! Quattro sedute di ritocchi e di cambiamenti fecero di quel primo quadro dal vero un pasticcio, una mostruosità, un'ira di Dio.

- Ho scelto un motivo infelice - disse al quinto giorno Blandina, che aveva bisogno d'una scusa.

Ma quella scusa fu bastante tuttavia a consigliarle un atto di vero coraggio. Intinta una pennellessa nel nero di avorio, ne diede due o tre zaffardate sul quadro. Brava, marchesa! Così andava fatto. E metto pegno che sarebbe stato anche il consiglio del cavalier Boetti.

Compiuto il sacrificio, le parve di respirare più liberamente, poiché quel maledetto quadro era diventato il suo incubo. E quel giorno, dato un po' di tregua ai pennelli, si rimise a studiare il trattato; meditò lungamente sulla prospettiva lineare, sull'orizzonte e sul punto di vista, sul punto di distanza e sui punti di fuga: ritornò a considerare i misteri della tavolozza e il modo di ottenere i toni verdi, i grigi, i rossi, gli azzurri, i bianchi: osservò il quadro nei due suoi primi e difficili momenti d'impianto e di abbozzo: ripassò tutte quante le più dotte pratiche e le più abili ricette per fare il cielo, l'acqua, il terreno, gli alberi e la frappa, e si avvide con una certa soddisfazione di essere molto forte nella parte precettistica.

Ella sapeva, o le pareva di sapere benissimo come si fa; ma pur troppo era nuova allo studio dal vero, a quella forma di combattimento singolare con la natura, in mezzo alla confusione delle linee prospettiche, all'instabilità della luce ed al barbaglio dei colori: soprattutto si persuase che doveva molto dimenticare di ciò che aveva fatto fino a quel giorno.

Il motto del Corot "siate sinceri" le tornava alla mente. Che cosa significava esser sinceri in arte? Esser semplici, come nel suo complesso lo è la natura, essere ingenui, poiché essa non ha niente di soprannaturale. Certo, è impossibile di esprimerla tal quale la vediamo, né v'ha magia di colore o artificio di pennello che possa rendere lo splendore del cielo o la profondità della notte; ma anche restando di un mezzo tono sotto alle note estreme che ella ci offre, dev'esser possibile di avvicinarsi a lei, di esprimerla con la schiettezza coscienziosa dell'artista che guarda e rispecchia la cosa veduta, sfuggendo il pericolo di dare alla esecuzione il carattere personale dell'artista provetto, che ha già un fare suo proprio, e ne abusa, e riduce ogni nuova scena della natura, ogni motivo, ogni partito, nei confini, nelle pratiche e negli espedienti della sua maniera, che è quasi sempre di seconda mano, e diventa come un vizio, un dirizzone di scuola.

Fino a quel giorno, lo sapete, Blandina aveva sempre copiato, acquistando una certa abilità nell'uso dei pennelli, ma riproducendo sempre l'opera di un altro. É facile, quando l'occhio e la pazienza soccorrano, fare abbastanza bene, ritraendo con fedeltà un quadro, cioè a dire una scena della natura, dove tutte le difficoltà di prospettiva e di tono son già ridotte ad una superficie piana e ad una scala di tinte; non così dove sono rapporti da cercare, valori da indovinare, piani aerei da

fermare in giusto ordine, incontri e fughe di linee da comporre in bella armonia.

A farla breve, la signorina Blandina aveva scritto fino allora sulla falsariga del maestro, e ormai doveva scrivere risolutamente sul bianco. Possedeva gli elementi grammaticali della lingua e doveva applicarli parlando. Ora, le regole grammaticali sono relativamente facili; l'uso franco e sicuro è una questione di tempo.

Si calmò in questo pensiero ragionevole e deliberò di mettere un po' d'ordine ne' suoi esercizi, andando per gradi nello studio dal vero, com'era andata per gradi nello studio degli esemplari a matita o nella copia dei quadri piccoli e grandi, del cavalier Boetti e dell'illustre Marchioni.

Si adattò, come avrete già inteso, a far cose minori, concentrando tutte le sue facoltà artistiche nel ritrarre un tronco d'albero, un bel partito di frappa, uno specchio d'acqua, un monte di sassi. Si metteva coscienziosamente al lavoro, disegnava come sapeva meglio, cancellando spesso e rifacendo i pezzi intieri, fino a tanto non le paresse di avere afferrata la fisionomia del soggetto; poi collocava le tinte con somma diligenza, socchiudendo gli occhi, per cogliere il tono generale, aguzzandoli, per sceverare ad una ad una tutte le note particolari. Dopo una settimana di quel lavoro paziente, le parve di aver fatto un gran passo, di aver capito il meccanismo dell'arte, e di poter finalmente avventurarsi alla riproduzione di una scena complessa.

Sicuramente, se avesse trovato una guida amorevole per lavorare dal vero, come l'aveva avuta per lavorare di seconda mano nel suo salotto, si sarebbe sentita più tranquilla un bel poco. La sincerità dell'interpretazione era un gran canone; ma anche un buon consiglio, e dato a tempo, aveva il suo valore, e un maestrino trovato lì per lì, magari quel rustico pittore, che era capitato alla stazione di San Giuseppe insieme con lei, sarebbe stato una mano di Dio.

Quel giovanotto, di cui conosceva la professione, ma non sapeva il nome, Blandina lo aveva veduto ancora una volta, dopo il suo arrivo a Carpeneto. Un bel mattino, mentre ella era venuta a passeggiare lungo il viale, verso l'entrata del suo feudo, il pittore era passato sulla strada maestra, risalendo l'erta di Vispa, e andando poco lungi di là, a svoltare il ciglio di una balza. Portava la sua cassetta, l'ombrello bianco ed il cavalletto, legati insieme con una cigna e raccomandati alle spalle. Certamente andava a cercare un motivo; fors'anche lo aveva già, e si recava a dar l'ultima mano al suo quadro. Comunque fosse, correva spedito, e non si era neanche voltato a guardare il viale.

- Come è bello - pensò Blandina, - andare attorno così, cercando un punto di vista che piaccia, una scena che faccia bene in un quadro. Già la natura vuol essere cercata. Qua dentro c'è tutto bello, ma troppo fitto; niente di vasto, di arioso, di variato, per fare uno studio di qualche importanza. Voglio escir fuori ancor io, per cercare il motivo. -

Il nuovo proposito si fortificò nell'anima sua quando ella escì a passeggio verso il paese. Lungo la valletta per cui si scendeva all'abitato di Carcare le venne veduto un ombrello bianco, piantato sul margine del rigagnolo. Appena fu sul ponte che congiunge le due rive della Bormida e le due contrade di Carcare, volgendosi a caso verso mezzogiorno, donde il fiume discende, ne vide altri due, piantati sotto la massa grigia dei salici. Traversato il paese, e proseguendo la via verso tramontana, un nuovo ombrello bianco le si offerse alla vista, sotto i pioppi di Pra' Donne, sulla riva opposta del fiume. Era il quarto, senza contare quello che doveva avere inastato il pittore veduto da lei un'ora prima sull'erta di Vispa. E probabilmente ella non aveva veduto tutti gli ombrelli che biancheggiavano quella mattina al sole.

Blandina ricordò allora le parole del cocchiere.

“Certe volte, a passare per la vallata, non si vedono che ombrelli bianchi e diritti, come funghi prataiuoli.” Tutta quella fioritura d'arte, venuta su tra una scossa d'acqua e un raggio di sole, fu un lieto augurio per lei.

- Domani vengo da queste parti ancor io e cerco un motivo che mi piaccia; - diss'ella tra sé. - Disegnerò meglio che potrò; per l'impianto, poi, voglio andare adagino e non metter giù un tono senza essere ben sicura del fatto mio. -

Non ridete di Blandina Reyneri. Essa aveva la fede; e la fede in arte, come in ogni cosa che l'uomo imprende a fare, è una gran forza. Anche avendo la fede si può qualche volta far poco o nulla, lo capisco anch'io. Ma quando non si ha, non si fa niente di sicuro, o è tristo lavoro quello a cui la santa dea non arride.



Ernesto Rayper (1840-1873)

Biblioteca Comunale di Carcare

CAPITOLO IV

In cui Blandina cerca un motivo e trova anzitutto un pittore.

Per intanto e prima di scendere lungo la valle a cercare il soggetto di un quadro, o d'un semplice studio, se dobbiamo parlare con la modestia conforme alla verità delle cose, la marchesa Blandina volle vedere intorno a qual motivo lavorasse il pittore. Sia detto qui una volta per tutte, il pittore non è che uno, ad onta di tanti ombrelli bianchi, aperti al sole; e quest'uno è il giovinotto della cassetta di noce, capitato per il primo sotto gli occhi della nostra eroina, al suo escire della stazione di San Giuseppe.

Proprio quella mattina che ella si disponeva al suo viaggio di ricerca, affacciandosi per caso alla finestra, aveva veduto il pittore che veniva su di buon passo per l'erta e quella vista aveva stuzzicata la sua curiosità. Girando prontamente da un altro lato del palazzo, lo vide giungere al colmo della salita e sparire dietro il medesimo ciglione del giorno innanzi. Dove andava egli? Non mica troppo lontano, perché la collina, alzandosi molto da quella parte, non doveva permettere lungo cammino là dentro, dov'era probabilmente l'incavatura d'un fossato.

- Zia - diss'ella poco dopo alla signora di Villanova - andiamo a fare due passi, prima di colazione.

- Andiamo - rispose la signora Costanza, che non aveva ragioni per dire di no ai desiderii di Blandina.

La fanciulla fu pronta a mettersi un cappellino di raso nero pieghettato, con guarnizione di penne, sotto cui spiccavano meravigliosamente i suoi capegli biondi; la signora di Villanova si gittò sul capo un velo di pizzo nero, ma senza badare allo spicco che ci avrebbero fatto i suoi capegli bianchi, ed ambedue discesero nel viale, andando verso il cancello.

- Dove giri, Blandina? - Chiese la signora Costanza, vedendo che sua nipote voltava a destra.

- Per cambiare un pochino - rispose la fanciulla. - Andiamo da questa parte, incontro a questo bel sole. -

La signora di Villanova non vide nulla di strano in quel cambiamento d'itinerario. Si andava sempre in basso, a tramontana, verso il borgo di Carcare; si poteva andare per una volta a levante, verso il borgo di Altare.

Per altro, siccome aveva il sole in faccia, la signora di Villanova aperse il suo ombrellino.

Poco più su del cancello, la marchesa Blandina si fermò, guardando a sinistra, dove si apriva una valletta, a ridosso di un nero macigno.

- Oh, che bel luogo! - esclamò. - Entriamo in questo fossatello, zia; ci devono essere molti fiori.

- Di questi ce n'è abbondanza dappertutto - rispose la signora Costanza.

- Ma non saranno i medesimi - ribatté Blandina, andando risolutamente verso il fossato. - Per esempio, ci sono i fiori di balza, che non si trovano in pianura.

- E' giusto - conchiuse la zia. - Andiamo dunque per i fiori di balza. -

Erano entrate in quella stretta all'ombra di alcuni fràssini che facevano padiglione dall'alto del macigno. Il luogo era bello, ma fosco, senza orizzonte.

- Che cosa gli è saltato nel capo? - Pensò Blandina. - Come può dipingere qua dentro?

Andando più oltre una cinquantina di passi, ebbe l'aria di fare un gesto di meraviglia.

- Che c'è? - Domandò la signora Costanza.

- Non siamo sole - rispose Blandina. - C'è un pittore laggiù.

- Hai ragione; vedo l'ombrello bianco, caratteristico della vostra professione - notò la vecchia signora, ridendo. - E mi pare anche quel tale che è disceso alla stazione di San Giuseppe con noi.

- Credi zia? - Disse candidamente Blandina. - A me non lo sembra.

- E forse non lo sarà - rispose la signora Costanza. - Quella volta lo abbiamo veduto a mala pena di sbieco. -

Andava, intanto, perché Blandina aveva seguitata la sua strada.

Il pittore che avevano veduto là in fondo teneva l'ombrello piantato dietro alle spalle per coprirsi dai raggi del sole, che era già apparso sulla vetta del colle, e tra lui e le signore sopravvenute

s'innalzava il cavalletto. Il suo punto di vista era dunque dalla parte della strada.

I paesisti hanno di questi capricci o, per dire più veramente, di queste raffinatezze, nella scelta del loro soggetto. Nel contrasto del motivo con le difficoltà della linea prospettica risiede spesso il segreto dell'effetto, il pittoresco della scena. Quante volte non avviene, andando a diporto per monti e per valli, o lungo i fiumi, o sulla riva del mare, di abbattersi in una bella radura, in una prospettiva mirabile, e di esclamare: "Quanto è pittoresca! Qui ci sarebbe da fare un gran quadro!" Eppure, quella veduta, che vi ha fatto tanta impressione sull'animo, non piace affatto al pittore; la troverà bella anche lui, ma non artistica, per eccesso di teatralità; troppo chiara, troppo facile, senza profondità, senza indirizzo al pensiero. Un angolo di strada, un lembo di bosco, un campo veduto di sbieco, che va a battere contro la negra cortina di un monte, con una ripa alta, donde un tronco d'albero bistorto manda in alto le braccia scarne a cercare un raggio di sole, mentre là sotto si affonda nel mistero una viottola solitaria, ecco la trovata artistica, ecco il quadro pittoresco, il motivo profondo, il soggetto che fa pensare, o fantasticare, che il più delle volte è tutt'uno.

Il pittore, stando seduto davanti al suo cavalletto di campagna, con la faccia rivolta all'ingresso della forra, doveva aver visto le dame. Per altro, non si mosse punto e rimase intento al lavoro. Egli aveva piantato l'ombrello due o tre passi sotto al sentiero che risaliva a mezza costa tra un campo in colle e la riva del fosso; non c'era dunque pericolo che la sua presenza impedisse il loro passaggio. Del resto, in simili occasioni, il rimaner fermo e intento al proprio lavoro poteva parer atto di buona educazione. Il mondo è vasto ed ognuno può farci il comodo suo; una signora deve poter passare liberamente per la sua strada, senza che un ignoto si metta in attenzione, dandole noia con un eccesso di cortesia.

Queste cose pensò facilmente la marchesa Blandina e andò avanti per la salita. Ma come ella fu giunta quasi a pari dello sconosciuto artista, questi che stava impastando alcune tinte sulla tavolozza, raccolse con la mano sinistra il pennello e con la destra fe' l'atto di volersi scoprire. Anche questo era segno di educazione, ma niente più del necessario da parte di un uomo che incontri una donna in un luogo appartato.

Blandina rese il saluto con un cenno del capo.

- Di che forza sarà? - chiedeva frattanto a se stessa.

Com'ebbe oltrepassato il pittore, volse la faccia e diede una sbirciata al suo quadro. Tanto bastò perché ella riconoscesse un maestro; e allora si fermò senz'altro.

- Permette?- Diss'ella a mezza voce, scusandosi della sua curiosità.

- E' padrona - rispose il pittore, levandosi quella volta per intiero il cappello.

- Ma senza incomodare; - soggiunse ella, stendendo la mano, poiché lo vide disposto ad alzarsi.

- Grazie - rispose il pittore, rimettendosi a finire l'impasto e intingendovi poscia il pennello.

Blandina osservò che il pittore collocava le tinte a corpo, ma con la punta del pennello, che maneggiava con sicurezza e rapidità singolari. Aveva fatto l'impianto del suo quadro a masse di chiaroscuro, anzi che di colore. Non già che il colore non ci fosse; ma era usato sobriamente, e perciò il lavoro dei giorni innanzi pareva fatto a due tinte, e solo per rendere l'effetto generale. E via via seguiva, mettendo giù i toni più vigorosi, secondo i valori già ottenuti.

- Bello! - Esclamò la fanciulla, dopo aver guardato attentamente per cinque o sei minuti secondi.

- Oh, poca cosa, finora! - Diss'egli, tentennando la testa.

- L'autore è modesto - replicò Blandina; - ma l'opera promette di riescire stupenda.

L'autore fece un mezzo inchino e continuò ad accarezzare l'opera sua.

Non era conveniente di rimanere troppo a lungo in contemplazione, disturbando il lavoratore, e la marchesa Blandina si dispose a proseguire la sua via.

- Buon giorno; - diss'ella, per congedarsi.

- I miei doveri; - diss'egli di rimando, alzandosi prontamente e levandosi il cappello a cencio, dalla tesa larga, che gli copriva la fronte.

Blandina andò innanzi, seguita dalla signora di Villanova, che si era inclinata a sua volta, rendendo il saluto all'artista.

- Avevi ragione, è proprio lui; - disse Blandina alla zia, come furono abbastanza lontane per discorrere senza essere udite.

- Te lo avevo pur detto! - Rispose la signora Costanza. - Anche senza esser pittrice, avevo notato il profilo. E' uomo di poche parole, del resto.

- Sai? Chi lavora molto perde anche l'abitudine di chiacchierare. Ma è bravo, per altro, assai bravo. Quanto pagherei per giungere a quel punto! Che sicurezza di tocco! E che impianto, poi! Non c'è solamente la fedeltà fotografica del disegno; c'è anche la fisionomia del lungo veramente indovinata.

- Che gusto, poi, di venire a cercare quest'angolo di terra! - Esclamò la signora Costanza.

- Ha cercato il difficile, zia! E non è impresa da tutti. - Blandina non volle, per riguardo al pittore, tornare dietro da quella banda e prese a risalire la costa del monte, per discendere più oltre, verso tramontana, a fianco del borgo di Carcare. Ma giunta sul ciglione d'un campo, dove il sentiero svoltava dietro alcuni tronchi di rovere, si fermò, per vedere in basso. Il pittore era rimasto là, immobile, davanti al suo lavoro e molto probabilmente non si era neanche voltato a guardar le signore. Pochi minuti dopo levò il quadro dal cavalletto e Blandina osservò che faceva preparativi di partenza.

- Non ci sta molto, al lavoro! - Osservò la signora di Villanova, che si era voltata anche lei a guardare il fossato.

- Egli ha ragione a far così; - rispose Blandina. - Ha impiantato il suo studio dal vero con un punto di luce e non vuole andar fuori di quello. Un errore è così presto commesso! Se avessi fatto anch'io come fa lui, scambio di lasciarmi trascinare da quella benedetta furia, il mio studio dell'altro giorno, il mio primo combattimento con la natura, non sarebbe riuscito quell'enorme pasticcio che sai. Dio! Ne faremo ancora; - soggiunse la fanciulla con tragico accento, che non escludeva la nota comica. - Ma io ti giuro, o zia, ti giuro per la parrucca dell'ottimo cavalier Boetti, che mi vendicherò. Oggi ho da scegliere il motivo; e domani, all'opera. Andiamo.

- Da che parte?

- Di lassù. Ancora una piccola salita e siamo sulla vetta; seguiranno lo sparti-acque, come dicono i signori del Club Alpino; poi scenderemo a Carcare dalla parte del castello.

La gita voleva esser lunga, come l'aveva immaginata Blandina; ma la signora Costanza possedeva il carattere più mansueto del mondo e si lasciò guidare senza una parola di protesta. Giunte sulla vetta, non poterono mantenersi, perché ad una certa distanza di là trovarono un bosco di pini, ma costeggiarono gli orli di questo e per un angusto sentiero da capre, riuscirono sopra un altro colle, dove incominciarono a vedere una strada da cristiani. Là in fondo, e proprio sullo scrimolo del poggio, era una casina di campagna, davanti al cui "PARVA PARVI PARVO" scritto a grosse lettere sull'architrave dell'uscio, i passeggiatori sfaccendati sogliono grattarsi la pera, come se volessero trovarci un resticciuolo del latino imparato al ginnasio.

- E' un'occhiata stupenda! - Disse la signora di Villanova, guardando da quell'osservatorio la valle aperta e distesa a' suoi piedi, col doppio borgo di Carcare nel mezzo, traversato dalla striscia argentina della Bormida e tutto un anfiteatro di monti verdi, neri ed azzurri all'intorno.

- Sarebbe questo il tuo motivo, Blandina?

- Me ne guardi il cielo! - Gridò la fanciulla, che era allegra, quel giorno, e dava volentieri nell'eroico. - Questo è per un pittore da panorami. Io troverò un soggetto più modesto, più concentrato, più quieto. -

Daccanto alla casa del *Parva Parvi Parvo* correva un sentiero in piano, che incominciava poco più oltre a discendere, verso tramontana. La fanciulla si avviò per quello e riescì un quarto d'ora dopo alle spalle del vecchio castello degli Spinola, e poscia dei Pico, gran mole quadrata di rossi mattoni, ma senza tetto e sfiancata, perché le erano andati a rifascio due lati. Ma i due che rimanevano in piedi erano belli nella robustezza delle forme colossali e nella nobiltà dei grossi cordoni di pietra che correvano per tutta la lunghezza dei muri, dando un saggio notevole della forte e severa architettura del Quattrocento.

Ora, i due muraglioni rossastri che parevano destinati a rimaner là, ritti e minacciosi come due atleti giganteschi, a sfidare altre due paia di secoli, sono spariti davanti ad una deliberazione comunale, senza che nessuna commissione artistica ed archeologica abbia protestato, senza che nessun ingegnere, nessun fotografo abbia pensato a conservarcene almeno l'effigie. Sono estinti, i

vecchi signori; perché non avrebbe a sparire il palazzo? Era una rovina, dopo tutto; perché si conserverebbero delle rovine? I mattoni e la malta dell'antico edificio sono serviti alla fabbrica di due palazzine. Gli edili sostengono che queste due ci fanno miglior vista, allo sbocco del ponte. E sarà vero; ma quella piazza del Castello, priva del suo antico maniero, della sua rovina, del suo testimone di grandezza, del suo richiamo e del suo collegamento al passato, mi fa l'effetto d'una casa in cui non ci siano più vecchi.

A fianco del castello, e lungo a riva destra della Bormida, si stendeva un lembo di terra, lungo e a mano a mano più sottile, chiuso tra le falde della montagna e un doppio filare di pioppi. Era quello il Pra' Donne, in cui è lecito di riconoscere un *Pratum domnicum*, o *Pratum domini*, di latinità notarile.

Blandina avrebbe voluto seguire il suo cammino per quella alberata, fin dove il fiume fa gomito, sotto all'ultimo scaglione del monte. Ma laggiù dov'ella sarebbe andata volentieri, vide risplendere al sole la vasta circonferenza di un ombrello bianco, e si fermò sui due piedi, non avendo nessuna voglia di far conoscenza con altri compagni d'arte.

Il ponte non era lontano; ma, per andare sul ponte, bisognava ritornare indietro un centinaio di passi. Davanti a lei si stendeva il greto del fiume e venti passi più oltre, dove l'acqua correva in più ristretto alveo, si vedeva un ponticello di legno, uno dei due o tre che mettono da Pra' Donne ai vicoli della contrada più nuova di Carcare. Dico più nuova, perché è solamente di trecent'anni fa. Che cosa sono trecent'anni al cospetto dell'eternità, e nella vita di un popolo?

Le due signore si avventurarono sul ponticello di legno, larga e robusta tavola di quercia, che non aveva neanche un appoggiatoio da lato, ma che bastava alle comodità dei viandanti frettolosi e ai bisogni delle lavandaie del vicinato.

Di là, entrate nell'abitato, ne uscirono tosto per la via maestra, andando verso la Madonna della Neve, chiesuola solitaria, sulla cui facciata è invece dipinta a buon fresco l'Annunziazione della Vergine. Pochi passi oltre la chiesa e il piccolo camposanto che ella nasconde agli occhi del viandante, la strada alta e bianca seguiva su d'un largo ponte, per passare un torrente, o rigagnolo che vogliam dire, ma largo abbastanza di letto, a far testimonianza delle sue vaste piene invernali.

Blandina non voleva allontanarsi dal fiume; e prima di giungere al ponte, veduta a destra una viottola che costeggiava il torrente, accompagnandolo fino alla foce, che era lontana una cinquantina di passi, scese di là, sulle orme d'una coppia di buoi, che andavano ad abbeverarsi nelle acque della Bormida.

Alla foce del torrente trovò la fiumana bella, ivi più bella che mai, e, per vederla meglio, andò a ficcarsi tra i pioppi e gli ontani che fiancheggiavano la riva.

CAPITOLO V

Dove messer Caso restituisce la visita a madonna Curiosità.

Era laggiù una pace incantevole. Il sole splendeva alto dal monte; una brezza leggera agitava il fogliame, seguendo il corso del fiume; i rosignuoli cantavano sulle vette dei pioppi. Blandina si affacciò a guardare indietro, verso il ponte lontano di Carcare, e vide una bella scena; guardò innanzi, dove andava la corrente, e ne vide un'altra due tanti più bella.

- Ho trovato! - Gridò allora, battendo le palme. - Ecco il motivo. -

Mentre la signora di Villanova ammira la trovata della sua bella nipote, tentiamo di formarcene un concetto anche noi.

Il motivo non era vasto nelle sue dimensioni, ma aveva per contro assai lontano il punto di vista.

Sul primo piano, e nel mezzo, si stendeva l'acqua del fiume, limpida e cheta come la superficie di un lago, che specchiava a destra le file dei pioppi di Pra' Donne e il profilo digradante della montagna.

I primi di quei pioppi, con un pezzetto di sponda, occupavano il lembo destro del quadro. A sinistra cresceva la superficie dell'acqua, ma senza profondità di riflessi, perché ivi si confondeva con la foce del torrente, e a fior d'acqua si mostravano le punte dei sassi, indizio d'un piccolo delta che il torrente si era formato laggiù.

Più avanti, sul secondo piano, poiché la Bormida faceva una voltata a sinistra, si stendeva il greto bianchiccio, in forma di una gran vela latina, col carro dell'antenna lungo l'ultima lista dei pioppi di Pra' Donne e la penna rivolta alle acque confuse del torrente e del fiume, acque raccolte in un angusto passaggio, daccanto a una mora di sassi e sotto una massa scura di ontani, in mezzo ai quali si dilungava un sentiero, con la vista gialliccia di un campo coltivato nel fondo e la cui frappa larga e diffusa s'inoltrava fino ad un terzo del quadro, nascondendo una parte del lontano orizzonte.

Dietro agli ontani, la riva sinistra del fiume scendeva gradatamente, allontanandosi verso il mezzo del quadro, mostrando agli occhi un'altra lista di greto, qua e là macchiato da giovani cespi di salici, d'un verde che traeva al cinereo.

In fondo a quella riva era il punto di vista, dove andavano a rimpicciolirsi gli ultimi pioppi della riva destra e dove, frammezzo ai loro tronchi snelli, s'intravedeva un campicello soleggiato, ai piedi della montagna rossiccia, che laggiù si foggiava a collina, e i cui castagni incominciavano a vestirsi di fronde.

Una casa rustica si vedeva a mezza costa, e di sbieco, ma quasi confusa nel tono generale della montagna. Aggiungete il cielo, un cielo tirato, d'una trasparenza meravigliosa, e il quadro è fatto. S'intende fatto per noi, non per la marchesa Blandina, che aveva ancora da mettersi all'opera.

Un contadinello, che era sceso alla riva del fiume per abbeverare la sua coppia di buoi, nel ritornarsene indietro, vide le due signore sull'orlo del prato, e si levò rispettosamente il capello.

- Che nome ha questo rigagnolo? - Gli chiese Blandina.

- L'Anta - rispose lui.

- E quella montagna di riscontro?

- La Gretinaia.

- Che nome!

- La chiamano così - ripigliò il contadino - perché è composta d'un galestro che facilmente si sgretola.

- Bravo! - Disse Blandina ammirata. - Avete studiato, voi?

- Signora, ho fatto le classi ginnasiali al Collegio.

- Di bene in meglio. E quella casa là in fondo a mezza costa, come si chiama?

- Quella laggiù è la casa Zuaninet. Si chiama così - soggiunse il contadino, precorrendo le domande della signora - perché tempi addietro appartenne ad un certo Giovannino; ma ora è dei suoi discendenti.

- E questo prato, qui, dietro a noi?

- E' il prato Demarini. Quell'altro, di rimpetto, sull'altra riva, è Pra' Donne.

- Quello lo conoscevo già; mille grazie! - rispose Blandina.

Il contadino fece un'altra volta il saluto e andò dietro alle sue bestie per il sentiero che risaliva verso la strada maestra.

- Qui lavorerò domattina - disse la fanciulla, volgendosi alla signora Costanza. - E' strano che un motivo così bello non abbia tentato nessuno di quei signori dall'ombrello bianco, che sono sparsi per la vallata. Vedi quell'altro che lavora lassù tra i pioppi, sulla riva destra del fiume! Che motivo può aver trovato laggiù? Ma meglio così: son padrona del campo e domattina per tempo planterò qui il mio ombrello, come un mandarino cinese.

La signora di Villanova guardò l'orologio e vide che erano quasi le dieci.

- Per intanto si potrebbe tornare a casa - diss'ella. - Mi par ora di colazione.

Blandina non disse di no, e tutte e due si avviarono verso il borgo di Carcare. Di là dal ponte che cavalca la Bormida, e nel discendere sulla piazza del castello, parve a Blandina di vedere il pittore, entrato allora sotto uno degli archi medievali che correvano lungo il lato destro della via Castellano.

- Deve abitar lì - pensò Blandina, vedendo per l'appunto l'insegna di un albergo, che penzolava dal suo braccio di ferro, sul primo arco del porticato.

Mezz'ora dopo era a casa anche lei e faceva onore, con l'appetito della sua bella gioventù, alla colazione che l'aspettava. Ma, appena finita la colazione, correva a scegliere la più larga e la più levigata delle tavolette di abete che aveva nel suo piccolo arsenale pittorico.

- Qui faremo il nostro quadro "Sulle rive della Bormida" - diss'ella. - Oppure "Dalla foce dell'Anta".

Fatta animosa dalla sua bella scoperta quanto era scorata da prima, la bionda pittrice vedeva con gli occhi della mente già compiuto il suo quadro. La mattina seguente si fece portare alla foce dell'anta i suoi arnesi pittorici; ma, sebbene piantasse il cavalletto, non usò altrimenti la tavolozza e i pennelli. Voleva anzitutto disegnar bene, ottenere una prospettiva giusta e la massima esattezza di contorni, specie in quelle file d'alberi, i cui tronchi si offrivano alla vista piegati capricciosamente per un verso o per l'altro. E lavorò due ore buone, con ammirabile pazienza, cancellando e rifacendo coraggiosamente le parti più scabrose, fino a tanto non le parve di avere una copia abbastanza fedele del vero. Quando ebbe finito, capitò il servitore, per prendere il bagaglio della pittrice e per annunziare alla signora marchesa che l'ora della colazione era vicina.

Varcato il ponte di Carcare e infilata la via Castellano, Blandina vide ancora il pittore, che era sceso dall'altra parte del borgo e passava allora davanti alla chiesuola di Santa Rosalia. Egli parve meravigliato (e lo dimostrò il fermarsi che fece un istante, con la fronte alta e le ciglia inarcate) di vedere la signorina col servitore che portava il cavalletto ripiegato, la cassetta, l'ombrello bianco e tutti gli altri amminicoli del pittore in campagna.

- Te ne avvedi ora? Sono una compagna d'arte - pensò Blandina trionfante, mentre il giovinotto si accostava guardando co' suoi grandi occhi neri, ora lei, ora il suo bagaglio d'artista.

Appena gli fu vicina, lo guardò anche lei, come si guarda una vecchia conoscenza, con occhio benevolo e il labbro disposto al sorriso. Non lo aveva forse veduto la mattina innanzi e non si era fermata a contemplare il suo quadro? Ignorava il nome di lui, com'egli probabilmente ignorava il suo, ma si erano scambiate alcune parole e la conoscenza era fatta.

Dunque, il meno ch'ella potesse fare era di guardarlo a quel modo, aspettando il saluto; il meno che potesse far lui, era d'inchinarsi, di cavarli il cappello.

Il giovanotto non aveva servitore che gli portasse il bagaglio, ma tutte le robe sue erano raccomandate alla cigna che portava sull'òmero, tenendone il capo stretto nel pugno, all'altezza del torace. Aveva perciò una mano libera e poté fare ciò che la marchesa si aspettava da lui. Si cavò dunque il cappello, scoprendo la fronte bianca bianca e una foresta... la solita foresta di capegli neri e ricciuti, che incoronava un volto ovale, da lineamenti regolari e dalla carnagione finissima. Era anche un bel giovane, e il che non guasta mai, né in un pittore, né in verun'altra classe di persone. Solamente gli si sarebbe potuto trovare un difetto; appariva troppo serio, troppo accigliato, per la sua età, che poteva andare dai venticinque ai trent'anni.

Blandina rese il saluto, e ci si fece rossa dalla vergogna. Perché vergognarsi, poi, non so dirvi; forse perché si mostrava a lui in apparenza di compagna d'arte e di emula. Comunque, ella si dolse in cuor suo di sentirsi salire quella vampa alla faccia.

- Un maestro, va bene, e bisogna rispettarlo - pensò. - Ma bisogna anche sostenere il proprio grado e la dignità del nostro sesso. Se mi vedesse in questo punto lo zio Alessandro, direbbe... Dio sa che cosa direbbe quell'osservatore indiscreto! -

Per parecchi giorni, anzi per un'intera settimana, la marchesa Blandina non ebbe più occasione d'incontrare il pittore. Forse egli finiva prima, o più tardi; fors'anche non lavorava più da quella parte, e non c'era più il caso di combinarlo per via. Eppure, in capo a quei sette giorni, avrebbe desiderato vederlo, e molto da vicino, per averlo giudice del suo nuovo lavoro.

Il secondo studio dal vero, disegnato con molta diligenza, impiantato con giudizio e condotto senza furia pericolosa, andava innanzi per benino. Forse le era riuscita un po' molle la frappa, a sinistra del quadro, e tutta in luce; ma il cielo era limpido; l'acqua trasparente; quella fuga di pioppi incalzava bene, per una giusta gradazione di toni; a farla breve, la pittrice ne era contenta e ad ogni tanto, alzandosi dal suo sedile a iccase, per contemplare il suo quadro da lontano, ammiccava, scuoteva la bionda testolina ed esclamava: - Non c'è male davvero!

- Chi ti vedesse! - Diceva la signora di Villanova, che lavorava lì presso.

- Ebbene, chi mi vedesse?

- Direbbe, Blandina mia, che pecchi di vanità.

- E' il gaudio dell'artefice, zia. Non lo intendi tu, il gaudio dell'artefice? Quando avrai finito quel tuo lavoro all'uncinetto...

- Ah sì, bel paragone!

- E' questione di gradi, sai? Ogni cosa che facciamo può contentarci e non contentarci. Il mio lavoro va bene. Se fosse qui il pittore, a vederlo! ...

- Tò! - Disse la signora Costanza. - Quando si parla del lupo! ...

- Che cosa hai detto? - Gridò Blandina. - Dove?

- Laggiù verso la chiesa. -

Ho già avuto occasione di accennarvi che la chiesa parrocchiale di Carcare è il primo edificio del borgo, sulla sinistra, a chi c'entri, venendo dalla stazione di San Giuseppe. Di là fino alla foce dall'Anta, fra la strada maestra e la Bormida, è tutto un prato lungo lungo, fiancheggiato da una fila di pioppi e d'albere, presso a cui si vede la traccia di un sentieruolo, che chiameremo abusivo. Sui prati e lungo il ciglio dei campi, si sa, passa chi vuole, quando non hanno siepe né stecconato. Lei stessa, la signora Blandina, non era entrata, per dipingere, sull'orlo del prato Demarini?

E di laggiù, frattanto, rasentando la fila dei pioppi, veniva a lenti passi il giovinotto, il *lupus in fabula*. Di certo, poiché era senza bagaglio, andava verso la stazione, seguendo la strada verde dei prati, come usano far tanti, per cansar la polvere della via provinciale; e s'inoltrava a capo chino, con le mani in tasca, fermandosi qualche volta e affacciandosi fra i tronchi degli alberi, per osservar la corrente del fiume.

Blandina lo aveva desiderato, lo aveva invocato, il suo giudice. E allora sentendolo vicino, si era tutta turbata. Diede un'ultima occhiata alla scena che si stendeva dinanzi a lei, e quella scena le parve tutt'altra da quella di prima; guardò poscia il suo quadro, e non le parve più tanto bello.

- Dio mio! Mormorò ella, confusa. - Se egli vede questo guazzabuglio, che cosa penserà di me?

- Ti darà un buon consiglio - disse la signora Costanza, cercando di farle coraggio.

- Non lo credere, zia. Guarderà due minuti, poi dirà che va bene. Sono tutti così, questi pittori, questi maestri! A un povero dilettante una crollatina di testa e qualche monosillabo che non significa nulla; a noi donne quattro complimenti, che significano anche meno. Un giudizio sincero non c'è da aspettarselo mai. Ed io ho sete di verità, liberamente detta, e i monosillabi mi urtano i nervi, e i complimenti mi seccano.

- Tuo cugino di Sant'Evasio ne sa qualche cosa! - Osservò la signora di Villanova. - Povero giovinotto! -

Frattanto il pittore, inoltrandosi, aveva ravvisate le dame. Da principio, vedendo un ombrello bianco sul lembo estremo del prato, aveva creduto che si trattasse d'uno dei soliti colleghi, coi quali

usava scambiare il saluto e qualche parola alla sera, quando andava a prendere il fresco sul ponte, e si era avanzato senza farne caso; ma, quando ebbe riconosciuto le signore delle mattina antecedente, si fermò e stette alquanto sull'ali.

La signora Costanza, che stava lavorando voltata a mezzo da quella parte, vide la scena muta del pittore e disse sottovoce a Blandina:

- Ci ha vedute; vuol prendere una viottola dietro il grano e girare sulla strada maestra. -

Ciò non metteva conto a Blandina che voleva e dis voleva cento volte in un minuto. A quelle parole di sua zia, la fanciulla si volse risoluta a guardare. Il pittore che era rimasto inchiodato al suo posto, si accorse a quell'atto improvviso di essere stato veduto e particolarmente indicato. Per dar volta era tardi; fare una conversione a sinistra non era forse disdicevole; si armò dunque di coraggio e proseguì la sua strada, ma allontanandosi alquanto dalla riva, per rasentare un campo di grano, in guisa di poter escire dal prato a dieci passi sulla sinistra delle signore, senza dar noia alla pittrice, e cavandosela con un semplice saluto.

- Si è deciso; il gran momento si approssima - disse la signora Costanza, ridendo.

- Vorrei essere col mio quadro due palmi sotto terra - mormorò Blandina.

E chinò la testa sul quadro, in atto di mettere una pannellata. Ma non osava far nulla, sentendosi tremare il pennello fra le dita.



“Pittori a Carcare” Ernesto Rayper - collezione privata

CAPITOLO VI

Qui si narra delle cose gentili che un pittore disse ad una sua compagna d'arte

Il giovanotto si era avvicinato e già stava per farsene fuori, mettendo la mano al cappello, quando le dame si volsero a lui e lo salutarono molto cortesemente.

- Buon giorno! - aggiunse di suo la signora Costanza. - Questa mane non lavora?

Il colpo era bene assestato; bisognava fermarsi.

- No, signora - rispose il pittore, fermandosi, ma sempre a rispettosa distanza. - Andavo alla stazione per ritirare una cassetta di colori che mi mancavano già. La signorina, che dipinge, capirà che cosa voglia dire rimaner senza cobalto e senza bianco d'argento.

- Se posso servirla io - disse Blandina - sono ancora abbastanza provveduta di tutto. Tra colleghi non c'è da far complimenti. Cioè, intendiamoci - soggiunse, non lasciandogli tempo a rispondere - tra un maestro ed una povera dilettante, che non potrebbe neanche essergli scolara. -

Il giovinotto crollò malinconicamente la testa, a quel complimento della marchesa Blandina.

- Che dice Ella mai? - Esclamò. - L'arte è lunga e maestri non ce ne sono, davanti alla ricca varietà della natura.

- Oh, benissimo detto! - Replicò la fanciulla. - E chi crede di averne afferrato i segreti...

- E' ancora all'abbicì, signorina, è proprio vero! - Conchiuse il pittore.

Parlava il giovinotto, ma non si accostava; e non aveva neanche rivolto un'occhiata al cavalletto della pittrice. Blandina pensò ch'egli fosse un uomo assai delicato, oppure uno scettico di tre cotte.

- Dunque, accetta i miei colori? - Diss'ella.

- No, grazie tante; - rispose egli, inchinandosi. - Da due giorni avevo telegrafato, per non rimanere sprovvisto del tutto, e questa mane mi è stato annunziato l'arrivo del pacco.

- Deve aver lavorato molto, in questi giorni! - Ripigliò Blandina.

- Eh, qui non c'è da far altro. Del resto, ci son venuto a bella posta.

- Ha finito il quadretto che abbiamo ammirato ieri?

- No, e credo che non potrò finirlo. E' un motivo così difficile!

- Siamo state indiscrete, a fermarci, quella mattina. Ma ci pareva già fatto, e con una grande bravura.

- Per carità, signorina! A me sembra un pasticcio. E ad ogni modo, non ne sono affatto contento.

- E' dei valenti il non essere mai soddisfatti dell'opera propria - disse Blandina. - E lavora anche altrove?

- Sì; a mezzogiorno fo qualche cosa verso San Giovanni del monte; alla sera, poi, qui presso, sulla strada di Millesimo, tanto per non perder tempo e lavorare a tutte le luci.

- Deve portare molta roba a casa, ogni anno!

- Ma!... Un centinaio di sgorbi, tra grandi e piccini.

- Che ricchezza! - Esclamò Blandina.

- Dica invece che miseria! Se in tutta quella faraggine ce ne son quattro che reggano ad un esame benevolo, è un miracolo davvero. -

La marchesa Blandina chinò la testa in atto di persona non convinta, che non voglia dar noia al suo interlocutore, contraddicendolo.

- Giudice così severo per l'opera sua - soggiunse ella poscia, facendosi coraggio, - vuol esserlo anche per l'opera altrui?

- Signorina, non so cosa Ella voglia dire.

- Volevo pregarla - riprese Blandina, - di dare un'occhiata a questo mio lavoruccio.

- Veramente, non ardisco.

- Ardisca, la supplico, o piuttosto si annoi, e mi dica schiettamente quel che ne pensa. Son capace di far male, ma anche di sentirmi dire la verità. -

Il giovinotto si mosse, facendo uno sforzo evidente, e andò a piantarsi dietro il sedile della marchesa. Si tirò indietro, verso la nuca, il suo cappello a cencio e guardò il lavoro della pittrice.

Questa, che era rimasta seduta e non poteva vederlo, si tirò discretamente da un lato e si alzò per cogliere sul viso del giudice un indizio della sentenza imminente.

La faccia del pittore si era fatta scura. Egli socchiudeva gli occhi, guardando il paese davanti a sé, poi guardava lo studio dal vero; esaminava questo con cura, poi alzava gli occhi ad esaminare quell'altro; e così seguì a fare per cinque o sei volte, osservando minutamente e paragonando. A un certo punto gli venne di batter le labbra, e la Marchesa Blandina si sentì stringere il cuore.

- Senta... - diss'egli finalmente - ma subito si arrestò.

- Ebbene, parli - mormorò la fanciulla.

- Vuol sapere la verità? - Riprese egli allora.

- Le ho detto che son capace di sentirla - rispose Blandina. - Aggiungerò che ne ho sete.

- Orbene - disse recisamente il pittore - il suo studio è debole. -

La fanciulla ebbe al cuore una trafittura profonda. Era la prima volta che gli si parlava in tal guisa.

-Ma... - balbettò essa. - I difetti?...

- Non ce ne sono, di veramente notevoli - rispose il pittore. - Amerei che ce ne fossero. Dei difetti uno si può correggere.

- Vuol dire che è il complesso è... tutto un guazzabuglio? - Chiese Blandina ansimante.

- Non è un guazzabuglio; è una cosa fiacca; - diss'egli.

- Forse è un difetto di scuola? - Ripigliò Blandina, esposta al martirio, ma non tanto animosa come la sua santa patrona.

- Non saprei - rispose il pittore, stringendosi nelle spalle. - Tutte le scuole son buone, o nessuna. Io non credo alle scuole.

- Bisogna esser sinceri: è il precetto del Corot - disse Blandina, commentando la frase del suo giudice.

- Giusto! Ed ora applichi il precetto del gran paesista francese al suo studio dal vero. Le par sincera, la sua interpretazione? Incominciamo dall'intonazione del quadro, che le è riuscita scura, e sorda parecchio. Questo per verità, è un guaio solito in chi per le prime volte dipinge all'aperto.

- Infatti - disse Blandina - sono appena al mio secondo tentativo.

- Benissimo! Resta dunque che siamo di un tono sotto il vero. Ma allora, perché quella nota così bianca nel greto? E d'un bianco freddo, per giunta! Non vede come ci stride? Stridrebbe ancor più se ella avesse rinforzato, come doveva, i toni scuri dell'acqua. Questa, poi, è abbastanza trasparente; ma l'ha trattata con un metodo poco raccomandabile, strofinando il pennello e dipingendo col colore allungato nell'olio. E' il metodo di coloro che non vogliono rompersi la testa con le difficoltà del mestiere. Aggiunga che, dipingendo le acque così, bisogna poi dare i lumi a fior d'acqua assai più leggeri, e per far ciò è mestieri di aspettare che il fondo sia bene asciutto. Ora, non vede come questi lumi le son venuti grossi, al paragone, e sfilacciati? Veniamo al secondo piano. Quei tronchi son ben disegnati; son veri; ma non è giusto il rapporto delle tinte. Quella botta di giallo sulle ceppaie, dove batte la luce, le par luminosa quanto basta? Non le è mancato il coraggio della sincerità? Eppure, con un semplice colpettino così... Mi permette? -

Il pittore, così dicendo, aveva presa la tavolozza e lestamente impastava un po' di terraglialla di Siena con biacca e una punta di vermiglio.

- Faccia pure! - Disse Blandina, che incominciava a gradire assai più di vederlo fare, che non di sentirlo parlare.

- Ecco - riprese il pittore collocando a posto la pennellata; - solo un colpettino così, poteva dar rilievo a questa parte, che era la meglio disegnata del quadro. Non le pare che vada bene? È vero che stona tuttavia e fa smontare la frappa. Ma anche questa bisogna farla.

- Tocchi pure, rifaccia liberamente.

- No signorina, questa ha da rifarla lei.

- Ho tentato più volte di rinvigorirla, ma non mi è riuscito - disse Blandina. - È tutta così in luce!

- Sì, ma ad ogni punto di luce corrispondono i suoi sbattimenti. So bene quel che ha fatto lei! Aveva disegnato con molta cura i tronchi; per la frappa ha segnato a mala pena i contorni, fidandosi del colore. Bisognava disegnar bene ogni cosa e ombreggiare a matita, per saper dove andavano collocate le note più basse. E poi, non si doveva strascicare il colore, come ha fatto lei, ma

dipingere a corpo e in punta di pennello. Il risultato di tutto questo, lo vede? La frappa è venuta su molle, senza rilievo, impiasticciata; molto colore e niente sugo.

- E quel fondo? - Chiese Blandina, a cui pareva mill'anni di cambiar lato e martirio.

- Il fondo cresce - rispose il pittore; - si avanza, troppo, pesa su quei poveri alberi, a mala pena accennati, del suo punto di vista. Ci passi il raschino, quando sarà asciutto, e poi ci venga su con una semplice velatura. Quest'acqua, poi, quest'acqua del primo piano, la faccia a corpo. Mediti, osservi, trovi le tinte, e quando sarà sicura del fatto suo, le metta giù audacemente. Inoltre, mi rimpasti quel greto, che finora mi sembra una mano di bianco.

Blandina aveva il cuore gonfio di lagrime; ma si tratteneva a forza, per sentimento della propria dignità.

- Ella perdona almeno a quella fila di pioppi – osservò modestamente, quando gli ebbe finita la sua ripassata.

- Eh, non c'è male – disse il pittore. - Qui le ombre l'hanno aiutata. Ma quei lumi, vede, quei lumi, dalla parte del sole, li ha dati con un metodo vecchio. Non dico già che quella brizzolatura di giallo, ottenuta con la punta della pennellina mezzo asciutta, sia una cosa da disprezzare; dico soltanto che dev'essere usata con parsimonia, e solo in certi casi. Altrimenti, si è schiavi di una pratica, per i buoni effetti che dà, e non si rende più il vero, ma si sostituisce il verosimile; e allora non è neanche più necessario lavorare dal vero. Il convenzionale, l'accademico, cacciati dall'uscio, rientrano dalla finestra.

- Tutto sommato - concluse Blandina, sforzandosi di sorridere - posso lasciar questo, per incominciare un altro.

- Forse... Sì, anzi, sarebbe il partito migliore; - rispose egli crudelmente, sprofondando il coltello nella ferita. - Ha studiato molto? Dove?

- Col Boetti, a Torino.

- Non lo conosco. Avrei creduto che fosse stata a scuola del Marchioni.

- Perché?

- Per un certo fare... Non si offenderà mica?

- Ché! Parli pure liberamente - rispose Blandina, che ormai non concedeva più molto.

- Ecco dunque; avevo notato una certa propensione per i toni rossastri, ed anche il vezzo di tormentare la frappa, che sono, insieme con le linee contorte della prospettiva, i caratteri distintivi di Marchioni.

- Del Marchioni, infatti, - rispose Blandina - ho copiato parecchi quadri.

-Se lo dicevo! - Esclamò il pittore. - Quello là, con tutto il suo gran nome, ne ha rovinati parecchi, di giovani! Sarà un onesto cittadino, un buon contribuente, un ottimo padre di famiglia, non ho dati per negarlo, come non ne ho per affermarlo; ma in arte è un vero assassino. Scusi, sa, ma io sono schietto, e quando si tratta dell'arte mia, e di coloro che la profanano, perdo facilmente le staffe.

La marchesa Blandina fu lì lì per rispondergli: " Si vede"; ma si trattenne in buon punto, e disse in quella vece, commentando il discorso del pittore: - La sincerità, dopo tutto, è una virtù rara .

- Ma rustica - soggiunse egli, commentando a sua volta il "dopo tutto" della sua bella interlocutrice. - Meglio varrebbe, poiché ce ne son tante, fra teologali e cardinali, il possederne un'altra.

Qui proprio la marchesa Blandina non trovò nulla da ridire. Il pittore era ruvido nella sua schiettezza ma, se non altro, era onesto e sapeva riconoscere il suo torto.

- Dimenticavo che ho da giungere fino alla stazione - riprese il pittore. - Signorina, se permette...

- Grazie, vada pure. Io debbo chiederle scusa di averle fatto perdere il suo tempo.

- Che! Non è nulla. Tra compagni d'arte è dovere. La riverisco. -

E salutata lei e fatto un altro inchino alla signora di Villanova, il pittore si allontanò prontamente.

La marchesa Blandina stette muta a guardarlo, mentre guizzava snello sopra una fila di ciottoli alla foce dell'Anta; poi, come lo ebbe veduto sparire di sotto a quegli ontani che ella aveva resi così fiaccamente nel suo quadro, ricadde sul suo sedile a iccase e diede in uno scoppio di pianto.

- Ebbene, che cos'è? - Disse la zia. - Blandina, perché piangi?

- Oh, non ne potevo più, zia mia! Lasciami sfogare; piango dalla rabbia.
- Sì, ne convengo, è stato severo, il pittore - riprese la signora Costanza. - Ma tu l'hai voluto.
- L'ho voluto! L'ho voluto! C'è modo e modo - ribatté la fanciulla. - Quello là è un uomo feroce. Per fortuna non fa il chirurgo; altrimenti, poveri ammalati! Lui taglia e squarta, ch'è un gusto a vederlo... ma non egualmente a sentirlo.
- Ammetti, per altro, che, come correttivo ai complimenti di tuo cugino...
- Mio cugino non s' intende di pittura - interruppe Blandina. - Poteva dar noia, in una giornata di nervi. Ma questo qua farebbe venire il male a chi non lo avesse.
- E poi, se Dio vuole, sarà un pittorello! - Esclamò la signora Costanza.
- Non lo dire, zia! E' bravo, molto bravo; l'ho veduto subito, io! Ma dev'essere superbo come Lucifero. Ammetto la bravura; ma un po' di modestia non guasterebbe; e neanche un po' di misura nel giudicare degli altri. Il Marchioni sarà vecchio quanto si vuole, ma infine, è sempre il Marchioni. E poi, quando si parla ad una donna... ad una donna che non si conosce... Perché egli non sa il mio nome, probabilmente, come io non so il suo.
- Siete compagni d'arte - osservò ironicamente la signora Costanza.
- Già, compagni d'arte! - Ripeté Blandina.
- Quando si è detto compagni d'arte, si è detto ogni cosa. Se egli parla ad un compagno d'arte come ha parlato poc'anzi a me, te lo dico io, finisce male. -

La signora Villanova, vedendola riscaldata a quel modo, credette prudente consiglio non aggiunger parola.

- Sarà presto ora che giunga il servitore - diss' ella, dopo alcuni istanti di pausa. - Vuoi chiudere la cassetta?
- Sì, sarà meglio - rispose Blandina.
E rimaneva seduta, e guardava frattanto il suo quadro.
- Dio, com'è brutto! - Mormorò, scuotendo il capo e battendo le labbra. - Infine, qui ha ragione, quell'altro, e qui ancora. Quest'acqua, veramente, non so perchè l'abbia condannata. Ora è brutta, lo vedo anch'io; ma dopo quei tocchi che ha dati lui su quei tronchi e che mi fanno smontare tutte le tinte, sfido! E bisognerà rifare ogni cosa, adesso, rialzare i toni dappertutto!
- Il tuo Minosse ti aveva anche consigliato di farne un altro - entrò a dire la zia.
- Un altro! Un altro! Che bel gusto! - Gridò Blandina, con un accento di amarezza. - Ecco già il secondo che io avrò fatto inutilmente. Eppure, egli ha ragione, sì, ha ragione. E' stato ruvido, maleducato anche, ma mi ha detta la verità. Che cosa mi salta in capo, di venire, così male armata, a combattere col vero? E di chiedere un giudizio, ancora? Potevo pure immaginarmelo, il giudizio! Anche quando copiavo... dal falso, il cavalier Boetti non mi risparmiava mica!

“Non c'è male, marchesa: siamo in progresso. Ma veda lì, di grazia; quella linea, o m'inganno, non cade a piombo su quell'altra. Proviamo a correggere. Così va un po' meglio, non le pare? Quel fondo è veramente un po' duro; quella frappa è un po' molle. Va benino, sa; non deve confondersi; ma tocchi questo, ritocchi quell'altro”. E il risultato era lo stesso: dover rifare, rifare, rifare! Ah, triste cosa! E ci vuol davvero un grande amore, per affrontare uno studio così lungo. Avessi studiato lingue straniere! Ne saprei due di più. Avessi magari studiato il pianoforte! Tanto da far ballare un valzer alla Maldonati, che balla come una foca ammaestrata, lo avrei pure imparato! Ed anche da accompagnare la Stella confidente a madamigella Amatis di Rivetta, che non sa cantar altro. Ah, zia, che bei talenti di società! E come mi loderebbe mio cugino di Sant'Evasio! Sai? Gli voglio scrivere che venga a trovarci. -

A lui?

- A lui, o allo zio Alessandro, fa lo stesso. Lo zio potrebbe farsi accompagnare da Evasio. E' una corsa di quattr'ore, finalmente, e se volessero regalarci un paio di giorni...

- Ottima idea! - Disse la signora Costanza. - Scrivigli oggi, a tuo zio. Tanto ci si annoia, qui sole. -

Il servitore comparve in quel punto sulla strada. Blandina aveva preso il suo studio dal vero per guardarlo ancora un istante; poi, da una delle caselline della cassetta cavò un cencio, in cui rasciugava i pennelli, lo spiegò, ne attorse i capi sui lati più lunghi del quadro, non volendo sporcarsi le dite nel colore; finalmente, premendo tra i pollici e gl'indici stretti, con una forza di cui

non l'avreste creduta capace, spezzò in due la tavoletta di abete, e gittò i pezzi dalla parte del fiume.

- To'! Non li vuole neanche la Bormida! - Diss'ella, ridendo d'un riso convulso.

Aveva misurata male la distanza e i due pezzi di tavola erano rimasti impigliati tra le radici di un pioppo, che sporgevano attorcigliate come serpenti sull'acqua.

Quel sacrificio, così prontamente compiuto, parve calmarla un pochino. Il servitore, frattanto, era sceso nel prato e chiudeva il cavalletto, la cassetta e l'ombrello per portar via ogni cosa, secondo il solito. Le signore si mossero prima di lui, per ritornarsene indietro, lungo il sentiero dei pioppi.

Quando furono a pari delle ultime spighe di quel campo di grano che correva accanto al prato, videro la viottola, seminata di trifoglio, che risaliva fino alla strada maestra.

- Se il pittore fosse svoltato di qua, come ne aveva voglia, non mi avrebbe dato noia, come ha fatto - osservò giudiziosamente Blandina.

Ma, subito dopo, soggiunse: - E' vero che non avrei saputa la verità, la triste ed amara verità, che non son buona a nulla! -

Il pittore, dal canto suo, aveva avuto il tempo di giungere alla stazione di San Giuseppe e di ritirare il pacco dei colori. E già ritornava, col suo involtino sotto il braccio, per la medesima via che aveva fatto nell'andare. Com'ebbe passato la macchietta dei salici, donde incominciava a vedersi la foce dell'Anta, il nostro giovinotto si ricordò delle dame che aveva incontrate lassù.

- Non vorrei dar noia alla pittrice - disse egli. - Se torno a passare da quella banda, sembrerà che io lo faccia a posta per vederla lavorare. -

Ed era già per fare una voltata a destra e traversare un campo, donde avrebbe raggiunta la strada alta, maestra, sì, e provinciale, ma polverosa a quel modo. Senonché, prima di risolversi, tese il collo a guardate tra i rami e vide che il luogo era deserto.

- Tanto meglio! - Esclamò. - Si può passare liberamente senza pagare il pedaggio. -

E se ne venne su su, canticchiando, fino alla foce dell'Anta; passò l'acqua sui medesimi ciottoli e mise piede sull'orlo del prato, dove mezz'ora prima era piantata la bianca insegna della pittrice.

Giuntò colà, si voltò, per naturale curiosità d'artista, a contemplare il motivo, intorno a cui la marchesa Reyneri di Carpeneto aveva lavorato una settimana.

- Via confessiamo che non aveva scelto male - diss'egli tra sé. - Questa veduta fa quadro da sé.

E lei è una ragazza che promette. Ancora un mesetto di assiduità, e può cavarsela con onore. A buon conto, ha già un occhio sicuro, e non è poco. Io conosco dei pittori, e di quelli che vanno per la maggiore, i quali non sarebbero capaci di fare un impianto come il suo. -

Mentre così pensava, gli vennero veduti gli avanzi del sacrificio.

- Che cos'è? - Soggiunse egli, chinandosi sulla riva, e stendendo le mani verso le radici sporgenti del pioppo. -To'! Ha spezzato il suo quadro. Un bel coraggio! E mi piace questa marchesina. Farà di molta strada, farà! -



CAPITOLO VII

Che potrebbe intitolarsi benissimo: "In cornu Epistolae".

Quel giorno, senza por tempo in mezzo, Blandina metteva mano alla sua bella carta stemmata e scriveva al marchese Alessandro Reyneri di Mombaldone la letterina seguente:

“Caro Zio e Tutore illustrissimo,

il cielo è sereno, la campagna è verde, il sole smagliante. Sulle rive della Bormida cantano i rosignuoli; nei prati e nelle forre si gode in tutte le ore del giorno una grata frescura; nel castello di Carpeneto, grazie alle tue provvide cure tutorie, non manca nulla di ciò che può render sopportabile la colonna d'aria, ond'è aggravato, secondo il mio professor di fisica, ogni infelice mortale. Perché non verresti a passare due giorni da me, col vantaggio non indifferente di cambiar colonna anche tu, conforme agli usi, di quella vita di relazione, che, sempre secondo il professore sullodato, distingue l'animale dal vegetale? Desidero tanto la tua presenza e mi sa mill'anni di rivederti.

Capisco che la nostra bella *Contessa di Grugliasco* avrà ancora in questo scorcio di primavera, molte attrattive per te. Ma non bisogna essere egoisti ed è bello sacrificarsi un pochino per gli amici, specie quando gli amici, specie quando gli amici sono parenti e pupille. Non mi hai tu detto un giorno che io ero la pupilla de' tuoi occhi? Voglio vederti, per assicurarmi del fatto, se è vero tuttavia.

E il cugino Evasio che fa? Se si annoia, come può accadere anche a lui, conducilo teco; ti farà compagnia. Qui ci avrà il suo da fare, se si diletta ancora di archeologia. C'è tra Carcare e Cairo un ponte, che dicono romano, e che potrebbe anche esserlo, ma che per intanto mi sembra molto nero. Che l'abbia affumicato un incendio dei Goti, o dei Vandali? C'è, a poca distanza di qui, un paio di antiche abbazie; quella di Fornelli, con una chiesetta del Milleduecento, intorno alla quale vorrei il suo riverito parere: poi quella di Ferrania, dove si favoleggia che venisse Aleramo a rifugio, con la gentile figliuola dell'imperatore Ottone. Il signor Leopoldo Marengo, veramente, nel suo bel *Falconiere di Pietra Ardèna*, ha condotto i suoi amanti di là da Ceva, seguendo un'altra versione della leggenda. Qui a Ferrania, intanto, fanno vedere una spelonca, dove Adelasia e Aleramo avrebbero trovato il primo ricovero.

Rammento di aver letto che alla Mirandola si narra la medesima storia, con questa differenza, per altro, che Adelasia è figlia dell'imperator Costantino, il quale, riconosciuta la sua prole fuggitiva, dopo tant'anni di separazione, dimenticò perfino il suo greco prediletto, per esclamare in latino: *O res miranda!* Donde venne il nome al paese.

Ma dond'ero partita io, e dove a parare? Chiacchiero, per avere il gusto di trattenermi più a lungo con te; e per non sembrare addirittura un'ignorante all'archeologo insigne. Il quale non troverà più niente di antico nel castello di Carpeneto, fuorché i cavalli, che fanno cionondimeno il loro servizio, come se fossero di dieci anni più giovani. Anche qui hai ragione, tu, zio: i giovani, oramai, sono vecchi.

Scrivimi presto, scrivimi subito; ricevi i saluti da zia Costanza e un abbraccio spirituale della tua affezionatissima nipote e pupilla.

BLANDINA”

- Spero bene che verranno! - Diss'ella, appoggiando con una graziosa mossa del capo quella espressione della sua volontà.

E per due giorni, tutta al pensiero di quei due arrivi, impaziente di riceverne l'annunzio per lettera, o per telegramma, non mise più mano ai pennelli. Voleva forse punirsi di avere arditto troppo? Giacobbe, per aver lottato una notte con l'angelo, ne era rimasto azzoppito; lei, per aver voluto lottare con la natura, n'era rimasta confusa e svogliata. Leggiucchiava qualche libro al mattino e nel pomeriggio esciva in carrozza. Un giorno, traversando il borgo di Carcare, era andata fino a Cairo, che si chiama di Montenotte, perché ne è lontano parecchio, e meglio avrebbe potuto chiamarsi Caristo, per ricordare una guerra paesana e rinfrescare la gloria delle origini antiche. Vide laggiù una bella porta, avanzo delle mura che chiudevano l'abitato, e ammirò sul poggio sovrastante le

vaste e pittoresche rovine del castello feudale, di cui si promise di rintracciare la storia, ma non di ritrarre in un quadro i minacciosi profili. Era alle rotte coi pennelli, già lo sapete. Un altro giorno andò al borgo di Altare, orgoglio della vetraria nazionale, a cui si vuole, non so perché e con quali argomenti, appioppare un'origine forestiera.

Dì là, passata la carrozza sotto la galleria del forte, che cavalca il monte e comanda la strada tra la Riviera e le Langhe, andò verso il Cadibona, per vedere il maschio torrione, decorato dell'arma di Genova, che segnava nei secoli andati il confine della gloriosa Repubblica su quelle prime erte appenniniche.

La vista era stupenda, lassù, per un capriccioso digradar di monti e di balze, per una fuga di verdi convalli, di borghi appollaiati sulle vette, di ceppi di case sparsi lungo le falde boschive, e infine per la vasta distesa del limpido cielo, per la marina azzurra, tremolante nel fondo, e via via più tenue, più bianca, quasi perduta nelle diafane velature dell'orizzonte.

La strada, fino a Savona, non era lunga e Blandina volle scendere fino alla vecchia e nobile città di Giulio II e di Gabriello Chiabrera. A mezza via, ritornando, il cocchiere le aveva mostrato una rarità di quei luoghi, nientemeno che l'*Albero del sole*. La fanciulla pensò lì per lì a Guerrin Meschino e al suo famoso viaggio. Ma l'albero del sole non era un avanzo di quella favolosa piantata, che fece trepidar tanto i nostri ingenui padri, nelle veglie invernali del Medio Evo; era un bel castagno, dal tronco eretto e dai rami diffusi, che sorgeva da un ciglione, ad una svolta della strada, alle falde di Montemoro. Lo chiamavano così, perché quando i valligiani della Bormida, reduci da Savona, lo vedevano ancora soleggiato nel pomeriggio erano certi di giungere ancora prima di notte a casa.

- Non importa - disse Blandina, com'ebbe udita la spiegazione del suo automedonte. - La storia è poetica quanto la leggenda. Quanti dolci pensieri di riposo e di pace domestica son collegati a quest'albero! Gli farò un giorno il ritratto... quando mi risolverò di tornare ai pennelli. E' da sperare che qui non capiteranno i giudici. -

La mattina del terzo giorno dacché aveva scritto allo zio, Blandina ricevette una lettera, col bollo postale di Torino.

- Ah, finalmente! - Esclamò. - Sapremo quando arrivano. -

Ed ecco che cosa le scriveva lo zio Alessandro:

“Mia cara Blandina,

ho la graziosa tua lettera, e ti rispondo a volta di corriere, come si usava dire a' miei tempi.

La premura, di cui ti do' saggio, mi dispenserà dai vezzi dello stile epistolare, in cui dichiaro solennemente di non poter competere con la pupilla de' miei occhi, che mi è fuggita con tanto desiderio di sole. Lo avrai, ora, il sole, perché il tempo ti favorisce, e potrai dipingere come ti piace, dall'alba fino al tramonto. Ma io non son pittore, sebbene dovrei decidermi anch'io una buona volta, poiché lo specchio mi avverte esser tempo di ricorrere all'acqua Larosa; non son pittore, dico, e non ho una ragione plausibile per muovermi così presto dalla nostra città madre, dove ho anche molte faccende da sbrigare. Aggiungi che ci sono ancora tutti i soliti e tutte le solite. Il Regio è chiuso; ma sono aperti gli altri teatri di musica e di commedia, e non mancano neanche i cavalli. Io vado più volentieri, come puoi immaginarti, a vedere questi ultimi.

A proposito di cavalli, ce ne son due da carrozza, alti, forti e magnifici, di razza ungherese; sauri, come piacciono a te; sette anni, diecimila lire, eccellente occasione. Se ti vanno, li compro per te; se non ti vanno, li compro ugualmente, per me, e li spedisco a Mombaldone.

Le signore, almeno quelle poche che io vedo, mi domandano sempre di te e si meravigliano della tua fuga precipitosa. Io rispondo che eri andata a passeggio, da quella eterna girellona che sei, e che di passo in passo ti sei trovata a Carpeneto.

Non dimentichiamo tuo cugino di Sant'Evasio, che dev'essere a Montecarlo, ma che mi ha scritto ier l'altro da Nizza, dove rimarrà ancora un po' di tempo, per non so quali feste, regate, e via discorrendo. Se anche potessi venire da te, dovrei aspettare il ritorno di lui per portartelo... a tenermi compagnia, pupilla e nipote briccona!

Coi quali sentimenti tutorii e agnatizii, passo senz'altro a darti la mia benedizione. Tante cose per me a Donna Costanza, ed ama il tuo affezionatissimo zio.

ALESSANDRO

P.S. Spero, poiché m'avanza un pochino di spazio per dirtelo, che avrai avuto tempo a diventare una pittrice di vaglia. Mi farai un quadro per il mio salotto di Mombaldone. Ma ti avverto che, in materia di paese, io non amo che Claudio di Lorena. Voglio delle scene larghe, delle prospettive lunghe, con boschi folti sui lati, poggi verdi con tempietti sul colmo, catene di monti in lontananza e in mezzo sciami di ninfe che danzano al sole.”

- Veh prosa! - Disse Blandina, dopo aver finito di leggere alla signora di Villanova la lettera dello zio. - C'è proprio bisogno della figura, per fare un bel quadro? E non ricorda quello che ha scritto il Gautier, che *l'homme gâte le paysage*? E' vero che lo zio Alessandro non parla dell'uomo, ma vuole la ninfa, la donna. E' forse lo stesso? Amerei sapere che cosa ne pensa il signor pittore, il Minosse di Carcare.

- Non l'abbiamo più visto - osservò la signora Costanza.

- Tanto meglio; mi tornerà il coraggio di lavorare - disse di rimando Blandina. - Ma non più qua, zia, non più qua, sotto gli occhi dei giudici. Voglio andare di là, dietro ai Poggi, sulla strada solitaria di Pàllare. Farò un tronco di castagno, un sasso, una pozza d'acqua, mi rimetterò ai primi elementi. Povera Blandina! Che bel sogno svanito! -

Due giorni dopo la lettera dello zio Alessandro, eccone un'altra. Questa veniva da Nizza ed era del cugino Evasio. Aveva egli ricevuto di seconda mano l'invito di Blandina? La cosa era possibile, ma egli non vi accennava punto. Veda e giudichi di per sé il lettore discreto, col documento sott'occhio.

“Illustre cugina,

Vi mando qualche notizia del mio signor me, non già perché io creda che ne abbiate curiosità, ma perché sento i miei obblighi di parentela e di servitù (scegliete!) e perché, ricordandovi a caso di me, non abbiate a credermi morto, estinto cadavere al suolo. Sono in Francia, come vi dirà il francobollo repubblicano; sono a Nizza, come vi dirà il bollo postale, e vivo, come vedete da questi miei scarabocchi.

A Montecarlo sono andato; ed anzi, per dirvi tutto, ci sono rimasto parecchi giorni; ma non ho altrimenti giocato. Sant'Antonio può andarsi a riporre; in materia di tentazioni vinte, io gli dò dieci punti dei sedici, e son disposto a giocarmi il patrimonio. Abbiamo avuto lassù della musica eccellente; la quale mi parve fatta tutta quanta per me, che ci badai molto, mentre gli altri, peccatori induriti, non se ne davano per intesi.

E' veramente una cosa triste a vedere come tanta gente che a casa sua passa per pulita e dabbene, severa nei costumi, più severa nella scelta delle sue relazioni, vada a mescolarsi allegramente con ogni sorta di prossimo in quella bisca scellerata, e le mamme ardiscano condurci persino le ragazze da marito. Una vera profanazione! Ho sentito dire un giorno che davanti al tappeto verde si conoscono i gentiluomini, ed io posso aggiungere che vi si conoscono le gentildonne, ma solamente per via d'esclusione.

Del resto, il Principato di Monaco è un vero incanto della natura, un pezzo di paradiso caduto in terra, come dicono tutti coloro che hanno avuto le loro notizie da qualche angelo, o da qualche serpente. Montecarlo, sente lo sfarzo e lo sforzo dell'arte moderna; ma tutto il suo oro, tutti i suoi ornati e tutta la sua mancanza di gusto, non bastano a guastar l'opera del Creatore, né ad offuscare lo splendore della collina, né a spegnere la vivezza rigogliosa dei fiori, che vi crescono fitti, come altrove la gramigna, o l'erba conizza. *La Condamine*, il grazioso quartiere che si stende sulla riva del mare, alle falde di quel gran tempio di Laverna, è un gioiello di villaggio, elegante, vezzoso, lusinghiero, come una scena del Watteau. Il castello del Principe, nobilmente piantato su d'una rupe, che leva il suo negro profilo sul verde azzurro del mare, pare una creazione dell'Ariosto.

“Quando si pensa che, se non ci fosse stato il vizio a covarle, tante meraviglie non sarebbero neppur nate, c'è da impazzir dalla rabbia.

“Olivi, e non palme; olivi, e non fiori; olivi e non palazzine galanti; e in mezzo agli olivi pallidi e scarni, vedremmo uomini in mal arnese, sdraiati sul lido, e donne curve sulla vanga, o sotto il peso delle ceste e dei fasci di sterpi. Perché in questi ultimi lembi di Liguria, l'uomo ha letto la Genesi e il terribile comando di Dio, ma si è filosoficamente scaricato della sua parte di maledizione sulle spalle della cara metà. Egli deve aver pensato in cuor suo che chi ha fatto trenta può far trentuno, e che facendo un viaggio si possono fare due servizi, quello del gran dolore e quello del sudor della

fronte.

"Parliamo d'altro. Ho tirato al piccione e il vostro augurio mi ha perseguitato. Ho sbagliato il primo, e non mi sono più arrisicato a tentare la prova. Ho almeno salvati i vostri amici nell'aria? No, illustre cugina e profetessa de' danni miei; li ha ammazzati un altro, guadagnandosi in premio una bella coppa cesellata, dono d'un principe del sangue.

A Montecarlo e qui, abbondano le teste coronate, o che furono, o che saranno tali, e per ora son teste vuote. A Nizza abbiamo anche le regate, con tutto il necessario corteggio di *yachts*, *yawls*, *outriggers*, ed altri sternuti in lingua inglese, di cui vi fo grazia, sapendo che non li amate. Nizza, in questa gaia stagione è popolatissima; eppure ci si può vivere come appartati. E' un vero nido da sposi che vogliono passare la loro luna di miele.

Si vedono ogni sera centinaia di equipaggi, che salgono la via della Cornice per andare a Villafranca e di là fare una scappatella a Montecarlo. L'odiano tutti, la bisca enorme, e ci vanno tutti ad un modo! E quante graziose figure ci si vedono, fiorenti di bellezza e di gioventù! Ma altresì quante rovine illustri!

Una grande artista, che ho conosciuta bruna come ala di corvo, ha oggi i capegli d'oro. Che orrore! Io mi contento dei miei capegli biondi, ed anche rossi, se vi piace chiamarli così; ma non posso soffrire questi colori, se ce li dà la mantèca..."

- In questa settimana l'han tutti coi cosmetici! - Esclamò Blandina, fermandosi un istante; poi continuò la lettura:

"Io rimarrò un altro poco, non sapendo che fare di meglio. Ad altre rovine, intanto, ho deciso che darò un'occhiata, alle rovine di Cimela, *Cemelium*, *Cemenelium*, degli antichi. Sapete che tra le mie malattie c'è anche l'archeologia. Voglio andare anche a vedere la Turbìa, *Turris in via*, con l'arco trionfale, od altro che sia, dell'imperatore Augusto.

Leggo gli scritti archeologici del conte di Cèssole, che ha illustrato gli avanzi dell'antica strada romana di questo litorale. Ho veduto anch'io un rocchio di marmo, con una iscrizione; è uno di quei miliarii che si piantavano a segnar le distanze stradali, e l'iscrizione è del tempo di Antonino Pio, come tante e tante altre. Ma io vi annoio, parola d'onore, e smetto, o piuttosto cambio metro.

"Che fate voi, illustre tua cugina? Dipingerete a tutto spiano, m'immagino. Vorrei lodarvi, anche senza vedere, sicuro di cogliere eugualmente nel segno; ma voi, fiera Amazzone, sareste capace di andare in collera, ed io mi astengo. Andate avanti, ad ogni modo; io vi dirò col poeta:

*se tu segui la tua stella
non puoi fallire a glorioso porto*

Intanto, io vado al porto di Nizza, per una corsa di... No, niente d'inglese, cugina. State sana e arridano ai vostri pennelli le Grazie. Ammirerò, se permettete, ammirerò quest'inverno, tacendo.

A parlare, non mi cogliete più."

- Sciocco! - Esclamò Blandina, saltando i complimenti d'uso e la firma. - Ora che lo volevo a Carpeneto, e libero di parlare come gli piacesse meglio!... Ah, gli uomini non capiscono proprio nulla di nulla! -

E ripigliati i suoi arnesi pittorici, andò la mattina seguente a dipingere nelle vicinanze del tetto di Martino.

CAPITOLO VIII

Dov'è provato che i giorni si succedono e non si rassomigliano.

A molti, studiando le nostre valli alpine ed appenniniche sulle carte dello Stato Maggiore, sarà occorso di leggere dei nomi strani e a prima giunta incomprensibili come questi: *Teccio, Tecchio, Teccio di Bodò, Tecchio di Maccàro, Teccio di Gep*. Non c'è da confondersi. Teccio, o Tecchio che si voglia dire, non è altro che la trascrizione italiana ad orecchio del vernacolo *Tecc*; il quale, a sua volta, non significa altro che tetto. Per tetto, poi, in queste convalli che scendono dai fianchi del Settepani, s'intende una casa solitaria ne' boschi, col tetto a capanna, le mura rustiche, un uscio saldo sul davanti, due piccoli finestrini sui fianchi, muniti di due sbarre di ferro in croce, e qualche forellino più in alto, per dar maggior adito all'aria.

A che servono queste fabbriche? Lo avrete già indovinato, a quest'ora. Son seccatoi, dove si pongono le castagne per prosciugare, subito dopo il raccolto.

Il tetto di Martino (*tecc d'Martin*) è uno di questi seccatoi, fabbricato oltre un miglio alle spalle di Carcare, sulla riva sinistra della Bormida, cioè alle falde del monte di Biestro e di rincontro a Poggio sottano. Dovrei dire *Beusi* per farmi intendere dai naturali del paese, e tradurlo in Boggile, o Bozzile, per far piacere alle autorità costituite. Amore di verità e rispetto all'etimologia mi fanno star fermo sul Poggio, sia soprano, o sottano, *Beusi*, raddolcimento di *Peusi*, è sempre un Poggio tanto fatto. Le eminenze su cui sono murate queste due parti d'un medesimo villaggio gli hanno meritato il suo nome plurale.

Tra Poggio sottano e la montagna di Biestro il fiume ha letto assai largo e, modesto com'è, non ne occupa neanche una ventesima parte. Il luogo è solitario e sarebbe ancor più se dietro il tetto di Martino non fosse venuta a passare la nuova via consorziale, che da Carcare ascende al borgo di Pàllare, alla badia di Fornelli, a Bormida, villaggio omonimo del fiume, e risalirà un giorno, per ragionevoli collegamenti strategici, fino al colle di Melogno.

I pioppi crescono meravigliosamente alti, formando una lunga fila di giganti in mezzo al vasto piano bianchiccio; il quale non è più tutto un greto ignudo e sconsolato, ma incomincia a vestirsi di terra, di gramigne, di rovi e di roseti selvatici, frammezzo a cui serpeggiano, prendendo aspetto di strade, i solchi dei carri villerecci e le peste dei buoi.

Qualche nuova piantata di alberetti e di salici nei luoghi più sabbiosi, ma più lontani dalla corrente, promette una nuova striscia di terreno vegetale, e già si può prevedere il giorno che il tetto di Martino si muterà in casa colonica. Ma ancora più di una volta le piene della Bormida dovranno portar sabbia e terriccio da quella banda, per innalzare la riva e per affondare, ahimé, un gran sasso isolato, lungo e largo parecchio, stagliato a gradini irregolari, venato di bianco e spruzzato di grigio, che sorge in mezzo a quella solitudine, a quella pace divina, e su cui è bello veder seduto un pastore adolescente, che invigili le sue capre, o una coppia d'innamorati, che stiano cantando il loro inno, l'eterno inno della vita, al verde dei monti e all'azzurro dei cieli.

Chi lo avrà sbalestrato in quel punto? Forse il fiume, nella più spaventosa delle sue piene. O forse una di quelle ghiacciaie di tempi più antichi, che stendevano i perfidi piani inclinati lungo le falde rocciose del Settepani, rodendo, con le acque scorrenti di sotto, i fianchi delle balze e scavando i primi solchi alle valli. Io sto per questa seconda congettura intorno alla paternità del sasso, parendomi di conoscere i suoi fratelli, ancora pendenti in paurose fratture sulle prime scaturigini della Bormida. Comunque sia, è un bel masso teatrale, col suo scaglione a sella, nel basso, dove si può sedere benissimo, come sugli orli del colmo. E di là si gode una veduta incantevole; un poeta ci sognerebbe a sua posta, vedendo passare i falchi ad ali distese nel sereno dell'aria; un pittore ci ha festa di colori, corte bandita di motivi, il paradiso dell'arte.

La marchesa Blandina aveva veduto quel sasso, in una sua gita alla poetica badia di Fornelli e si era fatta promessa di ritornarci. Là sotto, almeno, non si vedevano ombrelli bianchi; sarebbe stata sola, ben sola.

E la mattina del giorno appresso ci andò, come aveva deliberato, non così presto, come sarebbe

stato necessario, perché bisognava aspettare la signora di Villanova, meno mattiniera di lei, ma ancora in tempo per fare un disegno abbastanza diligente.

Del resto, ad abbreviare la distanza e a guadagnare una buona mezz'ora, non scese nel borgo di Carcare, ma andò direttamente da Carpeneto a Poggio sottano, costeggiando il monticello di San Giovanni. Due contadini, fatti avvertire in tempo, dovevano aver recato alla sponda del fiume una lunga tavola di quercia, la quale facesse ufficio di ponte, per passare alla riva sinistra, dov'era il gran sasso e il famoso tetto di Martino.

Il cielo era sereno, l'aria tiepida e la giornata incominciava con buonissimi auspici per la marchesa Blandina, ridiventata pittrice, dopo tanti giorni di scoramento e di noia. Quello zio Alessandro che non si voleva muovere da Torino! E quel cugino di Sant'Evasio, che era andato a fare l'archeologo a Nizza! Se la godessero pure liberamente, la loro lontananza! Gli assenti hanno sempre torto, dice il proverbio. Orbene, essi lo avevano, perché volevano averlo. Il destro di aver ragione si era presentato; colpa loro se non avevano saputo coglierlo; la marchesa Blandina ritornava per disperata alla sua tavolozza. Discesa agli ultimi casolari di Poggio sottano e passato il ponticello che i contadini le avevano preparato, Blandina congedò il servitore.

- Ritornerete alle dieci - gli disse - per ripigliare tutti questi arnesi. Andiamo zia?

- Dove? - Chiese la signora di Villanova che per la parte sua si era caricata dei sedili a iccasse, mentre Blandina portava tutto il rimanente, cioè l'ombrello, la cassetta e il cavalletto, legati insieme con due cigne, ad imitazione di ciò che aveva veduto fare al pittore.

- Al tetto di Martino, che è laggiù, sotto gli alberi, accanto alla strada; al gran sasso della Bormida, che tu vedi là ritto, in mezzo al piano. Guarda come il sole incomincia a vestirlo! Deve essere il buon momento, per fargli il ritratto. -

Salivano allora dal greto, girando intorno ad alcuni cespugli, che già facevano macchia lungo la riva. Ma appena furono escite di lì, volgendo gli occhi al sasso videro... Dei immortali, quando si dice le persecuzioni! Videro, a farvela breve, un ombrello bianco, che stava piantato ed aperto, quasi in atto di sfida, fors'anche di beffa, tra la bionda pittrice ed il sasso.

Blandina era stata preceduta anche laggiù. Il gran sasso della Bormida aveva già il suo ritrattista. Ma dunque, in quella valle benedetta, in quella piega riposta dell'Appenino, non c'era più nulla d'inesplorato? Il noioso ombrello bianco doveva trovarsi dappertutto? Proprio così; l'insegna del primo occupante si presentava agli occhi di Blandina, che credeva di essere la prima a metter piede sulla spiaggia deserta.

- Chi è mai quest'importuno? - Canticchiò la signora Costanza, sull'aria del conte Almaviva, nel primo atto del *Barbiere di Siviglia*.

Blandina non rispose parola. Un presentimento, un sospetto, una voce arcana, tutto quello che vorrete, le disse che quello era il pittore, l'uomo di cui ella non sapeva il nome ma di cui aveva ottenuto il giudizio, con quegli effetti che vi ho raccontati.

Il pittore (poiché un pittore era di certo, anche senza esser quello che per antonomasia ella chiamava così) volgeva le spalle a Blandina. L'ombrello aperto lo nascondeva quasi per intero; un cappellaccio di paglia, piantato sulla nuca, faceva il rimanente. Ma il modo stesso di portare il cappello non tradiva forse il personaggio?...

- Fermiamoci qui - disse Blandina - Se egli non se ne va, scambio del sasso, disegnerò il tetto di Martino.

E sciolte le cigne, incominciò a fare i suoi apparecchi. Frattanto, ella e la signora di Villanova continuavano a guardare il pittore, che stava sempre nascosto a quel modo, lavorando con ansia febbrile. Tutto ad un tratto lo videro alzarsi per prendere campo e guardare da un maggior distanza il suo quadro; poi rimuovere l'ombrello e adattarlo meglio contro un raggio importuno di sole; poi tornare a dipingere, ma non senza scosse di testa, che parevano accennare ad un attacco di nervi; finalmente alzarsi da capo, levare il braccio con un gesto di rabbia, prendere il suo cappellaccio di paglia e scaraventarlo dieci passi discosto.

- E' matto! - Esclamò la signora di Villanova. - Ed ora lo riconosco è proprio lui. Ma che cosa gli è accaduto, che fa tante pazzie? -

Blandina aveva già piantato l'ombrello e il cavalletto e stava per mettere i primi segni di matita

sulla sua tavoletta di abete, quando vide la scena a cui accennava la zia.

- Giornata di burrasca! - rispose ella. - Il pittore è scontento dell'opera. Ci ho gusto. Provi un pochino anche lui. Squilibrato il disegno! Fiacco l'impianto! Il fondo cresce, pesa sul secondo piano! E il primo, poi... -

Blandina avrebbe potuto continuare per un pezzo. Ma il pittore, che si era rimesso a lavorare, doveva essersi accorto d'aver fatto peggio, poiché si alzò di schianto, e con un colpo sdegnoso del suo appoggiamano mandò quadro e cavalletto a gambe levate. La fanciulla fu subito in piedi anche lei e con un moto spontaneo si avviò verso il pittore, che dava nei lumi.

- Che fai? - Domandò la signora Costanza.

- Niente - rispose Blandina.

E seguì la sua via, con passo così risoluto, che la signora di Villanova, scambiosamente di rimaner lì a far parole che non sarebbero state ascoltate, reputò più conveniente di tener dietro alla sua capricciosa nipote.

Il pittore, passato quell'impeto di rabbia, aveva raddrizzato il cavalletto; ma non si era altrimenti seduto per riprendere il lavoro interrotto.

Guardava il suo quadro e seguiva a tentennare il capo, quando gli venne udito il rumore dei passi di Blandina. E allora si volse, come turbato dal pensiero che qualcuno potesse averlo colto in flagrante di "furor transitorio". Riconobbe la marchesa Blandina e il suo turbamento si mutò in confusione; alzò la mano, per cercar l'ala del cappello, che non aveva più, e finì la sua mimica con un inchino che voleva dire: " Scusi, sa, ho perduto il cappello, e non so neanche dove m'abbia la testa".

- Ebbene - gli disse Blandina, lasciando da parte i convenevoli. - Perché distrugge il suo capolavoro? -

Il giovanotto sorrise amaramente, guardò ancora una volta il suo quadro, che portava per traverso uno sberleffe di tinta bianchiccia, e rispose:

- Lo vede, il mio capolavoro? Mi era riuscito un guazzabuglio e l'ho firmato per tale.

- Non va bene così - disse Blandina, dopo aver dato un'occhiata al quadro e a quel povero sasso, che le parve stupendo, anche sfregiato a quel modo dall'appoggiamano del suo feroce compagno d'arte - ciò che non contenta lei può ancora piacere agli altri.

- Lo crede? Io no, signorina; - replicò il giovanotto. - credo che il primo ad essere contento di un'opera dev'essere il suo medesimo autore. Quando io, solo, davanti al mio lavoro, sinceramente, senza la modestia che bisogna avere al cospetto della gente e senza l'orgoglio che ci vela qualche volta i nostri stessi difetti, riconosco e dico che va bene, che è bello, esso è bello davvero, e in quel punto dove io ho ammirato, ammireranno sicuramente anche gli altri.

- Ciò ch'ella dice non dovrebbe essere interamente vero - osservò Blandina, ridendo. - L'altro giorno, là sulla foce dell'Anta, anch'io ammiravo un mio studio dal vero e pregustavo dentro di me gli elogi di coloro che lo avrebbero veduto. Ma venne lei in buon punto ed il mio capolavoro mi parve quel che era davvero, un tal pacchiucio da non raccapezzarsi più.

- Non lo è sembrato a me, per esempio! - Gridò egli, con accento di protesta.

- O come? - Esclamò la fanciulla. - E tutte le sue critiche, del resto giustissime, che cosa significavano, se non questo, che il mio studio dal vero era un grosso pasticcio, un enorme, un colossale pasticcio?

- Le mie critiche! Sì, veramente, furono parecchie - disse il pittore, mettendosi sul grave. - Ella mi aveva chiesto un giudizio sincero, un giudizio utile, un giudizio fatto per correggere lì per lì i difetti, inseparabili da ogni opera d'arte. Sui difetti ho battuto, e per farle piacere. Ma le qualità erano anche molte, e notevoli.

- Se me lo avesse detto! - Gridò Blandina. - Non avrei...

E si fermò sul quel condizionale, temendo di aver parlato già troppo di sé.

- Vuol dire che non avrebbe fatta in due pezzi la sua tavoletta?

- Che? Lo ha saputo? - Esclamò Blandina, stupefatta. - E come?

- Ho veduti gli avanzi del sacrificio - rispose il pittore. - Ritornavo dalla stazione, facendo la medesima strada. Ed ho raccolti i due pezzi, e li ho anche raggiustati.

- Ah sì? Sarei curiosa di vedere.

- Quando vorrà, signorina. Certo, la frattura esiste, né io sono riuscito a nascondere intieramente; ma, anche spezzato nel mezzo, lo studio è buono e fa una discreta figura. Poi, mi ricorda un bel movimento d'anima artistica. Io stesso ne avrei fatta poc'anzi una seconda edizione. Ma questa non è una tavola, pur troppo; è tela, e varrà meglio cancellare il dipinto, come ho già incominciato a fare.

- Vedo bene! - Disse Blandina. - Ma può succedere, ad un artista, di dar nelle smanie a quel modo?

- E' ben successo a lei, signorina!

- Oh quanto me, non ce da meravigliarsene. Io sono una povera dilettante.

- Dilettante! - Ripeté il giovanotto. - Dilettante! Bisognerebbe intenderci sul valore del vocabolo. Si è tutti dilettanti, quando s'incomincia. L'arte è un amore, prima di diventare una professione; ma quando è una professione, può anche discendere d'un grado, anzi, di più gradi in una volta, e confondersi col mestiere. Chi ama l'arte sua, e ne coglie nella propria coscienza le prime consolazioni, lo chiami pure un dilettante; io lo chiamo artista. Aggiungerò che certi scoramenti e certe giustizie sommarie sono la riprova del valore di un artista.

Agli occhi miei, Ella è molto più che una semplice dilettante poiché in un momento di nobile sdegno non ha risparmiato il suo quadretto, l'opera di una settimana di coscienzioso lavoro. E non parlo per adularla, sa! Amo la gente tutta d'un pezzo; l'adulazione e la bugia sono il vizio dei mediocri in società.

Chi vive molto con la natura, o non ha di questi difetti, o se ne corregge presto. Veramente, ci si può diventar rustici, far la ruggine, insalvaticire; è un altro guaio, e mi avvedo qualche volta di non andarne esente neppur io. Ma ci si acquista il senso della dignità umana e questa virtù vale per molti difetti. Le sembrerò un ragionatore, un fabbricante di paradossi. Non mi condanni, per altro. Io ricordo sempre quello che mi diceva un amico, molto più dotto ed esperto di me nelle cose della vita. "Quando vivo in società, mi appiccico i vizi di tutti; le mie virtù sono così poca cosa, che ci si affogano e scompaiono. Soltanto nella solitudine io ridivento l'uomo di prima e rido degli esempi, delle convenienze, delle compiacenze che mi avevano fatto così vile."

- L'amico ha detto benissimo, e meglio ripete Lei - osservò Blandina. -

Ma perché guastare quel quadro? Doveva almeno aspettare un giudice, come ho fatto io.

- Sono un po' più vecchio di Lei - rispose il pittore - e non avevo bisogno di ciò. Del resto, signorina, la giustizia costa cara e noi dobbiamo avvezzarci a farne senza. Il gran segreto è di pensare a quello che si fa, di pensarci molto, di chiedere a noi medesimi se è fatto bene. La risposta del giudice interno, quando si abbia un po' di pratica a intender la sua voce a discernere i toni e i mezzi toni, è pronta e sicura. Se ella dice o lascia capire che una cosa è mal fatta, bisogna non farla o punirsi.

- Ottimamente! - Replicò Blandina. - Ma dove mai il suo giudice interno ha veduto il difetto capitale del quadro?

- Guardi attentamente e non le sfuggirà. Ero venuto l'altro giorno da queste parti a cercare un motivo. Questa valle mi aveva innamorato, anche per la bellezza del primo piano, che è molto vasto e permette una esecuzione piuttosto solida. Ma per guardar troppo il primo piano, non ho guardato abbastanza il secondo ed il terzo, anzi tutti i piani che sono tra il secondo e il terzo.

- Non la intendo - disse Blandina. - Voglia spiegarmi, di grazia.

- Ecco qua: la scena, a guardarla nel complesso, ha tre piani, cioè il greto e quei cespugli di rose selvatiche, più in là i castagni, alle falde della collina, e da ultimo quell'altra collina che chiude l'orizzonte. Ma badi ora; il greto risale molto e porta tre orme di sentieri che si vedono distintamente; più su cresce la riva, alle falde della collina; sotto a quei castagni la prospettiva si affonda. E' quistione di toni secondari; ma appunto per via dei toni è necessario dar ragione di quell'affondarsi della prospettiva prima di giungere alla costa del monte, dove rosseggia il taglio fresco della strada maestra. Dicevamo dunque che tra il secondo e il terzo piano della scena, veduta in complesso, ci sono altri quattro o cinque piani minori, che io non ho resi con sufficiente esattezza, anzi, peggio, che non ho indovinati. Perché queste cose s'indovinano e quando non si son

colte alla prima, non c'è rimedio, non c'è rappezzo che tenga. Il meglio, vede, il meglio è di fare così, e possibilmente a due mani, per escirne più presto. -

Così dicendo, aveva afferrata una pennellessa, l'aveva intinta nel bitume, sull'angolo della tavolozza in cui erano raccolti i neri, e tirava giù botte senza misericordia su quel povero quadro.

- Che peccato! - Gridò la fanciulla

- No, signorina - rispose il pittore, continuando il suo lavoro di distruzione. - Il peccato era fatto, e questa è la penitenza.

- Ne faccia un'altra, glielo impongo io - Osò dire Blandina.

Il pittore si fermò a mezzo, con la pennellessa in aria.

- Quale? - Domandò egli.

- Rifaccia la scena.

- Ora? Su questa tela sciupata?

- Non un quadro, un semplice schizzo.

Il pittore stette un istante sovra pensiero; poscia ripose il pennello. La sua risoluzione era fatta.

- Andiamo dieci passi più indietro - diss'egli. - Non dubiti, signorina, è affar di poco.

E mandando gli atti compagni alle parole, portò il cavalletto e l'ombrello bianco più lunge, presso gli ontani che facevano siepe sulla sponda erbosa del fiume.

Blandina, imitandolo, aveva presa la cassetta dei colori. La signora di Villanova, tanto per fare qualche cosa anche lei, portò il sedile del pittore. Ambedue poi, andarono più lunge, a prendere i loro, e vennero a sedersi dietro al pittore, che già incominciava a strofinare con un cencio la superficie del quadro.

- Cerchiamo di rasciugarlo un poco - diceva egli frattanto. - Poi raschieremo la tinta, dov'è più grossa.

Blandina ammirava la prontezza con cui il pittore distruggeva l'opera sua. Ma ben presto dovette ammirare la franchezza e la bravura con cui egli rifaceva un quadro, accennando fin dai primi tocchi le particolarità della scena e rendendone la fisionomia con singolare evidenza.

Con pochi colpi di gessetto aveva sbozzati i contorni delle due colline che scendevano ad accavalcarsi nel fondo e là sotto, la fila dei castagni, e più giù il sasso famoso, che tanto era piaciuto a Blandina. Sotto al sasso, poi, aveva tracciato alcuni segni capricciosi, che la fanciulla non capì, perché, guardando la scena, non ne vedeva il richiamo. Ma lì, in quei segni cabalistici era il segreto del pittore, e il segreto bisognava rispettarlo.

Fatta in cinque minuti la traccia, il giovanotto improvvisò il cielo; poi colorì le due colline alla svelta, più leggiera l'ultima, più forte la più vicina, sotto alla quale accennò con due pennellate scure l'ombra dei castagni e con qualche altro tocco più freddo l'insinuarsi dell'aria fra i tronchi. Alcuni segni di gessetto diventarono presto i solchi delle ruote dei carri villerecci sul greto e questo fu reso alla sua volta con una semplice velatura sul primo dipinto. In tal modo si giunse al sasso, di cui furono coloriti a mala pena i contorni luminosi e abbozzati gli sbattimenti.

Accanto al sasso si levò poscia un biancospino, tutto ombre calde e luccicori di smeraldo. E poi, nel mezzo, salendo di rincontro al sasso, incominciarono a saltar fuori certe pennellate, che Blandina a tutta prima non capì ma che vennero a mano a mano assumendo la forma di un uomo. Ella finì d'intendere, quando ebbe veduto un cavalletto a gambe levate, e l'uomo col capo nascosto sotto un cappellaccio di paglia, che spingeva davanti a sé l'appoggiamano, pronto e feroce esecutore di giustizia.

Blandina incominciò a ridere, vedendo il comico profilo di quel povero pittore infuriato. Il segreto dell'artista balzava fuori in una caricatura. Ma c'erano altri segni cabalistici lì sotto e da quei segni il pennello magico trasse rapidamente una figura di donna. Blandina fu lì per gridare al miracolo.

Laggiù, presso il tetto di Martino, come alla foce dell'Anta, il pittore non l'aveva quasi guardata; eppure nel quadro, c'era lei spiccicata, con la sua vita di ninfa, il suo abito grigio da mattina e il suo cappellino di raso pieghettato, dalla cui ala ricurva sbucava un ricciolo di capegli biondi. La gentil figurina muoveva verso il pittore, col braccio levato, in atto di gridargli: "Ferma, ferma." Dietro a lei, ricordata con gentile attenzione di artista, si profilò sotto il pennello un'altra figura di donna,

anch'essa molto riconoscibile, la figura della signora Costanza.

- Domando perdono - disse il pittore, mentre abbozzava quei profili muliebri. - Ella mi ha chiesto d'improvvisare ed io non ho potuto fare che uno schizzo, quello che i francesi chiamano una *pochade*.

- E' stupendo! - rispose Blandina, infiammata. - Spero che potrò portarmelo via.

- Se si contenta... - mormorò il pittore, inchinandosi. - Ma anche per uno schizzo, c'è qualche cosa da aggiungere; mi conceda ancora dieci minuti.

- Si figuri! Tutto il tempo che vuole. -

Il pittore continuò, ritoccando qua e là, specie nella frappa, che aveva a mala pena accennata. Quando venne il servitore, per prendere gli arnesi pittorici della marchesa, lo schizzo era finito. Lo studio di Blandina, per contro, non era neanche incominciato. Ma ella fu contenta egualmente. Aveva veduto il pittore, quel giudice severo, fallire una prova anche lui e sdegnarsi e cancellare l'opera sua.

Ora un esempio cosiffatto la consolava un pochino della sua propria caduta e le rendeva simpatico quell'artista ch'era sul punto di riescirle odioso e che ella ad ogni modo aveva incominciato a sfuggire. Inoltre, Blandina portava via uno schizzo, in cui ella si vedeva raffigurata, ritratta al vivo, con pochi tocchi maestri. Si sa, noi siamo sempre grati a chi si occupa di noi e può farci il ritratto senza guardarci: prova manifesta... segno evidente che... via, diciamolo pure, segno evidente che gli abbiamo fatto impressione.

Blandina consegnò tutto il suo arsenale portatile il servitore, ma volle portare ella stessa il quadretto che le aveva regalato il pittore. Era giunta l'ora di separarsi e la fanciulla si congedò da lui, con le più graziose parole, in capo alla tavola di quercia che faceva servizio di ponte.

- Signora marchesa, i miei doveri - disse il giovinotto, recando la mano al suo cappellaccio di paglia.

Egli le dava per la prima volta un titolo che aveva udito poc'anzi dalle labbra del servitore.

Ma Blandina pensò che egli la conoscesse e ritornò prontamente indietro.

- Lei sa il mio nome - gli disse - ed io non conosco il suo.

- Mario Lamberti, per ubbidirla. -

Blandina inarcò le ciglia, ricordando parecchie esposizioni artistiche e i trionfi che in esse aveva riportati quel nome.

- Ah! - Esclamava frattanto. - E non faceva marine?

- Marine... e paesi - rispose il signor Mario Lamberti sorridendo. - E' anche il titolo di un bel libro del Revere.

- Ed è Lei - ripigliò Blandina, che ancora non poteva rinvenirsi - ed è Lei che un'ora fa disperava, come un principiante?

- Io, proprio io. Che ci vede di strano? Il sentiero dell'arte è ripido e sdrucchiolo a quel modo; si fa un passo avanti e due indietro.

- Modestia! - Mormorò la fanciulla.

Poi, stendendogli la mano, soggiunse a voce alta:

- Senta, signor Lamberti; il castello di Carpeneto non è lontano da Carcare ed Ella, ricordo, ne conosce la strada. Sarò felice io e sarà felice mia zia, la contessa di Villanova, se Ella vorrà onorarci di una sua visita. -

CAPITOLO IX

In cui si fanno molte chiacchiere e molto cammino senza avvedersene.

La marchesa Blandina se ne ritornò tutta lieta al castello. Era una bellissima giornata, mi pare di averlo già detto; ma debbo anche soggiungere che alla bionda pittrice pareva di non averne avuta mai una più bella, dacché era venuta al suo feudo di Carpeneto. Ah, un raggio d'allegria! Come riempie il quadro della vita!

Per la prima volta, quella bionda marchesa che pure contava i giorni lieti a trecentosessantacinque per anno (aggiungetene uno per gli anni bisestili), per la prima volta, dico, vedeva luminoso in singolar modo il suo quadro. Fece onore alla colazione, col doppio appetito della gioventù e della contentezza; fu ilare con la zia; passò il resto della giornata a fare disegni e castelli in aria per tutta l'estate, ed anche per l'autunno seguente. Voleva andare di qua e di là, visitare a palmo a palmo il territorio di Carcare, di Altare, di Cairo e di Millesimo, portar via da ogni luogo un ricordo, fare una quantità di bozzetti e di schizzi, da decorarne un intiero salotto.

A Carpeneto, s'intende, perché al suo quartiere di Torino ci pensava di rado. Già, quello era il quartiere d'inverno, ed ella non faceva conto di passarci che cinque, e magari soltanto quattro mesi dell'anno, i mesi della neve e del verno fitto.

Quella sera il pittore, il signor Mario Lamberti, non si fece vedere al castello. Ma questo indugio si capiva facilmente. In quel giorno era stato invitato e non era conveniente che mostrasse tanta premura di correre. La marchesa Blandina (diciamolo, ad onore della sua perspicacia) non lo aspettava neanche.

La mattina seguente, la pittrice andò al tetto di Martino. Ricordate che aveva già cominciato un disegno, e che quel disegno voleva i colori.

Blandina rise di cuore, vedendo il gran sasso, rammentando la comica scena del giorno innanzi. Là il signor Mario Lamberti aveva buttato il suo cappellaccio di paglia; là aveva scaraventato il cavalletto ed il quadro; lì aveva portati i suoi arnesi pittorici; lì aveva tirato giù con tanta bravura quella scena umoristica, che ormai si custodiva nel castello di Carpeneto; lì aveva sciorinate le sue teorie sulle consolazioni dell'arte e sui piaceri della solitudine; più giù, finalmente, aveva detto il suo nome e promessa una visita.

Dopo aver riso molto e ricordato altrettanto, Blandina si rimise al lavoro; finì il disegno della casupola sotto i castagni e incominciò a metter giù i colori. Dipinse di getto e imitando, senza avvedersene, quella sprezzatura che aveva veduto usare al signor Mario Lamberti, con tanta prontezza di effetti.

Neanche quella sera il signor Mario Lamberti si fece vivo a Carpeneto. Che volesse aspettare la settimana di prammatica? Diamine! Stava sui convenevoli, il signorino. A vederlo, non si sarebbe detto.

E frattanto passarono i tre giorni, i quattro, i cinque; a farvela breve, passò anche la settimana, senza che si vedesse il Lamberti al castello. Il signorino aveva oltrepassati anche i termini della tolleranza. E la marchesa Blandina non era neppur sicura ch'egli fosse rimasto a Carcare, poiché tutti quei giorni era andata al tetto di Martino per lavorare, ma passando da San Giovanni del monte.

Allora incominciò ad offendersi. Ogni altra dama della sua condizione si sarebbe offesa per meno. Scese una sera a passeggio nel borgo; ed eccoti, mentre giungeva davanti al cancello di Santa Rosalia, vide più lunge, davanti ai portici, il cappellaccio di paglia, fermo a colloquio (non il cappellaccio, veramente, ma chi lo portava in capo) con una ragazza del paese. Avvicinandosi, sentì che il giovanotto rideva. Ma quello dove essere il commiato, perché il giovanotto fatto un cenno molto familiare con la testa, dava subito una giravolta sui tacchi e proseguiva la via verso il ponte. Blandina passò davanti ai portici e vide la ragazza, che era rimasta al suo posto. Era belloccia, la borghigiana; aveva la carnagione bruna, i capegli neri e gli occhi luccicanti come chicchi di more. Blandina rispose a mala pena all'inchino che quell'altra le aveva fatto, vedendola passare, e continuò la sua strada, superba in apparenza, ma nel fatto imbibizita. Ah, gli era dunque per stare a chiacchiera

con le brunettine del paese che il signor Mario Lamberti, gran pittore al cospetto di Dio, ma punto cavaliere al cospetto delle dame, trascurava gli obblighi di una elementare educazione? Giunto a mezzo al ponte, il signor Mario si fermò per prendere il fresco e guardare la scena, veramente pittoresca, che presentava la valle. Blandina gli passò davanti, tutta contegnosa ed egli, riconoscendola, si levò prontamente il cappello.

- Buon giorno, signor Lamberti - disse Blandina, che oramai, essendo giunta fin là, voleva vederne l'acqua chiara. - Che cosa ha fatto di bello, da tanti giorni che non abbiamo il piacere di vederla?

- Ho lavorato lassù - rispose egli confuso, indicando la collina alle spalle del vecchio castello dei Pico.

- Ah, dalla casa del *Parva parvi parvo*?

- Per l'appunto, marchesa. Ella conosce quel luogo?

- Sì, ci sono stata una volta. Si gode una bella prospettiva di lassù. Ha forse fatta una veduta del paese?

- No - diss'egli, più confuso che mai. - Ho fatto uno studio di fondo, dalla parte di mezzogiorno.

- Dicevo bene! - Esclamò Blandina. - Queste vedute così grandi son fatte piuttosto per i fotografi. E nel suo fondo, per nostra fortuna, avrà trovato posto quel povero castello di Carpeneto, ch'Ella non ha ancora voluto visitare.

- Signorina... - balbettò il giovanotto. - Veramente...

- Veramente Ella ci deve una visita - ribatté Blandina, implacabile. - Mi aveva anche promesso di farmi vedere quel famoso quadretto ricucito. Ed io le avrei fatto vedere a mia volta il suo bellissimo schizzo, collocato nel posto d'onore entro il mio salottino. -

Il signor Mario rimase un istante perplesso; poi scosse la testa, come uomo che abbia presa una risoluzione eroica, e incominciò:

- Signorina, vorrei dirle la verità; ma là farò ridere.

- Due fortune in una - replicò Blandina. - Dica pure.

- Sono venuto in questo paese con abiti troppo dimessi, abiti da viaggio, abiti da lavoro e non avevo niente di presentabile.

- Signor Lamberti, è l'uomo che si presenta, non l'abito. L'abito conta così poco, che non fa neanche il monaco. Lo rammenta il proverbio?

- Ella è molto gentile. Ma io sono qui da due mesi, o poco meno, e questi abiti, già molto dimessi, sono anche molto macchiati.

- Anche il sole ha le sue macchie; venga egualmente; noi l'assolviamo in anticipazione. Non è vero zia? -

La signora Costanza aggiunse qualche parola cortese alle molte della sua bella nipote.

- Ora che ho potuto avvertirla - rispose il pittore - e che non avrò l'aria di uno screanzato, verrò.

- Oggi?

- Domani. Mi lasci ancora tentare qualche espediente chimico.

- Chimico! Niente di meno!

- Sì, ne parlavo ancora poc'anzi col droghiere, che sta laggiù sotto i portici. Un droghiere poco provveduto, del resto, che non ha benzina, né saponaria. E tutti ridevano delle mie macchie, in bottega, come ride Lei, signorina. Ma così è; l'arte mi ha conciato così, e fino a tanto non mi arrivino abiti da casa, dovrò fare questa brutta figura.

- A domani, dunque - rispose Blandina; - e non si dia pensiero di queste piccolezze.

Il signor Mario Lamberti fece un inchino; la marchesa Blandina e la contessa di Villanova resero il saluto e proseguirono la via.

- Curiosi, questi artisti! - Esclamò la fanciulla, ridendo di cuore, perché finalmente le pareva di essersi levata un peso di dosso. - Sono sempre sbadati. Eccoti lì un gran pittore, uno dei primi, se non addirittura il primo paesista d'Italia, che non può andare a far una visita perché gli mancano gli abiti. E bisognerà accettarlo con le sue macchie, se si vorrà vederlo. E voglio vederlo - soggiunse, con un piglio risoluto. - Sarei tanto felice di lavorare qualche mattina con lui. Soprattutto, di vederlo lavorare. Ci ha un modo tutto suo di preparare gli effetti, che io gli vorrei rubare... che gli ruberò ad ogni costo.

- Non ti macchiare come lui, per carità! - Disse la signora Costanza, ridendo. - Se, per imparar l'arte, tu dovessi conciarti in quel modo! ...

- Spero che non ce ne sarà bisogno - rispose la fanciulla - da tre anni che tengo la tavolozza in mano, mi hai tu veduta mai una macchia sul vestito?

- No, davvero; ricorderai che tutti te ne fanno complimenti, e primi fra tutti lo zio Alessandro e il cugino di Sant'Evasio.

- Dio sa che cosa faranno a quest'ora, quei due sfaccendati! Uno al circolo, o al Valentino; l'alto a Nizza, o a Montecarlo. Si divertano! -

Il giorno seguente, prima dell'imbrunire, fu annunciato al castello di Carpeneto, il signor Mario Lamberti.

- Ah, finalmente! - Pensò Blandina. - Questa volta l'uomo delle macchie ha mantenuta la sua promessa.

Ma quando ella entrò nel suo salottino, dove già l'aveva preceduta la zia, fu molto meravigliata di vedere il signor Mario, tutto vestito a nuovo, con elegante semplicità.

- Bravo, signor Lamberti! - Esclamò tirandosi indietro, dopo avergli stretta la mano. - Ella ci ha dunque ingannate?

- In che modo, marchesa?

- Ma sì; doveva venire da noi come il sole, con tutte le sue macchie; ed eccolo invece tutto luccicante, col suo soprabito di città, la cravatta bianca...

- Il sole - si affrettò a dire Mario Lamberti, interrompendo quell'inventario femminile - il sole ha salutato questa mane l'arrivo sospirato del mio vestiario. Sedici ore, a gran velocità, hanno operato il miracolo.

- Sedici ore! Ed ella abita? ...

- A Roma, signorina. Non si vive che là.

- Per l'arte, concedo.

- Dica pure per tutto. Quanto a me, non conosco che questa alternativa: o Roma o la solitudine dei campi.

- Ella è di Reggio, se non isbaglio - osservò Blandina.

- Per l'appunto.

- E non ama la sua città natale?

- Immensamente.

- O allora? - Ribatté la fanciulla, credendo di averlo messo con le spalle al muro.

Ma il signor Mario Lamberti non era uomo da trovarsi impacciato per così poco.

- Distinguo - replicò egli - distinguo, come un filosofo. Amare il suo nido e viverci, sono due cose molto diverse. Ne domandi ad ogni rondine che abbia fatte le ali, e le risponderà in questo modo. A noi la terra dove siamo nati ricorda l'infanzia e, proprio come la nostra beata infanzia, noi la vediamo sempre circondata di un nimbo d'oro. Ci pensa volentieri, alla propria infanzia e alla terra dove si è nati, e il pensarci, e il raffigurarcele, è un gaudio profondo ed intenso. Poi, perché al fanciullo succede l'adolescente, ricordiamo volentieri il luogo dove abbiamo amato e sofferto.

Roma, finalmente per queste medesime ragioni che ho avuto l'onore di dirle, sta sopra, poiché ella ci rappresenta la bella giovinezza d'Italia, e per lei, oppressa da tanti secoli di servitù, abbiamo sofferto, con lei abbiamo sperato giorni migliori. Vede? Ce la possono trasformare ed anche guastare, vecchi infiacchiti e ragazzi matti; ma è sempre Roma, è sempre grande, e tutto ispira, laggiù tutto eleva lo spirito. Le memorie, si dice, le rovine eloquenti...

Sicuro, memorie e rovine, rovine e memorie. Ma troviamone un'altra, nel mondo, che ne abbia tante, e tutte così eloquenti come lei. Io, a buon conto, credo fermamente che, a forza di memorie, sentiremo le vampe dalla vergogna, e gli stimoli dell'onore anche noi. Comunque sia, se altrove è l'officina, il mercato, il teatro, ed ogni altra forma della vita moderna, a Roma è il tempio e l'ara del culto italiano.

- Dio, come l'ama! - Esclamò Blandina.

- Vado agli eccessi, non è vero? - Chiese il Lamberti, ridendo. - In ogni cosa corro agli estremi.

- Dalle marine ai paesi - osservò la fanciulla, riconducendo il discorso alla pittura.

- Già! Negli anni scorsi non sapevo staccarmi dalla Liguria, e in particolar modo da Noli, col suo promontorio, che è tutta una scogliera bianca, dai toni rossastri; né da Spotorno, co' suoi monti ignudi e delicatamente profilati come i monti dell'Attica; né da Finale, con la sua Caprazoppa, severa montagna, che tuffa il piede nelle onde verdastre. In Liguria ho fatto sei quadri, e seicento schizzi, a dir poco. Ora, eccomi qua, in un campo tutto diverso, e contento e infiammato egualmente.

- Come mai le è avvenuto di passare dalla Liguria alle Langhe? - Domandò la signora di Villanova.

- Per una gita da Finale al Settepani - rispose il Lamberti. - Mi avevano assai decantata la prospettiva che si ha da quella vetta ed ho voluto andare lassù. La discesa dal Settepani in queste valli fu per me come viaggio di Damasco per l'Apostolo, quando era tuttavia il fervente discepolo di Gamaliele. In questi luoghi, che mi piacquero tanto alla bella prima, non ci potevo rimanere a lungo, perché la stagione era troppo inoltrata oramai; ma promisi a me stesso di ritornarci quest'anno e, come vedono, ho mantenuta la promessa. Non ha mai osservato, signorina, - soggiunse il giovinotto, volgendosi alla fanciulla - come la natura muti aspetto da luogo a luogo, e come, con gli stessi macigni, gli stessi pioppi, e a farla breve, con tutte le medesime parti esteriori, si formi quasi un'altra fisionomia?

- No, in verità non lo avevo mai osservato - rispose Blandina.

- Perché ancora non ha dipinto molto dal vero, né in luoghi diversi, e non ha potuto far paragoni. Ma questa verità si spiega facilmente con un esempio. Veda cinquanta, o cento negri; tutti, salvo qualche divario nella statura, le sembreranno eguali, così eguali da non poterli distinguere. Ma si faccia a studiarli, a ritirarli sulla tela, e vedrà tosto le differenze che da principio non aveva avvertite. Così è nell'aspetto del paese, che non muta solamente da provincia a provincia, ma da valle a valle. I fràssini di Carpeneto non sono come quelli di Màllare, per esempio, o della valle di Cairo.

- Ah, bravo! - Gridò Blandina. - Ha già notato anche lei che a Carpeneto, contrariamente al nome, non ci sono che fràssini?

- Sicuro; è un bel capriccio della natura, che darà noia agli etimologisti; ma i pittori ci hanno un bel genere di frappa.

- Ci venga a fare un quadro, dunque!

- Perché no, signorina? Ho giurato di non perdonare ad un gruppo d'alberi, né ad un ceppo di rose, né ad un angolo di vallata.

- Poi, quando avrà finito, via come il vento! - Disse la fanciulla, accompagnando la frase col gesto.

- Che vuole? - Esclamò il Lamberti, stringendosi nelle spalle. - Questa è la sorte.

- E niente la tratterrà? Avrei creduto, invece...

- Parli, parli pure liberamente; che cosa?

- Mia zia mi guarda - rispose Blandina - temendo che io forse mi mostri un pochino indiscreta, anzi troppo, per la prima volta che abbiamo l'onore di ricevere il signor Mario Lamberti a Carpeneto. Ma ho incominciato zia - soggiunse la fanciulla, con una grazietta tutta sua, che avrebbe disarmato perfino il conte Alessandro - lasciarmi proseguire; se no, il signor Lamberti crederà Dio sa che cosa. Avrei immaginato - concluse, ella, rivolgendosi da capo al pittore, - avrei giurato, ieri, vendendola presso i portici di Carcare, che qui... si sarebbe accasato

- Ieri? Presso i portici? Che cosa ho fatto io presso i portici? - Disse il Lamberti, cercando di raccapazzarsi. - Ah, sì, capisco.

- Vede? - Ripigliò Blandina. - Non mi ero ingannata. Una graziosa figura, in verità!

- Sì, ha ragione - rispose il pittore. - E' fidanzata ad un ottimo giovane che fa il legnaiuolo, e si sposerà, credo, fra cinque o sei giorni. E' la figlia del droghiere, che non aveva benzina, né saponaria. Com'Ella vede, signorina, - concluse egli ridendo - una donna senza benzina, né senza saponaria, non poteva far per me.

- Ah, dunque - ribatté Blandina, continuando la celia - le donne non c'entrano per altro, nella vita dei pittori?

- Non volevo dir questo. Per me, vado anche più in là, e sostengo che l'artista deve rinunciare alle gioie della famiglia. Non ha egli già una sposa, e gelosa, ed esclusiva, nell'arte sua?

- E crede che basti? - Replicò Blandina.

- Ad alcuni no, ad altri sì; e questi altri sono, o meriterebbero di essere, gli eletti. Infine non sono essi che si concentrano di più in un solo pensiero, in una sola cura, e vivono intieramente per il loro ideale? Saper cogliere e fermar sulla tela un tramonto, come quello che abbiamo avuto poc'anzi, ecco una vittoria da rendere orgogliosi e da bastare alla felicità di un uomo. Indovinare un bel mattino, fresco e trasparente, pieno di luce di rugiada, che è tanto difficile, sarebbe il gaudium sublime, il gaudium immenso dell'anima.

- Sì, bello, ma spaventoso, questo gaudium solitario! - Gridò la fanciulla. - E quando si pensa che molti lo cercano, sacrificando a quella speranza tutte le gioie della vita, e non riescono a nulla! Felice Lei che è giunto al colmo e che può parlare così! Rammento sempre la sua Marina di Capri, che l'anno scorso ha fatto quel chiasso all'esposizione di Milano.

- Ah, sì - rispose il pittore - dopo essere stata a Parigi e non aver trovato un compratore.

- Ma lo trovò a Milano, e per diecimila lire, se la memoria non mi tradisce. Per essere in Italia, è già molto.

- Sì, è molto, signorina, e rappresenta, sottosopra, i guadagni di un anno. Ma più spesso, nell'arte nostra, si vive di piccoli quadri, con cui si cerca di piacere al gusto del pubblico, e che ci servono per fare i grandi, quelli che non si vendono quasi mai. Anche questo è un guaio dell'arte nostra. Facciamo come i preti, scusi il paragone arrogante. La messa non si paga; eppure ci si campa, e basta quel poco per parlare con Dio.

- Lascerà un nome - disse Blandina.

- Fra tante scuole, e in un periodo di transizione come questo, chi può esserne sicuro? Ma non importa. Sentir la natura e coltivar l'arte è l'essenziale. Dicono che un vero amore si prova bramando assai, sperando poco e non chiedendo nulla, come l'Olindo del Tasso. -

Blandina rimase un istante sopra pensiero. Quello stoicismo artistico le giungeva nuovo, ma non ingrato all'orecchio, e l'esempio poetico ond'era ricalcato doveva anche piacerle, come un indizio di gentilezza d'animo. Aveva le sue originalità, il pittore, ed anche i suoi paradossi, ma era uno spirito delicato. Ne' suoi modi, ruvidi in apparenza, ma semplici e schietti, era come una fragranza di fiori salvatici.

- Mi permetterà di lavorare qualche volta con lei? - Gli disse, dopo quel momento di pausa. - Non so ancora come ne avrò il coraggio; ma sicuramente mi darà forza il pensiero di approfittare dei suoi consigli. Incominciamo domani, le pare? Ma ora che ci penso... Ella avrà da finire il suo quadro dalla collina di rimpetto.

- Se non è che per questo, non se ne dia pensiero - rispose il pittore. - Avevo già deciso di lasciarlo riposare qualche giorno, prima di dargli l'ultima mano. Mi dica piuttosto da qual parte desidera andare.

- Possiamo far qualche cosa qui, in Carpeneto, se non le dispiace. Io, veramente, non ci avevo trovato nulla, forse perché l'ho sempre davanti a gli occhi. Ma Ella mi ha parlato con tanta benevolenza dei nostri poveri frassini...

- E vada vada per poveri frassini! - Conchiuse il pittore. - Domattina, modesto pellegrino, verrò suonare al cancello di Carpeneto. -

Così facendo, il signor Mario Lamberti si era alzato per congedarsi.

- Un pellegrino deve portare il saio, se ne rammenti - osservò la marchesa Blandina, ridendo. - E un saio con tutte le tracce del faticoso viaggio.

- Ho capito; con le macchie. Vedrò di contentarla. I miei doveri, signora contessa; e voglia perdonarmi tutte le chiacchiere che ho fatte stasera.

- Che dice mai? - replicò la signora di Villanova. - Abbiamo passata una bellissima serata e dobbiamo esserne grate a Lei. -

Il pittore era lì per rispondere al complimento, ma Blandina, che lo trattava già come un compagno d'arte e come un vecchio conoscente, gli mozzò le parole in bocca.

- Vogliamo dire "bontà sua" non è vero? Dia retta a me, signor Lamberti, non ne faccia nulla. A domani, dunque, e grazie!

-Grazie, di che?

- Ma... della sua gentilezza.
- Bontà sua, allora, bontà sua! - Rispose il pittore.
- Ah, ci dovevo proprio cascar io! - Esclamò la marchesa Blandina. - Mi morderò le labbra. Rammentami, zia, che ho da mordermi le labbra, stasera. -



“Lavandaie a Carcare” di Ernesto Rayper

CAPITOLO X

Di molti utili studi e ameni ragionamenti che seguirono a Carpeneto, e di un fulmine che vi cadde a ciel sereno.

- Che ottimo giovane! - Esclamò Blandina, quando fu sola con la signora di Villanova.
- Sì - disse quell'altra, assentendo volentieri al giudizio. - Ma non ti sembra di averlo trattato con troppa confidenza? -

Blandina ebbe l'aria di cascar dalle nuvole.

- Zia! - Gridò ella, guardando fissamente la signora Costanza. - Che cosa intendi di dire? Io l'ho trattato come andava trattato un uomo del suo merito, e per giunta un compito cavaliere.

- Sì, sì, sta bene - ripigliò la signora di Villanova. - Ma quel tuo accenno al suo dialogo davanti ai portici...

- Uno scherzo - interruppe Blandina.

- Ma uno scherzo forse troppo familiare; non ti sembra? -

La fanciulla tentennò ripetutamente il capo, in atto di persona non bene persuasa.

- Dal sembrare all'essere ci corre una bella differenza - rispose poscia.

- Del resto, se tu credi che sia stata troppo familiare... non lo farò più.

- Ah, meno male! E' già un bel guadagno - concluse la signora Costanza, con accento leggermente ironico.

- Ma che ci posso far io? - Riprese Blandina. - Cosa fatta capo ha. Infine, egli è un uomo di spirito e non l'ha presa in mala parte, e soprattutto non ci ha veduto tutto quel male che ci hai veduto tu.

- E chi ti dice che io ci abbia veduto del male? Mi è parso un cenno un po' ardito, ecco. Ma se vuoi, non sarà neanche ardito. Va bene così? -

Quella piccola nube fu presto dissipata. La zia voleva semplicemente mettere sull'avviso Blandina perché temperasse un poco quella sua vivacità giovanile. Blandina, dal canto suo, era felice e non poteva imbronciarsi per quella piccola osservazione. Era felice, sicuro, felice come non si era sentita mai. Quella notte dormì tranquillamente, sognando conversazioni e quadri all'ombra dei fràssini.

La mattina seguente fu desta ai primi chiarori dell'alba. Sì vestì in fretta, sollecitando la cameriera e, fresca come una rosa, scese in giardino per dare una guardata ai fiori.

- La signora marchesa è sempre più mattiniera un giorno dall'altro - le disse il giardiniere, vedendola apparire in capo al viale.

- Si lavora tutti, Pinotto - rispose la fanciulla. - Abbiamo il sole per compagno ambedue; voi per coltivare i vostri fiori, io per dipingere, ed è giusto che ci alziamo ambedue col nostro compagno di lavoro.

- La signora marchesa ha la sua ragione per tutto - disse il giardiniere, ridendo. - Ma io non ho studiato abbastanza e mi perdonerà se son rimasto un barbagianni. -

In quel mentre si sentì suonare il campanello all'ingresso.

- Da bravo! - Disse la Marchesa, ridendo anche lei. - Poiché siete un barbagianni e avete le ali, corrette ad aprire. Dev'essere il signor Lamberti, che aspetto. -

Era infatti il signor Mario Lamberti, che veniva col suo piccolo arsenale portatile e modestamente vestito di grigio, ma senza macchie.

Un altro inganno, dunque? Per altro, alla marchesa Blandina riesciva facile di argomentare che il signor Mario, avendo mandato a prender roba da casa sua, non si fosse contentato di soli abiti da visita, ma che avesse pensato a rifornire la sua guardaroba.

Anche Blandina, senza badarci, e con tutta la fretta che sappiamo, si era vestita con una ricercatezza maggiore del consueto. Il suo abito da mattino era bianco, a fiocchi neri; il cappellino di paglia, foderato di raso nero fino all'orlo dell'ala, dava un risalto meraviglioso al volto vermiglio e ai riccioli capricciosi della sua chioma bionda.

Il signor Mario appariva molto tranquillo, molto riguardoso negli atti e fin quasi severo. Forse si era mostrato troppo gaio la sera innanzi e quell'aria di severità doveva attribuirsi ad un effetto di contrasto. Comunque fosse, la marchesa Blandina non parve scontenta di quel piccolo mutamento. La signora di Villanova non era ancora discesa dalle sue camere ed ella si trovava un pochettino impacciata a star sola con lui e a sostenere il peso di quella conversazione mattutina.

Indovinò quello stato psicologico il signor Mario Lamberti? Scambiate poche frasi di cerimonia con lei, il pittore attaccò discorso col giardiniere. Benedetti i giardinieri che sembrano fatti a posta per entrar terzi in certe conversazioni, come i bassi profondi nelle scene fra soprano e tenore! Non occorre che sappiano discorrere, e trovar gli argomenti; gli argomenti sono lì pronti, in una ciocca di foglie strane o in una rappa di fiori sconosciuti; la famiglia, la varietà, il nome latino, magari anche storpiato da un praticone orecchiante, offrono materia ad un monte di chiacchiere.

Il signor Lamberti aveva un debole per le rose. Pinotto ne aveva in governo più di cento varietà, dell'Europa, della Cina, del Giappone, financo dell'Australia, grandi e piccole, lisce e boraccine, di un rosso pallido, d'un rosso acceso, pavonazze, verdognole, bianche, gialle e giallicce, e chi più n'ha ne metta. Il signor Lamberti le ammirò tutte a lungo, facendo complimenti al giardiniere e scambiando di tanto in tanto qualche osservazione con la marchesa Blandina che fino allora non aveva mai saputo di essere a quel modo inclinata allo studio della botanica.

Capitò, come Dio volle, la signora di Villanova e il Lamberti lasciò le rose per recarsi ad ossequiare i papaveri. Fuori di celia, la signora Costanza aveva gli occhi ancora ammamolati dal sonno. Finì di risvegliarla il signor Mario, facendole i suoi convenevoli, e non occupandosi quasi più che di lei. Anch'egli, forse, sentiva istintivamente che le ragazze vanno lasciate tranquille, in balia dei loro pensieri, se ne hanno, o nella loro pace verginale, se i pensieri non sono ancora venuti.

Data la parte loro ai complimenti e alle chiacchiere vane, si andò per i campi, in cerca del motivo, o del soggetto che vogliam dire. Il signor Lamberti, che aveva l'occhio esercitato da tanti anni di studi dal vero, non durò molta fatica e trovarne uno, semplice e di buonissimo effetto. Come lo ebbe indicato, e fatto intendere in ogni sua parte alla marchesa Blandina, le disse brevemente: - Lo faccia lei, signorina.

- E' troppo bello, per me - rispose la fanciulla. - E Lei che farà?

- Io? Non si dia pensiero di ciò. Io guardo dall'altra parte e ci trovo il fatto mio.

- Ma non c'è nulla - disse Blandina, dopo aver guardato di là e veduto un campo in discesa, tutto coperto di male erbe, la più parte già secche, e con la prospettiva aerea frastagliata da un intralciamento di frasche.

- Ci sarà ancora qualche cosa, non dubiti - rispose il pittore; - caveremo anche un costrutto da questo disordine. E' questione di toni e di spedienti. Vedrà in opera le ricette del mestiere, delle quali non bisogna abusare, ma che è pur necessario conoscere.

- Quand'è così, non parlo più - disse Blandina.- Vediamo pure tutta la farmacia!

Il signor Lamberti si era messo al lavoro con la pronta facilità dell'uomo che non ha mai fatto altro in vita sua, disegnando con mano franca uno di quei quadretti senza primo piano, che si potrebbero chiamar benissimo finestrate poiché, quando son messi in cornice, vi fanno l'effetto di una finestra aperta in giardino o nel bosco.

Anche Blandina aveva incominciato il suo disegno, mettendo in quell'opera tutte le sue facoltà. La conversazione, frattanto, si proseguiva a spizzico tra il pittore e la signora Costanza, che era seduta lì presso. Blandina vi partecipava con qualche frase, ma a lunghi intervalli, poiché aveva da pensare al suo lavoro e voleva condurlo a termine con tutta la diligenza che per lei si poteva. Quella era una prova solenne e bisognava escirne con onore, se non a dirittura con gloria.

Il signor Mario doveva vederla con la coda dell'occhio perché, com'ella ebbe finito il disegno, egli, che aveva già posto mano alla tavolozza, si alzò per osservare da lunge il lavoro della Marchesa. Dopo un minuto di contemplazione, si mosse e Blandina, che lo sentì venire a lei, si fermò, ritraendo la mano e la testa dal quadro, come un discepolo all'avvicinarsi del professore.

Giunto alle spalle di Blandina, il signor Mario stette ancora qualche istante a guardare, accennò col sommo del suo appoggiamano una linea che a parer suo doveva essere raddrizzata; poi disse,

con accento di convinzione: - Va benissimo. -

Blandina respirò e corresse animosamente la linea che aveva indicata il pittore.

- Ed ora, mano ai colori - soggiunse egli.

- Segni prima le ombre, per non aversi a confondere più tardi, per qualche dimenticanza, quando sarà mutato il punto di luce. -

Dopo di che, ritornò tranquillamente al suo posto, riprendendo la conversazione interrotta. Si parlava di viaggi. Mario Lamberti aveva visitate tutte le regioni d'Italia, e ne discorreva da artista che aveva molto osservato. Da Venezia che lo aveva rapito, discendeva a Roma, che lo aveva conquistato, a Napoli, che lo aveva sedotto, a Palermo che lo aveva abbagliato. Firenze era un incantesimo, Siena un sogno, Pisa un'estasi, Bologna una ebrezza, Parma un sorriso d'angioli, Milano una pompa regale, Torino una gloria.

- Ama un po' anche Torino, alla buon'ora! - Disse la signora Costanza.

- E come no, contessa? Torino, anche lasciando da parte i capolavori che vi abbandonano, è stata per tanti anni la nostra àncora di fortuna! Senza lei, senza la sua tenacità prodigiosa, avremmo oggi uno stato, e un'industria, e un'arte, e un nuovo ideale italiano? E' un fiero e forte popolo il suo! Aver meritato di essere scelto a compiere i destini della patria, è molto, o signora, è il grande onore di questo valoroso Piemonte. Chi non gli sarebbe grato? Chi non lo pagherebbe in amore, di ciò ch'egli ha saputo aspettare, sperare, soffrire ed operare per tutti? Nobiltà di carattere, gentilezza di costume, grazia, buon umore, sapienza, doni dell'arte, sorrisi di natura; ogni regione della penisola ha una o parecchie di queste qualità tipiche; il Piemonte, che tante ne aveva, e tante ne ha raccolte dai suoi ospiti degli anni dolorosi, ci ha stesa sopra la velatura soave e luminosa della sua fede, della sua speranza e della sua carità. Le tre virtù teologali, contessa! -

Così passarono due ore. Si doveva smettere il lavoro, perché la luce mutava troppo e gli sbattimenti con essa. Venne il momento di guardare a vicenda, di ricambiarsi le ammirazioni e i giudizi. La marchesa Blandina, quasi sarebbe inutile dirlo, fu quella che ammirò. Ma il signor Mario, che era giunto proprio allora al punto buono delle ricette, si compiacque a svelarle il segreto di quei colpi di spatola, in cambio di pennellate, di quegli steli di paglia ottenuti con la costa di certe mestole d'acciaio, flessibili e minuscole, di que' lumi messi in punta di pennello con filamenti di colore, sottilmente tirati e graziosamente rigirati sugli estremi contorni, o su qualche parte in rilievo.

- Tutta robuccia - diceva egli; - poco valore e molto occhio. Ci sono anche di quelli che si aiutano con la penna, per avere i contorni più netti, e poi col pennello ci vengono accostando il colore. Ma questi sono artifici, e l'arte con ci ha nulla a vedere. Ella dunque non si scoraggi, se ne' suoi quadri mancheranno certe finitezze, certe minuterie da orefici, non da pittori. Il mio quadro le dirà come queste cose si ottengano. -

Ciò detto, e appoggiata la sentenza con un'alzata di spalle, il signor Mario Lamberti si accostò al quadro della marchesa Blandina e, tenendo conto di tutto ciò che era tuttavia da finire, lodò molto il giusto sentimento del colore e soprattutto la sincerità dell'espressione.

- Vede, signorina? - Soggiungeva egli. - Il Corot non troverebbe nulla da ridire in questo piccolo impianto. Con molta sobrietà di mezzi, con molta semplicità di fare, c'è qui la nota del vero.

- Per altro - osservò Blandina - io vedo sempre i punti difficili, dove ho lavorato di più e dove non mi è riuscito di coglierlo, questo vero benedetto. Guardi qua, per esempio, fra questi tronchi.

- Sicuro - riprese il pittore - quel fondo le è venuto un po' grosso. Ma non c'è da disperarsi. Eccole una buona ricetta. Quando il pezzo sarà asciutto, ci passi il grattino, così, leggermente, e vedrà quel che n'esce. Spesso è anche un modo di dipingere, il cancellare! -

Le signore volevano trattenerlo a colazione, ma il signor Mario si schermì destramente.

- Se dobbiamo lavorare insieme la mattina, non m'invitino mai a tavola. Ho i mie usi d'artista e tutte le ore della giornata hanno le loro occupazioni speciali. Stamane, appena giunto a casa, ripulisco diligentemente i miei pennelli e la mia tavolozza. Su questa non voglio macchie, per esempio!

- Rispetteremo i suoi usi - disse Blandina.

- A domani, dunque. -

La signora Costanza rimase edificata di quella ritenutezza.

- Ecco un uomo che sa stare al suo posto e non si appiccica, come certi ficchini del bel mondo - notò ella, quando il signor Mario fu uscito.

- Te lo dicevo, zia? Del resto, è un grande artista e non poteva essere diverso. -

Il signor Mario ritornò la mattina seguente, e così per parecchi giorni alla fila, sempre riguardoso e nei termini della più squisita cortesia, ma non accettando mai di fermarsi, né ritornando ad altre ore del giorno. Aveva finito il suo quadretto in due giorni e non gli piaceva punto, perché c'erano troppi festoni, diceva lui, troppe frasche e troppi spedienti.

- E tuttavia - soggiungeva - ecco una tela che venderò facilmente. Oggi quel che piace è lo spolvero. -

Quel lavorare là, entro il recinto di Carpeneto, a venti passi dal cortile, sotto gli occhi del giardiniere e dei contadini che andavano e venivano tutto il santo giorno, piaceva molto alla signora di Villanova, che aveva qualche volta da attendere alle sue faccende e non era obbligata a star lì inchiodata, per custodir la nipote.

Blandina si era avvezzata anche a rimaner sola col signor Mario. Ci sarebbe rimasta delle ore e dei giorni intieri; tanto, ci fosse la zia o non ci fosse, egli era sempre lo stesso, ed anche quando gli occorreva di parlare più a lungo, stava sempre in misura, come un buon cavaliere. Taceva spesso e volentieri; poi, quando era stuzzicato, scappava fuori con qualche osservazione originale che rompeva la monotonia di quelle ore; monotonia apparente, intendiamoci, perché la marchesa Blandina, ad esempio, non l'avrebbe chiamata così.

La bionda fanciulla, in quelle ore di tranquillo lavoro, era contenta e turbata ad un tempo; turbata perché quel maestro, volere o non volere, la metteva sempre un po' in soggezione; contenta, perché... non saprei dirvi bene... perché in tutte le altre ore del giorno era di cattivo umore e durava fatica a nasconderselo.

Una mattina il signor Mario Lamberti si era macchiato il suo abito grigio. Di macchie, a dir vero, ne aveva già parecchie, quell'abito, macchie di bianco d'argento, macchie di verde cobalto, macchie di rosso di Francia, di terra di Siena, e via discorrendo; ma quelle erano macchie piccine, strascichi di pennello, la cui asta aveva toccato qua e là e toccava a sua volta una manica o una rivolta dell'abito.

Quella mattina, invece, era stata una macchia tanto fatta. Il pittore aveva aperto un tubetto di cadmio non ancora avviato; ma il colore era coperto da una pellicola abbastanza dura; il signor Mario ci aveva lavorato dentro con una punta di compasso; la mano gli era corsa un po' troppo e il cadmio, co' suoi bei riflessi di zafferano, gli era schizzata sul petto. Le signore si erano turbate di quel piccolo guaio e più che non fosse bisogno; tutti i detersivi della economia domestica erano stati proposti; ma il signor Lamberti, lì per lì, si era contentato di strofinare sull'abito il cencio dei pennelli e per verità non aveva fatto altro che allargare la macchia. Né più volle lavorarci attorno, contento di aver rasciugato il colore e rimettendo ad altr'ora l'uso dell'acqua maestra o d'altro liquido adatto a smacchiare.

- Signorina - diceva egli a Blandina, che aveva mostrato di addolorarsi maggiormente del caso - badi bene, senza macchie non entra l'arte. Chi vuol dipingere, ma dipingere da senno, non deve aver timori d'insudiciarsi il vestito. Vorrebbe Lei andarsi a mettere davanti al cavalletto come quelle copiatrici di parata che si vedono nelle gallerie pubbliche?

- Ah sì, le abbiamo osservate al Louvre - disse Blandina ridendo.

- Sicuro, parlo di quelle. A vederle lassù, appollaiate sul trespolo, con la veste di seta a fiocchi e sboffi, la gala di merletti al collo, dare su d'una gran tela bianca quattro pennellate al minuto, davanti alle *Nozze di Cana* di Paolo Veronese, all'*Assunta* di Esteban Murillo, o ad altro dei più vasti dipinti del Louvre, non si capisce come abbiano avuto modo, tempo e pazienza, di tirar giù il disegno, abbastanza esatto, di quelle composizioni colossali.

- Non l'ho capito in verità, neppur io - notò Blandina a quel punto.

- C'è infatti il segreto, signorina. Quelle tele, di cui le copiatrici fanno pompa a quel modo, si vendono bell'e preparate con tutto il disegno sbozzato al carboncino e magari in qualche parte già colorito, per esempio un po' di carne e di panneggiamento, per guidar l'occhio e la mano. Non si

procede più, com'Ella intenderà benissimo, sulla osservazione diretta e sulla interpretazione coscienziosa dell'originale, ma sulla traccia di quell'impasto che un pittore caritatevole ha già fatto in un punto essenziale del quadro. E in questo modo si tira avanti il lavoro; e non sempre si riesce a finirlo; ma l'effetto è ottenuto, si son fatte inarcar le ciglia ai visitatori profani, senza insudiciarsi le dita, né la gala dei merletti, né i polsini di tela batista, né la seta dell'abito. E si scende, dopo un'ora di lavoro, o meglio, dopo un'ora di posa artistica, e si può andare a passeggio ai Campi Elisi come se allora allora si fosse escite da un gabinetto di mode. -

Questi discorsi piacevano grandemente alla marchesa Blandina, anche quando, come nel fatto delle macchie, la persuadevano poco. Sotto alla tesi paradossale c'era sempre un insegnamento efficace; il pittore discorreva bene, lasciandosi andare in balia della vena capricciosa; coloriva con le sue fantasie, lumeggiava il discorso con le più originali trovate e la musica delle parole lusingava l'orecchio, se pure gli argomenti non giungevano sempre ad incatenar la ragione.

Da dieci o dodici mattinate si lavorava insieme a quel modo; ella attenta ed operosa, lui calmo e riguardoso come il primo giorno che era entrato nel recinto di Carpeneto. Per la contessa di Villanova, testimone di quelle lunghe sedute, l'assiduità del signor Mario Lamberti era quasi una continuazione di quella del cavaliere Boetti. Ma c'è egli bisogno di soggiungere che il nuovo maestro piaceva più del primo alla bionda scolara? Eppure ella non si fermava a pensarci più che tanto, e ancora non aveva indagate col metodo analitico le ragioni di una preferenza così naturale; contentava la sua inclinazione, lavorava di lena, imparava davvero, si sentiva sfranchita, e ad ogni modo aveva la consolazione di un buon consiglio che segnava ogni giorno un passo di più nel difficile tirocinio dell'arte.

- Se mai potessi giungere alla perfezione - diceva Blandina al signor Mario, in uno di quei giorni sereni - dovrei salutare in Lei il mio maestro di perfezionamento. -

Ma è scritto lassù che i giorni sereni non durino in troppi alla fila. Una mattina, sul finire dello studio consueto, si udì una scampanellata al cancello. A quella strappata la marchesa Blandina non fece attenzione, immaginando che si trattasse delle solite noie a cui provvedeva la gente di servizio, senza incomodare i padroni di casa. Ma due minuti dopo si affacciò il servitore nella radura del parco, dov'erano piantati i cavalletti, e presentò un piccolo involto di carta giallognola alla signora marchesa.

- Un telegramma! - Disse Blandina.

- L'ha portato un messo dalla stazione di San Giuseppe - rispose il servitore.

Blandina aveva aperta in fretta la busta .

- Ah, lo zio Alessandro! - Esclamò, dopo essere corsa con l'occhio impaziente alla firma.

- Che c'è di nuovo? - Dimandò la signora Costanza.

- Leggi - rispose Blandina, porgendole il foglio. - Arriva quest'oggi, e bisogna mandargli la carrozza alla stazione. -

La signora di Villanova lesse a sua volta il telegramma e atteggiò le labbra ad un sorriso di compiacenza.

Il pittore, frattanto, aveva raccolti i pennelli e rimessa a posto la tavolozza.

- Signore, io le lascio ai loro preparativi - diss'egli, congedandosi.

Blandina gli stese la mano e mormorò un grazie. Ma il suo pensiero andava assai lungi, in quel mentre. Che diavole era saltato in capo allo zio Alessandro di muoversi così repentinamente da casa sua e di cascare, come un fulmine a ciel sereno, sul castello di Carpeneto?



80. S. Giuseppe di Cairo

PRIMI 900 - SUL PONTE IN TRANSITO LOCOMOTIVA SERIE 2703

CAPITOLO XI

In cui lo zio Alessandro trova modo di lodarsi della propria vigilanza.

Ora, poiché anco i fulmini scoppiati a ciel sereno debbono avere la loro spiegazione scientifica, facciamo noi quello che non può fare la marchesa Blandina e andiamo difilati a Torino per trovar la ragione di quel fulmine che era cascato a Carpeneto, sotto la forma di un dispaccio telegrafico.

Il conte Alessandro Reyneri di Mombaldone era occupatissimo, come sono di solito tutti gli uomini che non han nulla da fare; e, occupatissimo com'era, non pensava punto a muoversi da Torino, per andare in campagna a veder la nipote.

- Andrò nel mese venturo - diceva egli qualche volta tra sé. - Verso la fine - soggiungeva poscia, temendo già di essersi troppo impegnato.

Frattanto, ogni settimana gli capitavano lettere di Blandina, o della signora di Villanova.

C'erano i soliti complimenti, le notizie del caldo, i ragguagli delle passeggiate e qualche accenno agli studi dal vero. Ma di questi, nelle ultime lettere, si parlava via via sempre meno e si abbondava in quella vece nella descrizione delle scarrozzate serali, a Cadibona, a Cairo Montenotte, a Millesimo.

- Bene, bene! - Diceva il conte Alessandro. - Ci fortificheremo, in queste passeggiate quotidiane; e poi, quando creperemo di salute, ci risolveremo a prender marito. Evasio deve guadagnare nell'essenza i due tanti di quello che era già sul punto di perdere con la sua presenza e con la sua corte spietata. In fondo, badiamo bene, un partito come quello non si trova mica facilmente. Giovani, e di bella presenza, ce ne sono parecchi, ma non abbastanza ricchi per aspirare alla mano di Blandina. I ricchi, per contro, o sono sciocchi come tanti pappagalli, o non si reggono in piedi. Evasio non è ricco, ma non è neanche povero; è un bel giovane, ha un bel nome, è pieno di qualità; non c'è che lui, per Blandina. E quando quella capricciosa di mia nipote avrà bene girandolato per monti e valli, quando si sarà levato l'uzzolo degli studi dal vero, muoveremo noi all'attacco. -

Il conte Alessandro non ragionava male, restringendo la scelta dei partiti tra i pari suoi. Ma chi gli diceva che la sua nipote e pupilla, capricciosa com'era e com'egli stesso la gabellava, non potesse guardare anche fuori della cerchia aristocratica in cui egli voleva confinarla?

Si cullava in queste dolci speranze, il tutore, quando gli giunse una lettera dalla signora di Villanova, un po' diversa dalle solite.

"...La nostra Blandina (scriveva la signora Costanza, dopo un paragrafo di notizie minori) ha ripreso i pennelli e lavora con una passione, con una furia, di cui non potete farvi un'idea. Bisogna anche dire che questo paese è fatto per ispirare il culto dell'arte, tante sono belle le prospettive e così varie le scene della natura. Ciò spiega l'affluenza dei pittori e dei dilettanti, che vi abbiamo già accennata in altre lettere. Di questi pittori ne conosciamo uno, il primo tra tutti, che è venuto anche a farci visita. Non avrei gradita la cosa, in verità, se non si fosse trattato di un uomo che ha gran nome nell'arte. Gli uomini celebri hanno, come si suol dire, le carte in regola, e non c'è bisogno di passarli allo staccio. Il signor Mario Lamberti, che certamente conoscerete di fama, non è solamente un gran pittore; è anche un giovane serio, un cavaliere compito, che ci usa tutti i riguardi possibili e ne merita altrettanti per la sua nobiltà di carattere. Egli ha veduto uno studio di Blandina, le ha dato qualche consiglio, anzi l'ha trattata con una certa severità; ma questa medesima severità, che fu lì lì per disgustarla della pittura, ha dato maggior rilievo alle lodi di cui egli ha pur creduto che fosse degna. Blandina ha mostrato desiderio di approfittare qualche volta delle lezioni di un tanto maestro ed io non ci ho veduto alcun male. Il signor Lamberti è dunque venuto parecchie mattine di seguito a dipingere e il metodo di Blandina ne ha già risentiti i benefici effetti. Spero che non disapproverete quel che si è fatto, trattandosi di un uomo di tanto merito e di maniere veramente cavalleresche. Ad ogni modo, stimo obbligo mio avvertirvene."

Il conte Alessandro aveva dato una scorsa molto rapida e superficiale alla lettera della signora

di Villanova. E lì, a tutta prima, quell'invito al pittore, gli era parso un fatto naturalissimo. Il signor Lamberti doveva essere un artista di gran valore, poiché a lui, non mecenate, né dilettante, né conoscitore, il suo nome non giungeva affatto nuovo, anzi gli pareva di ricordarsi che se ne fosse parlato con molta lode al tempo dell'ultima esposizione artistica di Torino.

Lo era poi di sicuro, se Blandina e la signora Costanza lo dicevano tale.

Con questi pensieri il conte Alessandro andò quella medesima sera al al Circolo artistico dove s'imbatte (vedete gli scherzi del caso!) nel cavalier Sarti, giovane ancora, ma già rinomato scultore.

- Oh bravo! - Gli disse il conte Alessandro. - Vi trovo in buon punto. Conoscete Mario Lamberti?

- Il pittore?

- Sì, per l'appunto.

- E' uno dei primi paesisti d'Italia. - soggiunse allora il cavalier Sarti. - Anzi, io lo ritengo il primo, senz'altro.

Il conte Alessandro diede una gran risata, a quelle parole del Sarti. -

- Meno male che ne ho domandato ad uno scultore! - Esclamò. - Se mi fossi rivolto per informazioni ad un pittore...

- Ecco - rispose il Sarti, che sapeva stare alla celia - se vi foste rivolto ad un pittore, mio caro conte, egli avrebbe risposto che Mario Lamberti è il terzo, o giù di lì. Così io, se mi domandaste che cosa penso di uno scultore, il quale tenga in arte il primo posto, ve lo metterei subito in terza linea, lasciandomi attribuire modestamente il secondo posto e concedendo generosamente il primo a qualche guastamestieri che non mi potesse dar ombra.

- Ed è giovane, questo Mario Lamberti?

- Sì, ed anche molto simpatico.

- E originale per giunta, mi dicono.

- Originale! - Ripeté il cavalier Sarti. - Non saprei; tutto sta nell'intendersi sul valore della parola. Mario Lamberti ha un modo suo di pensare e di esprimersi; e modestissimo per sé, ma sente nobilmente dell'arte sua; possiede anche una discreta cultura letteraria e questa, che non è stata una originalità nel secolo d'oro delle arti, non lo è neanche adesso, che gli artisti hanno modo di studiare d'ogni cosa e se taluni restano ignoranti, come il vostro servitore umilissimo, è tutta colpa loro.

- Applica, filosofo! - Conchiuse il conte Alessandro. - Io, veramente, intendevo per originalità una certa bizzarria di modi. Non sono qualche volta un po' bizzarri gli artisti?

- Conte mio - rispose il Sarti - è un grazioso difetto che accenna a sparire, oramai. Non si vedono più i cappelli all'Ernani, né i colletti rivoltati alla Rubens. C'è ancora qualche pipa di gesso, ma se ne parla come di un gran fatto. Le abitudini zingaresche, poi, sono abolite in un'arte che dà a tutti i suoi seguaci il modo di vivere con dignità, a molti anche con una certa agiatezza, e ad alcuni permette di fabbricarsi un palazzo, con giardino e stufa per le piante tropicali. Vedeteli in società, gli artisti moderni. Siano essi già arrivati al colmo della fortuna, o vogliano farsi strada per giungervi, lavorano molto di giorno, come altrettanti impiegati di prefettura, e alla sera frequentano i salotti più riputati, i teatri più in voga, vanno a tutti i concerti, sono in prima fila a tutte le conferenze, regolarmente in abito nero e cravatta bianca, coi capegli tagliati a mezza fronte, come se anch'essi volessero nascondere la mancanza di certe prominenze, una volta rivelatrici del genio, ed ora coi pizzi all'inglese, come tanti milordi, ora con la barba a ghirlanda, come tanti diplomatici.

- Ed anche Mario Lamberti è così?

- No, se Dio vuole, porta ancora i baffi alla Vandick. Del resto, egli è un perfetto cavaliere, e nelle forme esteriori e nel modo di esprimersi, tanto che non riuscireste a distinguerlo da uno dei vostri. Ma scusate, caro conte, la mia curiosità; si potrebbe sapere perché mi domandate tanto di lui?

- Oh, ve lo dico subito, cavaliere. Ho sentito parlar molto di questo Lamberti, questa mane, e siccome se ne è detto un gran bene, m'è venuto il desiderio di sapere, da un giudice competente

come voi, se la lode all'artista e all'uomo fosse meritata davvero.

- Meritata, e su tutti i punti - replicò lo scultore.

Dentro di sé, per tutto il rimanente della serata, il conte Alessandro pensò al signor Mario Lamberti. Stranezze del caso che un nome quasi ignoto fino a ieri, abbia oggi o domani ad occuparci tanto e quasi esclusivamente lo spirito!

- Giovane, simpatico - andava egli borbottando tra i denti - serio, colto, cavaliere perfetto, primo tra tutti i paesisti d'Italia... e lavora con mia nipote! Bisognerà pensarci, domani. -

Quella sera il conte Alessandro, prima di ritirarsi nella sua camera, fu lì lì per fare un nodo al fazzoletto. Ma, in verità, non c'era bisogno di tanto. La mattina seguente, sempre più impensierito, e dopo aver riletta un paio di volte la lettera della signora Villanova, il degno gentiluomo fece uno sforzo supremo e andò in cerca del marchese di Sant'Evasio.

Il giovanotto era ritornato da parecchi giorni a Torino e il conte Alessandro lo trovò in casa che si stava vestendo per uscire.

- Ah, sei tu, Alessandro? - Esclamò il Sant'Evasio muovendogli incontro.

- Io, sì, io che faccio il miracolo di Maometto. So che sei ritornato da Nizza, speravo di vederti sotto i portici, o la sera al Circolo, è finalmente, stanco di aspettarti, son venuto a prenderti nel tuo covo. Ma sai, Evasio, che ti sei fatto prezioso?

- Dici bene, prezioso - rispose il giovanotto. - Ammira in me una specie di Cicerone.

- Diamine! Ti saresti dato allo studio dell'eloquenza?

- No, semplicemente all' esercizio della chiacchiera. Fo il cicerone.

- Agl'iglesi?

- No, alle americane.

- Ah, bravo! Sei innamorato?

- No, niente galantiera; solamente un dovere di urbanità. Si tratta di una conoscenza fatta a Nizza.

- Bella?

- Bellissima

- Pamela nubile?

- No, Pamela vedova. Almeno, lo credo.

- E non ne sei sicuro?

- Ma, che vuoi che ti dica? È un'americana, e non posso mica andare a Filadelfia, per prendere informazioni all'ufficio dello stato civile.

- Sarà poi una...

- No, risparmia il sostantivo. A Nizza, dove era ricevuta nella migliore società, passava per una delle più ricche signore d'America. E i pretendenti, ti dico io, non le mancavano.

- Ma lei, dura!

- Durissima.

- Senti, Evasio, non mi dar risposte... evasive; tu sei innamorato.

- No, te lo ripeto... te lo giuro, anche. La signora Morris (perché questo è il suo cognome) è una gentil creatura, molto ricca e molto bella, come ho già avuto l'onore di dirti, ma anche molto seria.

Ritournerà in America, dopo aver visitato l'Italia da capo a fondo, per conoscere tutti i capolavori dell'arte nostra, ammirare tutti i monumenti antichi e moderni e le bellezze del nostro cielo. Ha saputo che ero torinese e, poiché incominciava il suo giro da Torino, mi ha pregato di darle qualche recapito.

Mi sono offerto per cicerone, ed era il meno che potessi fare, ne converrai. E' capitata ier l'altro; si tratterà ancora due o tre giorni; andrà poi a Milano, a Venezia, a Bologna, e giù giù al suo destino.

E' innamorata delle belle arti; raccoglie quadri e statue; vuol farsi una galleria, a Filadelfia. E' un nobile capriccio, permesso ai ricchi, ed ella possiede, a quanto dicono, una ventina di milioni.

L'ho condotta all'Accademia, al Museo, al Palazzo Reale, all'Armeria, a Superga... insomma, fo il cicerone, ti dico.

- E senza mancia, è un bell'atto! - osservò il conte Alessandro. - Ma tu mi hai giurato che non c'è altro...

- E torno a giurartelo.

- Mi rimetti l'animo in pace, Evasio! Temevo già che andassero a male tutti i miei modesti disegni.

- Quali disegni? E perché modesti?

- Ecco qua; ero venuto ad invitarti per una scampagnata, di due o tre giorni... di cinque o di sei, a piacer tuo. Non ti par tempo di fare una visita a Carpeneto?

- Eh - Disse Evasio. - Tempo lo è sempre. Purché non lo perdiamo! - Come? Saresti già fuori di speranza?

- Speranza! Tu l'hai veduto co' tuoi occhi, Alessandro, quanta io possa averne ancora!

- Eh via! Ti perdi d'animo per un capriccetto di ragazza? Io, del resto, alla stazione, ho udito con questi orecchi che tua cugina ti ha invitato formalmente a Carpeneto. Che cosa doveva ella, dirti di più?

- Capisco, capisco; - rispose il Sant'Evasio. - E anch'io, da Nizza, le ho scritto una lunga lettera, per dimostrarle che non ero punto in collera, e che finalmente, se ella volesse risolversi... Ma tu capirai Alessandro; la mia illustre cugina è così strana! Non vorrei si mettesse in capo che io, scambio di pensare a lei, bado alle sue ricchezze. E' il mio timore, questo; dacché m'è entrato in corpo, vedi, non mi par più d'essere l'uomo di prima.

- Se ella sa che tu ricusi i milioni di Filadelfia, ti prende addirittura per un semidio.

- Tu ridi, Alessandro, ed io...

- Ma sì, sono di buon umore, perbacco! Mi avevi già spaventato, con la concorrenza americana. Per i grani, pazienza, ma per i matrimoni, poi! Dunque, giovanotto mio, quando si va?

- Non saprei dirti. Aspetta almeno che abbia finito di fare il cicerone.

- Hai detto di averne ancora per due giorni...

- O per tre; non ne sono ben certo.

- Diciamo dunque tre - riprese il conte Alessandro. - Sono già troppi, tre giorni di ritardo

- prosegui, pensando alle mattinate pittoriche di Carpeneto.

- Ma infine, chiniamo la fronte ai voleri del fato, e delle belle americane.

Oggi è mercoledì; partiamo sabato.

- Per me, volentieri - disse Evasio - ma se la signora Morris rimanesse uno o due giorni di più?

- Oh, Dio! Dipenderemo dunque dalla signora Morris? Dimmi che ti preme molto, che sei in via di *filtration* e non se ne parli altro.

- Ma no, ti ripeto. Come dovrò persuaderti? Senti, Alessandro, fammi un piacere. Vieni con me; ti presento alla signora.

- Ah, briccone! Tu conosci il mio debole; tu vuoi indurmi in tentazione.

- No, ti prendo per angelo custode. Andiamo dalla signora; si parla del suo viaggio artistico; ella dice che si ferma due o tre giorni a Torino e non può dire diversamente da quello che ha detto ieri, allora io soggiungo che la cosa va d'incanto, perché parto anch'io, e con te, che sei il mio rapitore. Così, se ella rimane a Torino un giorno di più, ci rimane per conto suo; io sono impegnato con te, che sei impegnato con chi ti pare, e tutti e due siamo costretti a partir sabato, come due cantanti che debbano trovarsi alla piazza. Sei contento, uomo di poca fede?

- Quand'è così, presentami pure.

- Vieni alla Gran Bretagna, ed è cosa fatta.

- Come? Così su due piedi?

- Che importa? Le ho già parlato parecchie volte di te. Speravo sempre d'incontrarti per via; sei dunque bell'e annunziato. Un cavaliere del vecchio stampo, sempre diritto e fresco come il Monviso, ma non bianco come lui; brillante ufficiale di Stato Maggiore; cinque campagne, un paio di ferite, e sempre molto pericoloso.

- Matto! - Rispose il conte Alessandro. - Lo fui, or più nol sono, come si canta nei *Due Foscari*.

- Dunque è intesa; vieni?

- E vengo sicuramente. Non ho paura dell'America. Aspetta, per altro, che io mi metta in assetto di combattimento. Mi dò una ravviata di capegli, una spazzolata al soprabito, e avanti all'arembaggio!

- Ah bene! E sei tu che ti metti sulle galanterie? Bada, Alessandro; non vorrei che tu fossi alla vigilia di dare una contessa Reyneri di Mombaldone all'Italia, che oramai ne aveva perduta la speranza.

- Che ne sai tu che l'avesse perduta?

- Scusami tanto; ho detto per celia.

- Dimmi, piuttosto, quanti anni ha questa bella?

- Non so; ventiquattro o venticinque. Ma bisogna dargli soltanto quelli che dimostra: una ventina.

- Ahi, ahi! E' troppo giovane per un Reyneri di Mombaldone. Se ne aveva da trenta a trentacinque, meno male; autunno lei, autunno io, ci si poteva stare. E il suo nome di battesimo?

- Eva.

- Bello! Invita alla tentazione. E tu, serpente intirizzito, sei rimasto sull'albero?

- Proprio così, Alessandro; anche lei era troppo ricca.

- Caspita! Otto volte più di Blandina. E tu non volevi aver l'aria di vendere i fioroni e le perle della tua corona marchionale. Ti lodo, Evasio, e sono contento di te. -

In questa chiacchiere, erano esciti di casa, pochi minuti dopo, giungevano davanti all'ingresso dell'albergo.

Il marchese di Sant'Evasio era conosciuto, là dentro poiché da tre giorni ci andava mattina e sera.

- Lady Morris è ancora nel suo appartamento - Gli disse il direttore, o vice-direttore, od altro impiegato che fosse, innalzando di motuproprio la signora americana alla nobiltà del Regno Unito.

- Grazie - rispose il marchese di Sant'Evasio, passandogli davanti, per salire al primo piano.

- Erano già bene inoltrati i lavori d'approccio! - Pensò il conte Alessandro, notando l'inflessione di voce rispettosamente familiare, con cui era dato l'annuncio ad Evasio. - Fortunatamente sono arrivato in tempo a far levare l'assedio. -

Giunti al primo piano, i nostri due visitatori ne incontrarono un terzo col soprabito nero e la cravatta bianca, che era il servitore di mistress Morris.

- Lady Eva è nel suo appartamento? - Disse Evasio.

- Yes, Sir - rispose quell'altro, affrettandosi ad aprir l'uscio del salotto. E dopo aver fatti passare là dentro i due gentiluomini, il monosillabico uomo andava verso il fondo della camera, per aprire un altr'uscio. Ma non ce ne fu bisogno; al suono della voce di Evasio, quell'uscio si era aperto a mezzo, e una signora alta, leggiadramente vestita da mattina, e col cappello in testa, appariva nel vano, muovendo con passo franco e con un'allegra esclamazione sul labbro alla volta del marchese. Dietro a lei veniva un'altra donna, matura d'anni, lunga, secca, vestita di nero, vera effigie di quegli ombrelli con la fodera a cui sono qualche volta assomigliate la dame di compagnia da certi osservatori indiscreti.

La prima è più giovane delle due andava, come vi ho detto, incontro al marchese di Sant'Evasio; ma, veduto il nuovo e sconosciuto personaggio che era con lui, si fermò ad un tratto, e l'allegra esclamazione le morì sulle labbra. Il marchese di Sant'Evasio capì l'obbligo suo e prontamente le disse, accennando il compagno:

- Ho l'onore di presentarvi, Lady Evelina, il conte Alessandro Reyneri di Mombaldone, mio amico e parente.

- Ah! - Esclamò la signora con un delizioso accento guruttale. - Molto mi è stato parlato di Vostra Signoria; siate il benvenuto, signor conte. -

Il conte s'inclinò profondamente, senza risponder parola. Figuratevi! Aveva ben altro da fare il buon conte Alessandro; doveva dire mentalmente: - Che bella donna! -

Ora, una frase come questa, con tutta la sua apparente brevità, vuol pure il suo tempo, ad esser

rimuginata nei profondi recessi dell'anima.



La piazza col porticato abbattuto per creare l'accesso alla nuova chiesa.

CAPITOLO XII

In cui si vede eccitata al massimo grado la meraviglia del conte Alessandro.

Mistress Eva Morris o, se vi piace meglio, lady Evelina era uno stupendo esemplare della bellezza americana settentrionale che è, come saprete, un felicissimo impasto di pregi plastici, i quali non sogliono andar sempre d'accordo in un solo tipo di bellezza europea. Parlo d'un tipo intendiamoci, e perciò sulle generali, lasciando da parte le infrequenti eccezioni.

Avrete già fatta l'osservazione, io spero che in ogni paese d'Europa ci sono, dal più al meno, secondo la razza, due specie di bellezza, la magra e la grassa, la fine e la robusta, la nervosa e la soffice. Tutte quante, mescolando, lambiccando e sottilizzando, si possono ridurre a due tipi distinti, e questi due tipi si possono esprimere con due immagini: il frutto ed il fiore. Ci sono le donne fiori, delicate, eteree, soavi; ci sono le donne frutta, atticciate, matronali, maestose. Una fusione di questi due tipi è sommamente rara, e non è dato a trovarla che nei paesi in cui sono mescolate da gran tempo più razze; a Vienna, per esempio, dove concorrono da secoli il tipo germanico, il latino, il turanico, lo slavo e il semitico.

Ma dove sono andato a ficcarmi, Dio buono? E per riuscire a dirvi che cosa? Che nell'America settentrionale, dove la razza latina, la inglese e la tedesca si sono felicemente innestate, al sole della divina libertà, è venuta su la bella fioritura del tipo snello, flessibile e diafano, rinalzato da una lieta opulenza di forme. E quella opulenza, distribuita con una previdente economia di parti che fa pensare ai miracoli della selezione darwiniana, si sposa naturalmente alla finezza della pelle, alla bianchezza della carnagione; non ha nei lineamenti del volto la solita accompagnatura del profilo aquilino, che taluni preferiscono nelle monete antiche; e quella finezza di contorni non ha, per contro, non offre alla vista, le punte, i rientramenti, i sottosquadri delle figure preraffaellesche, così chiamate, forse, perché Raffaello non ne ha mai fatte, viva l'anima sua! Voi, dunque, direte: bellezza greca. No, neppur questa. La linea del viso non è così diritta come nei greci esemplari; diciamo invece purezza ellenica di contorni, temperata, o ravvivata (avete il participio a scelta) dall'espressione, dalla sentimentalità ossianica; Venere rammodernata, con le braccia di Giunone e le labbra di Malvina. Dicono che questa Malvina l'abbia inventata di sana pianta il signor Macpherson, insieme coi canti del suo apocrifo bardo. Non ne credete un'acca, né per Malvina, né per Ossian. Se il signor Macpherson ha raffazzonati i poemi, che hanno dato tanto da fare alla critica, non li ha certamente creati. Io inoltre suppongo (e vada la supposizione a conto mio) che il letterato scozzese sia stato ancora più colpevole di quello che comunemente si crede. Aveva i documenti in tasca e poteva dimostrare l'autenticità della scoperta; ma mentre gli uni negavano acerbamente, gli altri lodavano tanto, che il Macpherson, seccato ed onorato ad un tempo dovette dire press'a poco così: "Se la sbrighino tra loro, e presenti e futuri; non è spiacevole, dopo tutto, di passare davanti ai posteri per l'autore, anzi l'editore, di una nuova forma di poesia." Ciò detto, se lo ha detto, bruciò i documenti... o dovette bruciarli.

Comunque sia, ho accennato un misto di Giunone e di Malvina. È il tipo della bellezza che voglio descrivere, o piuttosto che voglio lasciarvi pensare, che è meglio di tutte le descrizioni del mondo. Aggiungerò solamente che aveva i capegli neri, d'un nero ala di corvo, con riflessi turchini, e la pelle bianca, d'un bianco muto, con una velatura di bruno. Vi ho già detto della pronunzia gutturale, caratteristica dei forestieri, specie della razza anglosassone, che parlano il nostro italiano con accenti nuovi e pause tutte loro. Immaginate una straniera assai bella, datele una voce simpatica e quella parlata vi sembrerà il *non plus ultra* dell'armonia. So di un tale che s'innamorò di una signora nordica, di Malvina, solo a sentirsi dire: "Si... gnor Vann... ini" in due tempi, spingendo fuori la voce in principio di parola e ricogliendo il fiato sull'ultimo. Quella Malvina, si capisce, era bella per giunta.

Vi ho lasciato il conte Alessandro sotto l'incanto di quella bellezza. Mistress Morris facilmente si

avvide dello stupore, dipinto a larghe note sul volto del maturo gentiluomo; ma non mostrò di dolersene. Qual donna si è mai avuta per male di esser trovata irresistibilmente bella?

Qual donna, inoltre, ha mai trovato ridicolo l'uomo che le esprime con atto di muta ammirazione il colpo repentino e profondo che ha ricevuto, vedendola? Tanto più se l'uomo non è più giovane. I giovani, si sa, hanno il sangue caldo, e facilmente si accendono. Ma i vecchi, sperimentati al fuoco, usati da lunga mano ad ogni genere di sensazioni, quando rimangono muti, estatici davanti a lei, le dicono chiaramente una cosa, anzi più cose: che ella è una meraviglia di donna, una dea, Venere in persona, e che la sua sola presenza è fatta per commuovere i cuori più saldi, per destar la fiamma tra le ceneri, per rimettere in eruzione anche i vulcani spenti.

Tralascio i complimenti d'uso, nei quali il conte Alessandro ritrovò finalmente sé stesso. Lady Evelina venne a parlare sull'unico tema che potesse far comodo per allora, e che a lei piaceva moltissimo, cioè di Torino, di quella illustre città, in cui erano tante belle cose da vedere e a cui forse nuoceva, per essere considerata bellissima, l'esser tanto nobile ne' suoi esempi di fermezza civile e il ridestare tante idee di grandezza militare e politica. Quello era, del resto, un magnifico difetto, da aggiungere a tutte le sue qualità. La sua riputazione di solenne caserma, Torino l'aveva guadagnata con le sue molte caserme, di cui si era vantaggiata la causa dell'indipendenza italiana.

Anche Roma antica, più che severa all'aspetto, era parsa rustica a superficiali osservatori; ma a buon conto quella rusticità aveva raccolte in un fascio poderoso le sparse genti della penisola e le aveva condotte alla conquista del mondo. E' naturale esagerazione di discorso decantare una qualità a detrimento delle altre, finire col non vedere che quella, accusandola quasi di aver fatto il vuoto dintorno a sé.

Lady Evelina incominciava appena allora il suo giro per le città italiane; ma da quella che aveva veduta, argomentava già che poche dovessero apparirle così belle, così gravemente poetiche e signorilmente gaie, come Torino.

Le lodi vollero un po' di tempo; si andò poscia attorno per continuare la rassegna delle cose notevoli. Quel giorno la signora Morris doveva visitare lo studio d'un insigne scultore, che ebbe la sua ammirazione sincera, come ha la mia, e senza restrizioni del pari. Ma la mia, per essere mascolina, non farà né caldo né freddo all'autore della bellissima *Ipazia*.

In materia di scultura moderna, Lady Evelina non aveva veduto fino allora che i saggi di un'arte smilza, magnificata a chiacchiere da una critica compiacente, la quale mirava anzitutto a dissimulare la mancanza dell'esecuzione col dogmatico disprezzo di ogni bravura, di ogni finitezza, di ogni maestria. Ella conobbe quel giorno i caratteri essenziali della moderna scultura italiana, che alle linee più armoniche, sapientemente trovate, sa dare anche l'impronta del vero, energicamente voluta.

Per accostarsi alla espressione del vero, nella varietà de' suoi aspetti, i greci hanno usato spesso di colorire il marmo; gl'italiani, in quella vece, facendo miracoli di esecuzione, sforzano il marmo ad esprimere il vero, senza aiuto di colore.

Fra cinquecent'anni, quando avremo, se Dio vuole, perduto anche il primato degli scalpelli, si renderà giustizia alla statuaria italiana del tempo nostro, per aver ella saputo fondere la più alta espressione ideale della forma umana con la più fedele rappresentazione del vero.

La bellezza di mistress Morris aveva colpito il conte Alessandro; il suo spirito sano (è proprio il caso di usare un epiteto che oramai la scuola moderna ci mette in ogni salsa, come il prezzemolo) affascinò il degno gentiluomo, già così bene avviato per i floridi sentieri della galanteria. Anche per la signora, il marchese Evasio era passato in seconda linea; tutte le gentilezze di quella incantatrice si volgevano al conte di Mombaldone. Quando vogliono impadronirsi di un'anima, le donne hanno una certa arte... Ma no, niente arte; hanno le doti naturali, il dono di Dio, son seduttrici fin dalla nascita. E non parlava più di partenza, il vecchio galante; scommetterei che non ci pensava nemmeno. Toccava invece al marchese Evasio di ricordarsene.

Quella sera, dopo una gita in barca sul Po, cadde il discorso sul prossimo viaggio della signora Morris.

- Sabato sarò a Milano - aveva detto ella.
- E noi a Carpeneto - soggiunse Evasio.

- Ah, bene! Partite anche voi?
- Sì, con mio cugino di Mombaldone. Il conte è rapitore per eccellenza.
- E dove vi porta? Nelle sue terre? - Domandò la signora Morris.
- No, almeno per ora - rispose il giovanotto.
- Si va a salutare una nostra parente.

Il conte Alessandro avrebbe voluto aggiungere: - Parente e futura sposa del signorino. - Ma era tutore, il conte Alessandro, e non poteva dimenticare gli obblighi dell'ufficio; il matrimonio poteva seguire, ed anche andare a monte, era dunque necessario di non compromettere anzitempo il nome della marchesa di Carpeneto. Perciò si tenne la frase tra i denti, e disse in quella vece:

- Si tratta d'una visita di pochi giorni; e poi, se Evasio troverà il tempo e la voglia per venire da me, a Mombaldone, mi farà un vero regalo. Che peccato lady Evelina, che voi dobbiate andar vagando per le città d'Italia!

Ecco un sacrificio, e molto grave, che noi facciamo alla patria.

- Perché? - Domandò la signora, che non vedeva a tutta prima il nesso tra il suo viaggio e il sacrificio del conte Alessandro all'Italia.

- Perché sarei stato tanto felice - rispose il conte - di farvi gli onori a Mombaldone. Anche le nostre campagne meritano d'esser vedute; e il mio piccolo feudo si sarebbe rallegrato allo splendore di un altro sole. -

La signora Morris sorrise, ringraziando con un cenno del capo.

- Sono molto belle, le vostre campagne diss'ella, sorvolando discreta - mente sul complimento seicentistico del conte Alessandro. - Le ho vedute, passando in istrada ferrata, da Ventimiglia a Genova, e da Genova a Torino. E mi ha fatto anche una grande impressione la varietà delle scene, a così breve distanza, tra la Liguria e il Piemonte.

- Vedrete sabato mattina le pianure di Lombardia - disse il marchese di Sant'Evasio. - Sono assai più vaste dei nostri campi, e vi parrà di viaggiare in mezzo ad un oceano di biade. Poi, da Milano a Venezia, tornerete a vedere gli azzurri profili dei monti, le colline coperte di boschi, e il lago di Garda, che vi darà un'immagine del mare.

- Vi manderò le mie impressioni di viaggio - rispose la signora Morris.

- Ed anche voi, signori, mi manderete le vostre. Da noi si usa scrivere molto, confidar molto i nostri pensieri e le nostre sensazioni alla carta. Lettere e giornali intimi sono il nostro passatempo.

- Da noi, invece - notò il marchese di Sant'Evasio, - appena si sa scrivere, ed anche prima, si fa un giornale per il pubblico, il che non è veramente lo stesso. Quanto alle lettere, le ha soppiantate il telegrafo.

- Oh, brutta cosa! - Esclamò la signora. - E poi dicono male dell'America? In verità, siamo più poetici noi.

- Ma quando ci viene una bella e buona ispirazione, anche noi diventiamo poeti; - entrò a dire il conte Alessandro. - Non vi posso promettere il giornale intimo, perché ci avrei poca pratica, oramai, e Dio sa che *passio* mi verrebbe fuori; ma, quanto all'epistolario, non dubitate. Il vostro ricapito lady Evelina?

- Per dieci giorni a Milano, all'albergo Cavour. Per altri dieci in Venezia, all'albergo Danieli.

Quella sera il conte Alessandro ritornò a casa canterellando e facendo il molinello con la sua mazzettina d'ebano guarnita d'argento. Si sentiva giovane, ritornava capitano, anzi tenente di Stato Maggiore.

- Che ti pare? - Gli disse Evasio - Se non ero io, tu non parlavi più di Carpeneto.

- Ah, sì, Carpeneto! - Ripeté macchinalmente il conte Alessandro. - Hai un bel dire, tu. Io darei una corsa a Milano.

- E poi una capatina a Venezia - soggiunse Evasio - e giù giù a tutte le città principali d'Italia. E' così bello, istruirsi!

- Che ci vuoi fare? - Gridò il conte. - Sono sedotto da quella donna, incantato, stregato.

- Che furia di partecipi!

- Ne vuoi un altro, Evasio? - Disse il conte, fermandosi in mezzo alla strada. - Ed anche stupito.

- Stupito! Di che?

- Che tu non sia innamorato di mistress Morris.

- Eh no! Che ci vuoi fare? Disse Evasio, rifacendogli il verso. - Questione di temperamento. Io sono più freddo di te.

- Io invece prendo fuoco come un fiammifero... di quelli che prendono - rispose il conte Alessandro. - Per fortuna - soggiunse, mettendo prudentemente il sordino allo strumento - ho toccati i cinquanta.

- Cinquanta! E' strano.

- Come, brigante? Me ne davi di più?

- No, te ne avrei dato quarantanove, o quarantotto.

- Di' pure quarantotto, allora; non mi lesinare quei dodici mesi! -

La signora Morris si trattenne ancora due giorni intieri, come aveva promesso, e quei due giorni furono spesi a visitare tutte le cose notevoli che ancora non erano state passate in rassegna. Il marchese di Sant'Evasio, che doveva studiare il *Baedeker* come un forestiero qualsiasi, ebbe a maravigliarsi non poco che ci fossero tante cose da vedere a Torino.

Dopo il Palazzo Reale, l'Armeria, il palazzo Carignano, Superga, il Valentino, il teatro Regio, i Musei, il ponte sulla Dora e l'osteria campestre del Rondoletti, non sapeva che ci fosse altro da andare a cercare.

Quanto ai monumenti, di Emanuel Filiberto, del conte Verde, di Carlo Alberto, del Cenisio, ed altri consimili, si vedevano tutti passando, ed egli non li metteva nel conto. Ma la necessità lo aveva reso dotto, ed egli aveva trovato ancora una cinquantina di novità.

Sicuramente la signora Morris non doveva vedere così per minuto le altre città italiane, come vedeva Torino. A san Giovanni alla Sinagoga, al Cimitero, al Parco, dappertutto andò la signora, camminatrice infaticabile, americana vera; ed anche da tutti i gioiellieri, e perfino dagli antiquari. Il conte di Mombaldone e il marchese di Sant'Evasio le trottavano ai fianchi, come due satelliti che obbediscono alla legge cosmica, senza fermarsi a discuterla.

Venne il sabato, finalmente. Mistress Morris partiva alle dieci, col suo piccolo seguito, composto della dama di compagnia, della cameriera e del servitore, quello dei monosillabi. I due cavalieri, si capisce, l'accompagnarono alla stazione, in abito da viaggio e con le loro valigie, perché partivano anch'essi. Ma il diretto per Savona, che doveva portarli a San Giuseppe, partiva alle nove e quaranta minuti. Andare con quello, lasciando lady Evelina allo scalo, non era da cavalieri. Aspettare il treno omnibus delle tre e cinquantacinque era un altro guaio, poiché non si sarebbe arrivati a San Giuseppe prima delle nove e dieci di sera.

Al conte Alessandro, esaminando l'orario, parve una magnifica trovata andare per Alessandria ed Acqui. Il treno partiva alle due e cinque; si giungeva in Alessandria, alle tre e cinquantadue; si partiva alle cinque e venticinque per Acqui, si giungeva a San Giuseppe alle otto e cinquantadue.

- Quindici minuti; un bel guadagno! - Esclamò il Sant'Evasio.

- Diciotto, mio caro, diciotto! - Rispose il conte Alessandro. - E poi, trova di meglio, se ti riesce. Spero bene che non vorrai lasciar qui lady Evelina sola ad aspettar la partenza.

- Me ne guardi il cielo! - Replicò il Sant'Evasio, ridendo. - Tanto più che tu saresti capace di lasciarmi andar solo! -

L'addio fu degno della servitù triduana. Evasio si mostrò cortese ed attento; il conte Alessandro fu delicato e grazioso come un cavaliere antico. Aveva pensato ai fiori, alle arance di Palermo, ai confetti. Fino a tanto che il treno stette fermo, egli non si spiccò dal montatoio della carrozza riservata. Fino a tanto che il treno, messo in movimento, si vide sotto la tettoia, egli stette sullo scalo, agitando il cappello.

- Ed ora, siamo forti! - Gli disse il Sant'Evasio.

- Sì canzonami! - Rispose il conte Alessandro, prendendogli il braccio.

- Ma che vuoi, Evasio? Son fatto così; prendo fuoco...

- Me l'hai già detta, questa - interruppe il giovinotto.

- E ciò che è stato detto si può anche ripetere. Ma già, con te si perde il fiato. Tu sei un pezzo di marmo.

- Non ne sai nulla, Alessandro; permettimi di dirti che non ne sai nulla.

- Ah, sì, dimenticavo che tu hai il cuore in pegno a Carpeneto. E te ne lodo, infine, e farò, quando occorra, buona testimonianza per te. -

Così dicendo il conte Alessandro dava amorevoli strette al braccio di Evasio. Ma il suo pensiero, ricondotto a Carpeneto, vide anche confusamente un profilo, un'ombra di pittore, come poteva raffigurargliela un paragrafo di lettera della signora Costanza Magliani di Villanova.

- Purché non arriviamo un po' tardi! - Pensò il conte Alessandro. - Questo povero ragazzo avrebbe fatto un sacrificio inutile, in verità! Basta, comunque sia, è d'una bella forza, il mio Sant'Evasio! Quistione di temperamento, capisco; ma davanti ad una donna come lady Evelina, c'è più temperamento che tenga? Ah, se avessi vent'anni di meno - aggiunse egli, sospirando, - giuro a Dio che mi sentirei di andare in capo al mondo.

- Che cosa borbotti? - Gli chiese Evasio.

- Niente; masticavo il telegramma. Perché oramai bisognerà telegrafare a Blandina. Arriveremo, hai detto?...

- Alle otto e cinquantadue, non contando i ritardi possibili.

- Contiamoli pure; sono all'ordine del giorno e della notte, sulle strade ferrate italiane. -

Entrarono poco stante nell'ufficio telegrafico; e il conte Alessandro, preso un foglio di carta da dispacci, vi scrisse sopra con brevità degna di Cesare:

“Marchesa Blandina di Carpeneto - San Giuseppe di Cairo.

Giungeremo questa sera alle otto e cinquantadue. Zio Alessandro.”

Era questo il dispaccio che un'ora dopo (qualche volta anche il telegrafo è elettrico) giungeva nelle mani di Blandina, e che Blandina, dopo averlo letto in fretta, aveva consegnato alla signora di Villanova.

- Giungeremo! - Disse la zia, quando furono sole - Che cos'è questo plurale? Avremo la fortuna di vedere anche Evasio?

- Hai ragione - rispose Blandina, tornando a leggere. - A tutta prima non ci avevo badato; sono in due. -



Interno Stazione di S. Giuseppe di Cairo

CAPITOLO XIII

Come si svolgessero nel marchese di Sant'Evasio i germi dell'archeologia.

Quando ci si rivede, tra due, dopo una lunga assenza, riesce sulle prime un po' difficile raccapezzarsi a vicenda. Si sembra persone diverse, che il tempo e lo spazio hanno rese l'una all'altra straniere, e ci si domanda internamente come e perché ci diamo ancora del voi, o del tu.

Il conte Alessandro avrebbe voluto studiar subito la sua bella nipote, che dopo due mesi di lontananza gli pareva tutt'altra. Ed anche, non potendo scrutare lì per lì quella testolina capricciosa che gli aveva preso un aspetto da sfinge, avrebbe voluto interrogare la signora di Villanova. Ma per far questo, egli vedeva necessaria una lunga conversazione, e non era quello il momento.

Alla marchesa Blandina il suo tutore e zio appariva più giovane di quando essa lo aveva lasciato ed anche più vano, più superficiale ne' suoi discorsi. Ma questo s'intendeva facilmente, pensando che, nelle prime ore del suo arrivo, il conte Alessandro non poteva mettersi sul grave, come soleva a Torino, nell'uso delle conversazioni quotidiane, quando era sempre lì a darle il sussidio de' suoi consigli tutorii e delle sue esortazioni matrimoniali. Ci sarebbe venuto purtroppo, alle esortazioni e ai consigli; ci sarebbe venuto più presto che ella non desiderasse, a quel rinnovamento, a quell'aggravamento di noie. Perché, a dirvela schietta, la marchesa Blandina si sentiva più aliena che mai al matrimonio, più repugnante che mai al sacrificio della sua libertà.

Evasio, beato lui, era sempre lo stesso: misurato, garbato e misuratamente e garbatamente monotono. Il tempo e lo spazio non lo avevano mutato per nulla; pareva che si fosse congedato la sera innanzi dal salotto di sua cugina e che ritornasse allora da lei dopo ventiquattr'ore di assenza.

La mattina seguente Blandina non cambiò nulla nelle sue consuetudini. I suoi ospiti dormivano ancora ed ella era già scesa in giardino, per andare al suo solito posto nel parco, davanti al suo cavalletto. Mancava la signora di Villanova, forse un po' stanca, per aver vegliato più a lungo in compagnia dei nuovi arrivati. Ma la signora Costanza sapeva benissimo dove fosse Blandina e poteva andarla a cercare quando le piacesse meglio.

La nostra pittrice era già seduta al lavoro, con la tavolozza innestata sul pollice, quando si udì una scampanellata all'ingresso.

- E' lui - disse Blandina, levando la testa e tendendo l'orecchio.

Ma nessun rumore di passi da quella banda seguì l'entrata del mattutino visitatore. Non era lui, dunque; poteva essere un contadino, venuto a cercare il giardiniere, un povero venuto a chiedere la limosina, il cuoco ritornato dalla spesa.

Passò l'ora e nessun'altra scampanellata si udì.

- Il signor Lamberti - pensò Blandina - ha voluto lasciarmi un giorno di libertà. E' un atto di delicatezza da parte sua; ma veramente non ce n'era bisogno; rimarrò sola egualmente fino all'ora della colazione. -

Il pronostico di Blandina non si avverò che a mezzo. Un po' prima dell'ora di colazione giungevano in fondo al parco la signora di Villanova e il conte Alessandro. Blandina capì facilmente che avevano fatto una lunga conversazione passeggiando, e che per questa ragione la signora Costanza non era andata a tenerle compagnia. Ma una cosa non poteva indovinare Blandina: cioè che i due ragionatori fossero venuti verso di lei, quando avevano sentito accostarsi il marchese di Sant'Evasio.

Infatti, era proprio andata così la faccenda. Escita appena dalle sue stanze, la signora di Villanova era stata avvertita dal servitore che il signor conte aveva chiesto di lei e che l'aspettava in giardino. Discesa incontro a lui, saputo dal giardiniere che la marchesa Blandina era già andata a dipingere, ma che il signor Lamberti non era ancora venuto (cosa del resto naturalissima, poiché quello là non si presentava mai prima delle sette), la signora Costanza era andata a sedersi col conte Alessandro sopra un sedile di pietra, in vista dell'ingresso.

Collocata in quella posizione strategica, la signora Costanza aveva un occhio al cane e l'altro alla macchia, dava retta al suo interlocutore e badava all'ingresso della villa. Appena il pittore fosse

capitato, lei lo avrebbe veduto e avrebbe potuto fare un pochino di presentazione.

Ma il pittore non venne e del pittore incominciò a parlare il conte Alessandro, riferendosi alla lettera che essa gli aveva scritto parecchi giorni prima. Da questa conversazione la signora Costanza capì che la sua lettera aveva fatto colpo sull'animo del conte Alessandro; e il conte Alessandro indovinò a sua volta che la signora Costanza aveva voluto, sebbene con molta prudenza, dargli ragguaglio di quella novità, per fargli intendere la necessità, o almeno la utilità d'un viaggio a Carpeneto.

Erano dunque d'accordo e potevano andar diritti all'argomento: lui domandar subito che cosa facesse quel nuovo personaggio in casa di sua nipote, come fosse nata quella mezza intimità e che pericoli ci fossero in aria; lei rispondere che il caso e la fratellanza d'arte avevano portata la conoscenza, che il signor Lamberti era venuto a Carpeneto per invito formale, quantunque naturalissimo, solamente per ragioni artistiche e finalmente che pericoli non ce n'erano, sebbene un giorno o l'altro ci potevano essere.

Blandina vedeva assai volentieri il signor Lamberti, poiché di giorno in giorno andava riscaldandosi sempre più per la pittura e sicuramente non vedeva in lui che un compagno d'arte molto valente e molto riputato, anzi celebre, da cui poteva imparare moltissimo. Ma d'altra parte quello star vicina ad un giovanotto, così gentile di modi ed anche, purtroppo, così piacente d'aspetto, avrebbe potuto condurre assai lungi la fantasia d'una ragazza così pronta d'ingegno, così capricciosa d'indole, come la marchesa Blandina.

Ella credeva cionondimeno che fosse un pericolo abbastanza lontano, tanto più che il signor Lamberti si diportava benissimo, con un riserbo ammirabile, da maestro, anzi da visitatore, e niente importuno, niente disposto a moltiplicare le occasioni di vicinanza.

Il suo medesimo orgoglio, poiché ne aveva molto, lo avrebbe quanto mai trattenuto dal muovere un passo, dal dire una parola che potesse mutare, o solamente turbare, il carattere di quella relazione semplicemente e puramente artistica. Si vagava, per altro, nelle supposizioni, nei calcoli di probabilità. Al conte Alessandro bastava, anzi era già troppo, che probabilità ce ne fossero; laonde si rallegrò di esser venuto ed anche in compagnia del Sant'Evasio .

- Vedete, cugina? - Diss'egli . - Il pittorino, questa mattina, non viene. E' un indizio che mi dà da pensare, quantunque io non possa negare che è anche un bel guadagno per noi, poiché s'incomincia a rompere la cattiva abitudine del vedersi ogni giorno. Ma questo guadagno l'ottengo io, con la mia venuta improvvisata; ed ora poi non bisognerà dormir sugli allori, bisognerà battere il ferro fin tanto che è caldo. Evasio è innamorato e buono. Figuratevi che per Blandina ha ricusato... ha lasciato sfuggire una stupenda occasione... che aveva forma di bellissima donna, con venti milioni di sostanza.

- Diamine! - Esclamò la signora Villanova.

- Sicuro, e ne ho le prove. Farete bene a parlarne con mia nipote, ma cautamente, senza aver l'aria di volerla persuadere al matrimonio. Di questo, appena mi verrà il destro, ne parlerò io, senza tanti riguardi. Sono zio e tutore: non ne ho solamente il diritto, ne ho anche l'obbligo sacro. -

Si era udito allora un rumor di passi sulla ghiaia del viale, dalla parte del palazzo. La signora Costanza si volse a guardare tra i rami e riconobbe il marchese di Sant'Evasio, che era escito allora allora e che probabilmente cercava la strada del parco.

- È il nostro fidanzato - diss'ella. - Sarà meglio che arriviamo da Blandina un po' prima di lui.

- Dite bene, cugina. Così non parrà che andiamo in colonna serrata all'assalto della posizione. -

Blandina lavorava a gran forza intorno al suo quadro. Era tranquilla poiché aveva indovinato una delicata attenzione nell'assenza del signor Mario Lamberti e sorrise all'arrivo dello zio Alessandro.

- Vedete? - Disse la signora Costanza al suo cavaliere. - Non ci pensa neanche; è tutta all'arte sua. -

Il conte Alessandro stette un paio di minuti dietro la sua bionda nipote a guardare il dipinto. Ci capiva poco, lo sapete; ma quel poco gli bastò per fargli borbottare qualche interiezione laudativa, rinterzata di suoni gutturali, che parevano accompagnare le pennellate e dar loro il sussidio di un'approvazione intelligente.

- Bravi! - Disse Blandina. - Mi avete lasciata qui sola.

- Lo zio voleva vedere il giardino - rispose la signora Costanza.

- E aspettavamo anche Evasio, che non si è ancora veduto - aggiunse il conte Alessandro.
- Sentite? Dovrebb'esser lui, in fondo al sentiero - riprese la signora di Villanova.
- Ah, sì, sento "l'orma dei passi spietati;" - replicò il conte, dopo essere stato un momento in ascolto. - Evasio! Evasio! Per di qua! -

Il giovanotto veniva lento, come un passeggiatore sapiente, ligio ai precetti della scuola di Salerno. Apparve finalmente tra gli alberi, fresco come una rosa e messo con inappuntabile eleganza mattutina.

La pittrice alzò gli occhi dal suo quadro per restituire il saluto a suo cugino.

- Quello lì non ha macchie di sicuro - pensò ella, frattanto - neanche una grinza sul vestito. -
Anche il marchese di Sant'Evasio doveva fare la sua fermatina alle spalle della pittrice, per osservare il dipinto. Ma egli, contro ogni aspettativa, non proferì parola.

- Ditemi che è stupendo - gridò Blandina, annoiata di quel lungo silenzio.
- No, illustre cugina - rispose il giovanotto.
- Ho ricevuto una lezione, che mi è bastata, e mi vado conformando ai vostri desideri, tacendo le mie ammirazioni.

- Ah, siete guarito? - Esclamò la fanciulla, ridendo. - O forse, viaggiando, avete veduto di meglio. -
Il marchese di Sant'Evasio sorrise e non replicò. Ma questo silenzio non faceva comodo al conte Alessandro, che vedeva il suo protetto perder terreno alla prima avvisaglia.

- Che vuoi che abbia veduto di meglio? - Chiese egli, sottentrando al taciturno pretendente.
- Che so io? - Rispose Blandina. - Paesi e marine di grandi autori. Ce ne sono tanti, di buoni, particolarmente in Francia, che una povera dilettante può sfigurare facilmente al paragone, nei ricordi del nostro amabile cugino.

- Sì, picchiate, illustre cugina, picchiate! -
Disse il giovanotto, con la sua placidezza sorridente.

- Io non mi difendo e non mi arrischio a lodare il vostro dipinto. -

Blandina pensò che il suo cugino degnissimo non ne imbroccava mai una. La portava alle stelle, quando ella non voleva saperne di così pericolose altezze; si turava la bocca, quando ella avrebbe voluto sentire da lui una parola di lode, per riconoscimento de' suoi progressi nell'arte.

La campana del castello, chiamando i nostri quattro personaggi a far colazione, troncò fortunatamente una conversazione che girava così male, con gran dispiacere del conte Alessandro.

Quel giorno si andò a fare una scarrozzata, per riconoscere il paese. Meta del viaggio era la Rocchetta di Cairo, dove si poteva giungere in poco più di un'ora, vedendo, in tutto il loro splendore pomeridiano, Carcare, Cairo e un bel paio di castelli in rovina. Lungo la strada fra Carpeneto e Carcare, e giù giù fino alla Madonna della Neve, Blandina mandava occhiate in giro, come se cercasse qualcheduno; ma le sue ricerche tornarono senza frutto. Scontenta di sé, non era meno scontenta degli altri. I loro discorsi l'annoiarono; epperò, non volendosi farsi scorgere così poco soddisfatta de' suoi ospiti, prese a parlar lei, con una abbondanza, con una volubilità straordinaria, sotto pretesto d'indicare i luoghi al cugino Evasio.

La repentina loquacità delle persone tranquille e meditabonde ha spesso una cagione come quella che faceva parlare la marchesa Blandina. Diffidate di questa vena improvvisa, o voi che ne avete le primizie, e qualche volta ve ne rallegrate, come d'una testimonianza singolarissima di attenzione benevola. Il grazioso amico che vi sbalordisce con la sua chiacchiera amena vuol cansare la noia di rispondervi, magari anche quella di ascoltarvi, e si rassegna a parlar egli per quattro.

Il cugino Evasio, illuminato dalle preziose indicazioni della marchesa Blandina, vide e conobbe a mano a mano la via di Pallare e della abbazia di Fornelli, il rigagnolo dell'Anta, la via di Millesimo e la collina di Quazzolo, il monte della Gretinaia, e le Branie, in mezzo a cui si perdeva la via di Ferrania; poi la stazione di San Giuseppe e il confluente delle due Bormide, la chiesuola di San Donato e il vecchio ponte gabellato per opera romana; finalmente il vecchio castello di Cairo e tanti altri luoghi, che sono bellissimi, ma che non hanno il diritto di cambiare in una lunga serie di nomi topografici questo già lungo e non meno disgraziato periodo.

Evasio dichiarò, in un momento di sosta, che voleva andare un giorno a Fornelli, e un altro giorno a Ferrania, per rintracciar le memorie storiche e le leggende di quei due monasteri insigni. Aveva

anche sentito dire di un museo preistorico, non senza avanzi dell'epoca romana, che era custodito a Carcare, nel collegio degli Scolopi. Si proponeva di vedere anche quello e di dedicarsi allo studio dell'archeologia, che doveva offrirgli tesori sconosciuti al mondo degli eruditi ed anche (ma questo lo aggiungeva mentalmente) un modo onorevole di ammazzare il tempo, che gli sarebbe parso lungo accanto alla bella ma sdegnosa pittrice di Carpeneto.

Il giorno seguente, stessa mattinata ed altra gita in carrozza, dalla parte di Altare. Il signor Lamberti non si era fatto vivo; per contro, era stato ricordato il suo nome.

Lo zio Alessandro, stando al fianco di Blandina per vederla dipingere, le aveva detto con l'aria più naturale del mondo:

- Come ti sei fatta brava! E senza aiuto, anche!

- No - rispose arditamente Blandina. - Una gran parte di merito, se tu ne ritrovi nel mio modo di dipingere, va data al signor Mario Lamberti, che è il primo paesista d'Italia.

- Capperi! - Esclamò il conte Alessandro. - Ed è qui, a Carcare, il primo paesista d'Italia?

- In qualche luogo bisogna pur essere, quando si vive; - replicò la fanciulla. - Tutto il mondo è paese.

- Capisco, sì... capisco. Ma perché non lo vediamo, questo signore? Lo avrebbe per caso spaventato la nostra presenza? -

Blandina si morse le labbra dalla stizza, vedendo che suo zio metteva a quel modo i puntini sugli *i*.

- Mi pare che abbia detto l'altra mattina di dover andar fuori per certe faccende; - diss'ella, dopo un istante di pausa, per trovare la gretola. - Se non è venuto quest'oggi, vuol dire che è ancora lontano; ma verrà certamente domani o doman l'altro.

- Ah, meno male! - Mormorò il conte Alessandro. - Sono davvero curioso di conoscerlo e non meno

desideroso di ringraziarlo. Anche pagate, le cure di un buon maestro son degne della nostra gratitudine. -

Blandina sentì il colpo, ma non tremò, né diede segno di averlo ricevuto. Se lo zio era battagliero, ella non era meno animosa di lui.

- Prepàrati ad averne e a dimostrargliene molta - diss'ella di rimando; - perché il signor Lamberti non ha dato lezioni a pagamento. E' un compagno d'arte e come tale ha voluto usarmi cortesia.

- Ah! Tanto meglio! - Esclamò il conte, colpito in pieno petto e non sapendo lì per lì che altro rispondere a quella fiera schermitrice che parava attaccando.

Quel giorno, prima di salire in carrozza, la marchesa Blandina scrisse due righe di biglietto, come un'altra Rosina.

“Signore e Maestro,

Mio zio, il conte Alessandro Reyneri di Mombaldone, ha gran voglia di conoscerla. Perché non si lascia vedere? L'aspettiamo stasera.

BLANDINA DI CARPENETO

- Questa tra un'ora al signor Lamberti, all'albergo della Rosa Fiorita - diss'ella con aria disinvolta alla cameriera, porgendole la lettera suggellata.

- La porti Pinotto, che conosce la strada, e la consegni in proprie mani, trattandosi di cosa urgente. -

Era un atto audace, per verità. Ma quella benedetta ragazza, quando voleva una cosa, non si fermava troppo a pensare sul come. D'altra parte, se il signor Mario, spaventato davvero dalla presenza dei nuovi ospiti, non fosse più andato al castello, come avrebbe potuto ella colorire la cosa a suo zio?

Dopo il pranzo si era proposto di andare passo a passo tra i castagni della costa, fino alla chiesuola di San Giovanni del Monte. Era una passeggiata che piaceva alla signora di Villanova, a cui per di più dava noia il polverio della strada maestra. Ma Blandina indugiò tanto a risolversi, a finire i suoi piccoli apparecchi, che il campanello dell'ingresso si mise in moto, discretamente, come soleva fare, quando lo scuoteva il signor Mario Lamberti.

Blandina respirò. La lettera aveva ottenuto l'effetto di far escire il pittore dal suo volontario ritiro e sarebbero stati così sbugiardati i sospetti temerari del conte Alessandro.

La comitiva era seduta in giardino, quando apparve il signor Mario in fondo al viale, tranquillo,

disinvolto e in parti tempo misurato, come un vero gentiluomo. Armato di tutto punto per affrontare la conoscenza del conte di Mombaldone, non lo fu egualmente al cospetto di quel giovanotto dai capegli rossi e dagli occhi cilestri, che faceva il quarto là dentro, e impallidì leggermente, vedendolo.

Le donne notano sempre questi piccoli indizi e Blandina si affrettò a confondere quel lieve turbamento del signor Lamberti nelle cure scambievoli di una nuova presentazione.

- Mio cugino, il marchese Scotti di Sant'Evasio - diss'ella - un buon parente ed un bravo archeologo.

- Sì, a tempi avanzati - soggiunse Evasio, sorridendo, mentre rispondeva con un profondo inchino all'inchino egualmente profondo del signor Mario.

- Ah! - Esclamò questi, con un accento di somma compiacenza. - L'archeologia è un nobile studio.

- Quando si sa che cosa studiare, signor mio - replicò il marchese di Sant'Evasio. - Ma qui non mi par luogo da esercitare la cognizioni che mia cugina mi regala con tanta benevolenza.

- Perché? - Disse di rimando il Lamberti. - Ci sono in queste valli più argomenti di studio che a tutta prima non sembri.

- Capisco, il museo preistorico degli Scolopi.

- Anche il museo può dar lumi allo studioso - ripigliò il signor Mario. - Esso ha, per esempio, gli avanzi di una tomba romana, ritrovata anni fa in un punto degno di nota, perché serve a stabilire un corso antico del fiume, assai lontano dal presente. Ma qui c'è da studiare un problema importantissimo e, ch'io sappia, non ancora sciolto da altri.

- E sarebbe?

- Quello della via romana che dall'antica Caristo scendeva per Calanico fino a Vada Sabazia; o, per dire più esattamente, che andava ad incontrarsi in quel punto più montuoso della via marittima, la quale da un lato metteva a Sabazia e dall'altro al Porupice, che è il moderno Finale.

- Un problema stupendo! - Disse il marchese di Sant'Evasio. - Ma prima di tutto bisognerebbe aver sotto la mano una carta topografica.

- Ci ho io quelle dello Stato Maggiore, per tutta la regione del Settepani e per la valle di Cairo - rispose il pittore. - Sarò felice di offrirgliele.

- Grazie; le accetterò in prestito - riprese il Sant'Evasio, inchinandosi.

A quel punto Blandina reputò necessario d'interrompere la conversazione archeologica.

- Signor Lamberti - diss'ella - si dipinge, domattina?

- A' suoi comandi, marchesa - rispose il pittore.

Il discorso era girato sull'arte e il signor Lamberti fu assoggettato ad un vero interrogatorio sugli artisti più noti, sulle scuole pittoriche del tempo, sui loro pregi particolari, qualità tipiche e difetti inerenti. E' sempre così, nelle conversazioni della buona società, che l'ultimo venuto ci ha sempre la parte maggiore, la sua beneficiata, come un comico del tempo andato, o la serata d'onore, come una ballerina moderna. E non si parlò solamente degli altri, ma anche di lui, della sua maniera, dei suoi quadri maggiori, che anco il marchese di Sant'Evasio rammentava di aver veduti ed ammirati nelle ultime esposizione di Torino, di Milano e di Roma.

La notte era venuta e il signor Lamberti prese commiato dalla nobile comitiva, promettendo alla marchesa Blandina che sarebbe ritornato la mattina seguente a dipingere.

- E' davvero un simpatico uomo! - Disse il Sant'Evasio, quando il pittore si fu allontanato.

- E' molto giovane, per la gran riputazione che ha! - Notò il conte Alessandro.

- Che importa l'età? - Soggiunse Blandina. - Raffaello a vent'anni era già... Raffaello. -

Il conte Alessandro non rispose verbo alla sua bionda nipote che citava Raffaello a proposito del signor Mario Lamberti. Volle vederlo all'opera, il celeberrimo artista, e come si diportasse con la signorina, nella necessaria intimità del lavoro in comune.

La mattina seguente si alzò un'ora prima del solito e fece alzare il marchese di Sant'Evasio, che non aveva, lui, tante fisime pel capo. Scesero a passeggio in giardino e così di chiacchiera in chiacchiera e di viale in viale, giunsero, senza aver l'aria di farlo a posta, in quell'ultimo lembo del parco, dove il signor Lamberti stava dipingendo a pochi passi da Blandina, sotto gli occhi vigilanti della signora di Villanova.

Il pittore lasciò tosto i pennelli, per metter mano alle carte topografiche dello Stato Maggiore, che

aveva portate con se'. Il problema archeologico che egli proponeva al marchese di Sant'Evasio era questo. Da Acqui, per la stazione di Crixia, accertata al moderno luogo di Piana, si giungeva a Caristo, che era Cairo senza fallo, e si estendeva fino alla chiesuola campestre di San Donato. Ma giunta fin là, come proseguiva l'antica strada romana? Accavalciava la Bormida, volgendo a Ferrania e Cadibona, come aveva preteso qualcheduno? In questo caso essa lasciava fuori il borgo di Carcare e non offriva un luogo da poterci collocare il *Caralicum*, o *Calanicum*, che l'itinerario di Antonino pone chiaramente tra Caristo e Sabazia. Non era piu' naturale che la strada passasse per Carcare, naturalissima corruzione di un *Canalicum* dei bassi tempi, rispondendo al *Canalicum*, anch'esso di dubbia trascrizione, che si leggeva nella famosa Tavola Peutingeriana? Di là, risalendo la Bormida fino a Pàllare, poteva accavalciarla sopra la badìa di Fornelli, e proprio in quel luogo dov'è ancora un casale detto Romana, quasi a ricordo dell'antico passo, distrutto come tanti altri nel periodo delle invasioni barbariche. Valicata la collina delle Ferriere in un punto che ancora bisognava accertare, l'antica via poteva benissimo costeggiare il Giovasso, o il Montalto, toccare una misteriosa Ara Vecchia, e di là scendere per le trincere di Fabrosa fino al luogo di Vezzi.

I nomi antichi abbondano lassù, apparentissimi, di mezzo alle sformazioni moderne. Il problema era bello, la tentazione fortissima, e il Sant'Evasio ringraziò caldamente il signor Mario Lamberti, promettendo di mettersi presto in campagna, per le ricognizioni opportune.

- Mi sembri matto da legare - gli disse il conte Alessandro, appena furono soli.

- Perché? - Domandò il Sant'Evasio stupito.

- Perché vuoi metterti in campagna, abbandonando la piazza. Se questo giovanotto fosse un furbo di tre cotte e avesse trovato questo stratagemma archeologico per farti levare l'assedio?...

- Può darsi - rispose il Sant'Evasio, stringendosi nelle spalle. - Ma tu capirai, che con mia cugina l'assiduità serve poco, se pure non guasta addirittura. Fare il geloso? Sarebbe peggio. Senti, Alessandro - conchiuse filosoficamente il giovine - vigila tu, che ne hai il diritto. Io vado in cerca di allori. Quando li avrò mietuti, niente impedirà che io li deponga umilmente ai piedi della mia illustre cugina.

- Che ragazzo! - Pensò il conte Alessandro. - Se non ci fossi io, rischierebbe di perdere la partita, con tutte quelle briscole in mano!



CAPITOLO XIV

Poste, telegrafi e strade ferrate.

Mistress Eva Morris, americana, vedova, e venti volte milionaria al cospetto di Dio, era partita da Milano alcuni giorni prima del termine assegnato. Una città, sia pur grande quanto volete e ricca di bellezze naturali ed artistiche, si vede presto in estate, e si vede anche male, quando si è soli, senza un compagno di ammirazioni, e con le intiere giornate libere davanti a sé, che invitano a spicciarsi, a farla finita coi particolari, quando già si è abbracciato il complesso delle cose. E la signora Morris, obbedendo alla voce arcana, era andata a Venezia, non senza dare un paio di giorni alla stupenda Verona, dove un amico mio, estatico davanti alle arche degli Scaligeri, perdonò a quei signori di essere stati tutti Cani.

Giunta a Venezia, la signora Morris ricevette questa lettera, che le era stata diretta a Milano:

"Divina Eva,

Mi avete permesso di chiamarvi così, per unico sfogo di galanteria, ed io approfitto della vostra licenza per incominciare la mia lettera. Che fate voi, gentile signora, che il conte di Mombaldone non dubiterebbe di chiamare una vagante cometa? Presto lascerete Milano, e vi avrà il cielo tizianesco di Venezia. Io biondeggio come una spica, ma non riesco altrimenti a maturare, a questi lumi di sole aleramico.

A Nizza, col diritto che concorrevano a darvi la superiorità del vostro sesso e la mia devozione fraterna, mi avete chiesti i miei segreti, ed io non ho avuto il timore di confidarveli. A Torino, prima di partire, mi avete gittata all'orecchio una frase: Voglio sapere la storia dei vostri progressi nell'assedio di Carpeneto'; ed eccovi la storia, quantunque d'assedio non ci sia neppur l'ombra.

Conoscerete il conte di Mombaldone, oramai. Questo fiero parente ha la mia parola da due anni; l'ho seguito ciecamente, e son qua, senza vederci più chiaro di prima. La marchesa di Carpeneto è gentile, piena d'ingegno e bella, come son poche altre donne nel vecchio mondo.

Ma, debbo dirvelo? Credo che non siamo fatti l'uno per l'altro. Dicono che il signore Iddio abbia create le anime gemelle, affinché esse, lasciate cascare sulla faccia del mondo, debbano ricercarsi a vicenda e rifare il paio, secondo la sua volontà. Sapreste dirmi che c'è di vero in questa faccenda, voi che siete Eva e avete in voi tanta parte del soffio divino? Quanto a me, povero figlio d'Adamo, penso che la mia anima gemella non si trovi a Carpeneto e che il conte di Mombaldone abbia torto ad ostinarsi in questo disegno matrimoniale.

Se egli mi lascia libero, in parola d'onore, mi dedico ai viaggi, come Colombo, ed è la volta che si torna a scoprire l'America.

Qui ho trovato cielo sereno, campagna verde, valli ombrose, acque fresche e pittori a dozzine. Se fossi dilettante di belle arti, godrei della compagnia di Mario Lamberti. Egli è, come saprete, il primo paesista d'Italia, e si potrebbe dire anche d'Europa. Se non lo è, domando a voi, conoscitrice esimia, il nome del suo competitore, perché io non so veramente chi possa misurarsi con lui. Il conte di Mombaldone non lo vede di buon occhio, temendo che egli faccia la corte a mia cugina. Io non lo credo. Questo signor Lamberti è un uomo singolare, amantissimo dall'arte sua e così pieno del sentimento della propria dignità, che a tutta prima si direbbe orgoglioso. Questi uomini non c'è caso che lascino parlare il cuore; quando hanno un segreto, muoiono con quello, tanta è in essi la energia del carattere. È una bella cosa, il carattere. Ed è triste che la educazione moderna lavori tanto a distruggerlo. Ne ho io ancora? Non lo so, e questa ignoranza mi spiace.

Non sapendo che altro fare della mia modesta persona, mi son buttato all'archeologia. Cerco le tracce dell'antica strada romana da Acqui ai Vadi Sabazi; farò un opuscolo, e magari un libro, per dimostrare che questa via toccava i luoghi di Cairo, Carcare, Pàllare, Romana, Màllare, Tagliate, Ara Vecchia, Vezzi, donde scendeva da levante a Segno e da ponente ad Orco e Feglino. Passerò per un dotto a buon mercato ancor io.

Una obiezione mi si potrà fare, per la mancanza di vere tracce stradali antiche; ma, anche dato che non mi riesca trovarne, mi aiuteranno sempre i nomi, che fanno fede di antichità lontana. Aggiungete che gli argini di malta e i lastroni diligentemente collegati si vedono soltanto nei

dintorni di Roma, dove le *vie strate* furono tenute in buon stato anche dagli ultimi imperatori, per necessità militari e politiche, e da parecchi pontefici per ragioni di culto. Anche altrove se ne incontrano pezzi e bocconi qua e là, dove i monti sassosi aiutano la conservazione e dove, in luoghi poco frequentati, rimane qualche arco di ponte. Ma in questa regione non potevano durare egualmente, e per le incursioni dei barbari, la cui frequenza pericolosa le fece anzi distruggere a furia dai medesimi abitanti, e per il fatto costante e naturalissimo dello innalzamento e del cambiamento di letto dei fiumi.

La Bormida, per esempio, a monte di Carcare, scorre oggi tutta appoggiata a destra; duemil'anni fa scorreva del tutto a sinistra, come dimostrano chiaramente gli strati di ciottoli di sabbia e di fango, scoperti di recente in alcuni sterri di fabbriche nuove, e qualche tomba romana, trovata a pochi palmi sotterra, tra l'alveo antico ed il nuovo. Ed altre sicuramente si troverebbero, se si potesse scavare ad una certa profondità in questi campi, dove da mill'anni si usa non andare più giù del solco di un vomere; laddove, nelle vicinanze di Cairo, dove si fabbrica più sovente, è occorso di scoprire sepolcreti, armi, utensili in gran copia, e perfino tracce di un anteriore civiltà celtica, o gallica cisalpina che si voglia dire.

Scrivo di archeologia, come se questi argomenti vi fossero familiari, o potessero divertirvi. Ma voi mi avete chiesto il giornale intimo, ed io ho dovuto obbedirvi. Volete comperare un quadro di Mario Lamberti? Mi offro per mediatore. Il conte di Mombaldone parla spesso di voi, e dice e giura che, se avesse vent'anni di meno, si sentirebbe di rubare a Filadelfia la più bella delle sue donne, e di assicurarne, con un buon matrimonio, il legittimo possesso al Piemonte.

Quando mi sarà dato di rivedervi? Mi avete promesso di ritornare per la via di Torino, o di fermarvi per quest'inverno a Roma. Badate, signora, anche alle belle è legge di non promettere invano. Io sono il più fraterno e il meno fastidioso degli amici; non bisogna tradire un'amicizia sincera e disinteressata come la mia. Strana condizione, del resto! Ed anche voi, lasciatevelo dire, siete strana la parte vostra. Di che sostanza incombustibile siete fabbricata? Chi amate? Amaste mai? Il signor Morris, lo capisco; ma credo, senza far torto alla sua venerata memoria, che egli non si chiamasse Prometeo e non avesse rapita alla vampa del sole la scintilla immortale, che sola poteva accendervi il cuore. Forse è meglio così. Quanto più sono elevate sulla sfera delle umane passioni, le anime sentono più vivamente i nobili affetti dell'amicizia e della fraternità spirituale.

Uno zinzino di onesta galanteria, uno scrupolo di *flirt*, permesso a punti di luna, e usato con ogni riguardo, aiutano anch'essi a vivere, come aiutano i fiori, i libri, il pianoforte, ed altre occupazioni gentili. Così sopra un bel fiume, con la barca lasciata in balia della corrente, sotto i rami dei salici e tra i festoni fioriti delle liane intrecciate, si va, si va, nell'ora del quieto tramonto. Dove si va? Non importa saperlo; purché si vada.

Ed io, per ora, vado a Fornelli. Perché, vedete, io ragiono così, le antiche badie, i monasteri anteriori al Mille, sorgevano sempre fuori, ma non troppo lungi dalle vecchie strade; e queste, prima del Mille, e delle nuove necessità strategiche del feudalismo, seguivano l'orma delle strade anteriori. Perciò...

Perciò, divina Eva, abbiate l'omaggio invariabile d'un infelice archeologo che aspetta con fraterno desiderio il ritorno della cattiva stagione.

Perché poi la chiamiamo cattiva? Io l'avrò per la migliore dell'anno, se voi vi fermerete a Roma, o ripasserete per la via di Torino.

Il vostro servitore
DI SANT'EVASIO.”

Questa lettera, come vi ho detto, indirizzata a Milano, all'albergo Cavour, dove la signora Morris aveva lasciata l'indicazione del suo nuovo recapito, fu fatta proseguire per Venezia, all'albergo Danieli.

A Venezia, come a Milano, la bellissima Eva non poteva non essere occhieggiata da molti serpenti. Per fortuna, non si era nella quiete e pericolose solitudini del paradiso terrestre e il seguito che quell'altra Eva portava con sé, diceva abbastanza chiaramente che mistress Morris non era né povera viaggiatrice inesperta, né una dama apocrifa in cerca di avventure. Così, quantunque accompagnata

dalla vecchia inseparabile e dall'uomo dei monosillabi, la bella signora poteva crederci sola, dedicarsi liberamente alle sue gite capricciose per palazzi e musei, e lasciarsi andare alle sue piacevoli fantasticherie sul Canal Grande, al bianco raggio della luna, bevendo a lunghi sorsi la poesia di quelle sere a cui tante altre fantasticherie di poeti d'ogni nazione han dato una espressione così profonda, un suggello così armonico in ogni parte e veramente incancellabile.

Anche il fantasticare è pericoloso, quando si è soli. Eva incominciava a provar sensazioni non mai conosciute da prima. A Parigi, nell'inverno trascorso, Nizza, nella primavera, ammessa nelle migliori società, grazie alle sue relazioni, festeggiata dovunque per la sua bellezza ed anche un pochino per le sue ricchezze, non ignote ai banchieri, era vissuta nel gran vortice dei balli, dei ricevimenti, dei passeggi e delle corse, non avendo neanche il tempo di raccogliersi un istante e di pensare a nulla, che è il miglior modo di pensare a qualche cosa.

A Milano e a Venezia aveva incominciato a sentirsi padrona di sé e schiava del proprio pensiero, perché queste due cose vanno sempre d'accordo, come tutte le antitesi della vita. Era in Italia, nel mondo dell'arte somma delle grandi memorie, che aveva tanto desiderato; ed era e si sentiva sola. Le mancavano perfino quei gentilissimi ciceroni che le avevano fatto parer così breve il soggiorno di Torino, né altri voleva trovarne oramai, tralasciando anche di mandare il suo biglietto di visita ai banchieri, per i quali aveva lettere di credito.

I caratteri del marchese Sant'Evasio le giunsero singolarmente graditi, ad onta dell'archeologia che vi faceva ingombro, ma che forse, nella mente dello scrittore, doveva far passare quel po' di galanteria che traspariva qua e là dalle righe. Era l'amicizia che ritornava a lei in buon punto, popolando di qualche lieta immagine la solitudine del suo viaggio d'istruzione.

“Il Sant'Evasio (scriveva ella quel giorno nel suo diario intimissimo) mi ha mandata una lunga lettera, che pare il grido di un naufrago. Povero giovane! Vogliono ammogliarlo per forza ad una donna che forse non lo ama, e che egli certamente non renderà felice. Così fanno i matrimoni, in Europa, sacrificando uomini e donne alle convenienze di famiglia e alle ragioni dell'interesse. E poi dicono male delle nostre usanze americane! Da noi, in questa materia, una donna fa quello che vuole e si trova alla stretta dei conti ch'ella fa solamente quello che deve. Qui, invece, pare non si lavori ad altro che a preparare le noie scambievoli, le infedeltà, i tradimenti, i pentimenti, i supplizi e tutto l'altro che offre argomento a drammi e romanzi. Gli scrittori europei non hanno davvero materia da idilli! È tutta colpa loro, se non sanno escire dai trattati di patologia morale?”

Si era ella annoiata, o piuttosto la lontananza l'aveva meglio disposta verso gli amici abbandonati? Il giorno dopo ella scrisse una lunga lettera al Sant'Evasio, ed io commetterò l'indiscrezione di riferirne un paragrafo, tralasciando i complimenti, le notizie artistiche ed anche i segni preziosi della sua ammirazione per la città delle lagune.

“Dite al conte di Mombaldone (scriveva la signora ad Evasio) che sono sul punto di prendere una risoluzione eroica e di ritornarmene indietro. Fa caldo, e i viaggi d'estate, in questa terra del sole, non riescono così piacevoli come sarebbe necessario, per incontrarne volentieri le piccole noie. Andrei a passare un mese nell'Engadina, di cui si dicono tante belle e fresche cose; ma non voglio perdere l'occasione di avere un ricordo di Mario Lamberti. Conosco questo gran pittore per fama, e desidero tre quadri di lui: il più grande per il mio salotto, a Filadelfia, i due più piccoli per il mio gabinetto di studio. Non mi accuserete, spero, di comperar la pittura al metro.”

Evasio ebbe la lettera di mistress Eva al suo ritorno da una ricognizione alle Tagliate. Stava meditando il modo di comunicare quel paragrafo importante al conte Alessandro, senza fargli leggere alcune allusioni, leggiere bensì, ma abbastanza chiare, in risposta alle sue confidenze matrimoniali, quando gli giunse un telegramma; e questo non più da Venezia, ma da Milano, ove la signora Morris era ritornata con grande velocità.

“Vi prego in cortesia (diceva il telegramma) di trovare alloggio per me e per mio piccolo seguito in qualche albergo e avvertire signor Lamberti mio vivo desiderio di avere suoi quadri.

Grazie e saluti amichevoli a voi ed al conte.”

Non si poteva più indugiare; tanto più che il dispaccio era giunto ad Evasio, mentre egli era nel giardino, in compagnia delle signore e del conte Alessandro.

- Sai? - Diss'egli al conte. - Lady Evelina vuole un quadro di Mario Lamberti e viene a bella

posta per dargli la commissione.

- Ah, bene! - Esclamò il conte, balzando sulla seggiola . - Avremo il piacere di rivederla, questa gentile americana.

Blandina aveva già sentite dallo zio le lodi della signora Morris, più ricordata col nome di lady Evelina.

- E come sa - chiese ella, - che Mario Lamberti si trova a Carcare?

- O bella! Ho avuto l'onore di darle io la notizia - rispose il conte Alessandro.

Evasio fece un gran respirone. Non occorre per allora metter fuori la sua lettera.

- Eccoti il telegramma - diss'egli. - E ora, dove si trova l'alloggio? Alla stazione di San Giuseppe?

- Così lontano? Non è da pensarci neanche.

- Allora - ripigliò Evasio - alla *Bella Rosa Fiorita*. Lady Evelina avrà proprio sotto la mano il pittore

- Sì - rispose il conte Alessandro, con l'accento di uno che volesse dir no - ma ci avranno posto, alla *Rosa Fiorita*? Pensa che ci ha tre persone di compagnia. E poi, una signora così avvezza agli alberghi di prim'ordine...

- Nei grandi paesi, lo capisco - replicò il Sant'Evasio. - Ma qua, finalmente, ella sa di venire in campagna, e vorrà pure adattarsi. -

Il conte Alessandro non sapeva darsi pace di quell'infelicissimo ripiego.

- Ah! - Esclamò egli. - Se fossimo a Mombaldone!...

- Sei a Carpeneto, zio; - entrò a dire Blandina. - E a Carpeneto comandi tu. E' una gran dama, hai detto?

- Sicuramente, e superiore ad ogni eccezione.

- E allora, presto fatto - disse Blandina. - Si manda a prendere con la nostra carrozza e si rapisce. Carpeneto vale Mombaldone.

- Con te, gran diavola, vale cento volte di più. E t'incaricheresti tu del rapimento?

- Perché no? I tuoi amici sono i miei.

- Cara Blandina! - Gridò il conte Alessandro, che non capiva più nella pelle. - Tu hai un gran cuore! -

Subito fu mandato alla signora Morris l'avviso telegrafico che l'albergo era trovato; volesse ella indicar l'ora del suo arrivo. Quando giunse l'altro dispaccio che annunciava la venuta di lady Evelina per il giorno seguente, alle due e mezzo del pomeriggio, il conte Alessandro era fuori di sé dalla gioia. Blandina, che non lo aveva mai veduto così allegro, così vicino ad impazzire, non poté trattenersi dal dire a suo cugino:

- Che vi pare, Evasio? Che mio zio abbia bisogno di tutore egli stesso?

- Eh! - Rispose Evasio, ridendo. - Alessandro ridiventa giovane; se andiamo di questo passo, per domani alle due e mezzo sarà minorenne senz'altro.

- Credete dunque anche voi?... Ed è così bella, questa signora americana?

- Sì, molto bella, ed anche piena di spirito. Alessandro mi diceva, ancora pochi giorni fa, che se avesse vent'anni di meno, ne farebbe una delle sue.

- Benissimo! - Gridò Blandina. - Così mi piace. Ognuno deve seguire gl'impulsi del suo cuore. Lo aiuteremo, non è vero? Lei e vedova e non troverà che lo zio Alessandro sia vecchio. Egli è, del resto, un bell'uomo e nessuno a vederlo gli darebbe i cinquantadue anni che ha. Non vi pare? -

Il Sant'Evasio sorrise male, ma sorrise, ed assentì all'opinione di Blandina con un cenno del capo.

- Sarebbe bella - pensò - che mistress Eva diventasse mia... cugina in terzo grado, e per opera mia! Altro che mediatore di quadri! Sensale di matrimoni, e come! -

CAPITOLO XV

Nel quale Blandina comincia a impensierirsi della concorrenza americana.

Ogni cosa seguì come aveva disposto Blandina. Quando discese dal treno sotto la nera tettoia della

stazione di San Giuseppe, la signora Morris trovò sul marciapiede, insieme col marchese di Sant'Evasio e col conte di Mombaldone, una bellissima fanciulla bionda, alta, snella e sorridente, che era la marchesina Reyneri di Carpeneto.

Mistress Eva capì subito il disegno della nobile comitiva e si lasciò rapire di buona grazia, esprimendo tuttavia il proprio rincrescimento per il grande incomodo che avrebbe dovuto dare, con tutti i suoi bagagli e tre persone di seguito alla bella castellana di Carpeneto.

Ma a questo si rispondeva facilmente; Carpeneto, senza essere una badia, era cionondimeno abbastanza vasto per accogliere una comitiva assai più numerosa di quella. Del resto, la signora Morris non doveva trattenersi che un giorno; ma, stretta dalle vive insistenze della padrona di casa, doveva prometterne un paio, prima di uscire dalla stazione.

- Ottimamente! - Disse Blandina, contenta di quella sua prima vittoria. - In due giorni potremo fare una curiosa esperienza. Carpeneto ha una leggenda, che mi affretto a raccontarvi in poche parole. Si racconta che una volta, come a dire ottocent'anni fa, ci abitasse una fata...

- Che c'è sempre, com'io vedo, e sempre giovane, sempre fornita d'un magico potere - interruppe cortesemente la signora Morris.

- Oh, non parlate di questa poveraccia! - Riprese Blandina. - Ben altro potere si racconta che avesse quell'altra, la fata vera ed antica. Figuratevi che chi si avvicinava al castello ed era invitato ad entrarci, non sentiva più voglia di andarsene; ed era gran fortuna per lui, che la fata, conoscendo le ragioni che chiamavano altrove il suo ospite, lo togliesse dall'incantesimo con un colpo della sua bacchetta d'oro. Io dunque dico: se è vero che la fata ci fosse, qualche cosa del suo potere sarà rimasto a Carpeneto e voi vi tratterrete a lungo; se poi vorrete andar via, sarà segno che non è rimasto nulla, e fors'anco che la leggenda era apocrifa.

- Cara! - Esclamò la signora Morris. Permettete ad una viaggiatrice americana di passar sopra alle convenienze di un primo incontro, per baciarsi su tutt'e due le guance. -

I due bei visi s'incontrarono; le due belle bocche si ricambiarono il bacio dell'amicizia, con grande arricciamento di baffi mascholini a rispettosa distanza.

La giornata era splendida, d'un sereno smagliante; ma, secondo l'uso che la valle di Bormida deriva dalla vicinanza del Settepani, di questo nobile avamposto delle Alpi Marittime, spirava lungo il fiume una brezza leggera e ristoratrice, che doveva fare una gradevole impressione sui nervi della signora Eva, tanto desiderosa di ritirarsi ai freschi dell'Engandina.

Il marchese di Sant'Evasio temeva che nei primi discorsi fatti in carrozza venisse fuori qualche allusione alla lettera che egli aveva ricevuto due giorni prima e di cui non aveva stimato opportuno far parola al conte Alessandro.

Ma la signora Morris possedeva in sommo grado quella grande educazione, divenuta oramai tanto rara, che non consente di ricordar fatti, cose operate, o vedute, fossero pure le più innocenti del mondo, se non si è a quattr'occhi, e solamente quando se ne vede la stretta necessità. "Vi ho scritto la tal cosa... vi ho veduto l'altr'ieri nel tal luogo... eravate col tal di tale..." e simili altre notizie comunissime, sono spesso indiscrezioni bell'e buone e possono cagionare qualche volta i più gravi sconcerti nelle umane relazioni.

E' bene di astenersene, quando non si conosce intimamente il proprio uditorio. Aggiungete che si può farne a meno in ogni occasione, poiché tra persone di garbo ci sono sempre altri ragionamenti da fare, e questo tessere il proprio discorso di ragguagli minuti sulle persone presenti o sugli amici lontani, prova spesso che non si ha un fondo di cassa sufficiente ad un scambio di più utili notizie e di più fecondi pensieri.

- Laggiù abita il nostro pittore - disse il conte Alessandro, come la carrozza ebbe varcato il ponte

di Carcare, indicando l'albergo della *Bella Rosa Fiorita* in fondo alla piazza. Sono contento di avervi annunciato il suo soggiorno fra noi, poiché a questa circostanza siamo debitori della vostra venuta. -

La signora Morris diede una rapida occhiata al Sant'Evasio e indovinò che egli non aveva fatto cenno della sua lettera al conte.

- Ed io vostra debitrice - diss'ella al conte Alessandro. - Mario Lamberti è certamente un grande artista. A Parigi è citato come un maestro. E Parigi, lo sapete, ignora spesso e volentieri ciò che altrove si fa. Sarò veramente felice di possedere qualche opera sua. Ed è giovane ancora, il Lamberti?

- Sì, molto giovane - rispose il Sant'Evasio. - Ha tempo ancora di far miracoli.

- Per solito - ripigliò la signora Morris - gl'ingegni precoci si fermano a mezza strada; la gloria li acceca e le distrazioni li confondono. Dovrebbero viver d'arte, e per l'arte, questi esseri privilegiati!

- Eppure - osò dire Blandina - anch'essi hanno bisogno... forse hanno bisogno più di tanti altri, di essere consolati, ricompensati delle grate commozioni che producono col loro ingegno singolare.

- Ecco il pensiero di una bell'anima! - Disse la signora Morris. - Ma non dubitate, marchesa; gli artisti hanno buoni occhi, più esercitati dei nostri, e seguiranno la vostra opinione, senza badare alle mie massime esclusive.

Mentre facevano questi discorsi, la carrozza giungeva alla vista del castello di Carpeneto, che destò l'ammirazione di mistress Eva.

- E' piccola cosa - disse Blandina - e per voi, avvezza ai larghi orizzonti delle savane...

- Oh, ve ne prego, non parlate di ciò - interruppe la bella americana. - Le nostre foreste vergini, le nostre immense praterie, stancano l'occhio assai presto. Ed anche noi usiamo tagliarci in quei verdi deserti il nostro piccolo *at home*, il nostro parco minuscolo, con la casetta gentilina come un guscio di noce; e là, dietro una fitta siepe, si bada ai nostri fiori, ai nostri libri, ai nostri ricami, si pensa ai nostri amici, quando non si ha la fortuna di aspettarli, si vive di memorie e di speranze, quando non si ha la fortuna di aspettarli, si vive di memorie e di speranze, i soli orizzonti che non stancano mai. Carpeneto è bellissimo; deve essere un luogo fatto apposta per le dolci meditazioni - soggiunse la signora Morris. - Mi duole di doverlo oggi ingombrare con le mie polverose valigie. Ma che volete, marchesa? Son costretta a viaggiare con tutto questo bagaglio - concluse ella, accennando le due carrozze che venivano dietro, portando le tre persone del suo seguito e parecchi enormi bauli.

Il castello di Carpeneto era vasto, checché dicesse la sua bionda signora, e mistress Eva ebbe addirittura un appartamento per sé e per la sua gente.

Entrando nella corte, la bella viaggiatrice ebbe occasione di ammirare le parti conservate dell'antico maniero, di lodare i giudiziosi restauri e gli adattamenti felici. A farla breve, ella era innamorata di quella bell'arte medievale, per cui un mio egregio amico ha lasciato i pennelli, che gli avevano procacciata una fama invidiabile, e si è buttato all'architettura, con grande consolazione dello spirito di Vitruvio e plauso recente di quanti furono all'esposizione di Torino.

- Ah! Così fosse che la fata della leggenda avesse lasciato qui una parte de' suoi incantesimi! - Esclamò galantemente il conte Alessandro, nell'atto di ossequiare lady Evelina alla porta del suo quartierino. - Mia nipote e voi, che bella coppia di fiori, da trattenerci qui per tutta la vita!

- Per me, vi annoiereste di certo - rispose la signora Morris

- E per me si era già annoiato a morte - soggiunse Blandina.

Una doppia risata mandò confuso il galante cavaliere. Avrebbe voluto protestare; ma la cosa sarebbe andata per le lunghe e le signore dovevano abbigliarsi per l'ora di pranzo. Questo, poi, tralascieremo di descriverlo per venir difilati alla sera, quando giunse il signor Mario Lamberti, fatto avvertir subito dell'arrivo della signora americana e pregato di onorare d'una sua visita le dame di Carpeneto.

L'entrata del pittore fu vittoriosa, trionfale, solenne. Mi occorrono tutti questi aggettivi per dirvi che Mario Lamberti fece quella sera un grande effetto, non pure sulla signora Morris, che aveva profondo il culto dell'arte e che vedeva per la prima volta il celebre paesista, ma anche sugli altri, che già lo conoscevano e che, stimandolo abbastanza, dovevano pure maravigliarsi di vederlo

trattato come un principe del sangue. La sola Blandina in cuor suo, ne esultava, ella che ben sapeva quanto valesse il Lamberti.

Vi parrà poco, ciò che io vi dico di lei; ma in verità non posso di più. La marchesa Blandina sentiva molte cose confusamente e non aveva ancor fatto, a proposito del suo compagno d'arte, un vero esame di coscienza; forse incominciava a farlo in quel punto, o era lì lì per cominciare.

Mistress Eva parlò molto con lui e quando egli, incalzato dalle sue domande, doveva fare un più lungo discorso, ella stava ad udirlo con religioso raccoglimento, quasi volesse far tesoro de' suoi precetti artistici, de' suoi giudizi sopra uomini o cose, e perfino de' suoi più minuti ricordi personali.

Noi, nati nella terra prediletta dell'arte, non abbiamo idea del rispetto che ha la razza anglosassone per gli artisti, come per tutti coloro che emergono dalla turba in qualsivoglia maniera di studi.

Le donne, naturalmente assai più dedite degli uomini alle cose del sentimento e meglio educate a cogliere le manifestazioni del bello, primeggiano in questa forma di onore al merito e rendono, si capisce, più caro, più lusinghiero il tributo. Si direbbe quasi che ogni donna, in questi incontri, è un cronista del *Times* o del *New York Herald*, avido di sapere, di ritenere tutto a memoria, per segnar subito ogni cosa sul taccuino e mandare cinquanta cartelle di originale alla stamperia.

Da noi, niente di tutto ciò; un artista, uno scienziato, è un imbecille come un altro qualsiasi. E sarà anche vero, in moltissimi casi; ma non è per altro men vero che il rispetto e il culto di certi popoli per l'artista e per lo scienziato, anche mediocri, indicano la venerazione di quella gente onorevole per la scienza e per l'arte; venerazione che ha già portato il suo utile, in una luminosa pleiade di grandi pensatori, in una lieta fioritura di artisti geniali. Noi restiamo con le nostre malinconie invidiose, sdegnati d'ogni nuova grandezza, uggiti dai trionfi, rifatti dalle cadute altrui, soprattutto disposti a credere che l'ingegno sia un prodotto naturale e inesauribile del nostro suolo come il ferro e lo zolfo, e che non gli occorran aiuti, né cure affettuose.

Dove ci condurranno questi bei orizzonti, si vedrà in processo di tempo; ma si può stabilir l'equazione fin d'ora. Tanto perderemo noi, quanti gli altri avranno guadagnato. La conversazione, come è facile indovinare, volse sui quadri che la signora Morris desiderava di avere da Mario Lamberti. Il pittore ne aveva condotto a buon punto uno di vaste dimensioni, ma lo teneva nel suo studio, a Roma.

Ne schizzò il soggetto in punta di penna su un foglio di carta e mistress Eva, dopo aver dichiarato che voleva quello ad ogni costo, sequestrò per intanto il disegno, che piaceva anche molto alla marchesa Blandina. Quanto ai due quadretti che dovevano decorare il gabinetto di studio della signora Morris, a Filadelfia, se a lei piaceva il paese di Carcare, egli aveva un bel numero di studi, fatti recentemente dal vero, con aggiunta di figure e di animali; poteva dunque servirla senza ritardo, e gliene avrebbe portati a vedere quanti voleva.

- No, non vi scomodate, verrò io alla *Rosa Fiorita* - diss'ella. - Siete una potenza, ed è giusto che vi si tratti come tale.

- Ma voi siete una donna, signora.

- Che importa? Anche la regina delle Amazzoni avrebbe potuto recarsi alla tenda di Alessandro. Ed io non sono neanche una regina, quantunque venga dal Rio delle Amazzoni! - Soggiunse la graziosa signora, mostrando in un sorriso quelle due file di perle incastonate nel corallo, con cui cerchiamo qualche volta di raffigurare una bella bocca e non riusciamo che a far fremere di orrore i gioiellieri di buon gusto.

Quella sera, prima di andare a letto, il conte Alessandro ebbe modo di dire a sua nipote:

- Caspita! Questo signor pittore è stato trattato come un potente della terra. Hai sentito? Non c'era più che lui, a questo mondo. Sarebbe bella che lady Evelina se ne fosse invaghita. -

Blandina si sentì mancar d'improvviso il cuore a quelle parole del conte; e diede un nome, in quel punto, a ciò che ella provava da qualche ora e che non era peranco riescita a spiegarsi.

- Tu credi, zio? - Diss'ella smarrita.

- Eh! Sfidio io! Giovane... anche bello, e celebre per sovrammercato, non ci sarebbe da meravigliare se avesse fatto breccia in un colpo. E sono io, gran bestia, sono proprio io che ho annunziato a lady Evelina la presenza di questo rubacuori! -

Blandina quella sera, doveva fare una scoperta dopo l'altra. Guardò fissamente lo zio, che si dava quel titolo di bestia con tanta facilità e gli chiese con la sua bella ingenuità:

- Saresti innamorato di lei?

- Io? Che! A cinquant'anni! - Esclamò il conte Alessandro. - Perché a quattr'occhi con te, si può anche confessarlo; ne ho cinquanta, ragazza mia, senza contare i due del latte e della beata ignoranza. Dicevo così, dicevo, perché mi pare di aver fatto una insigne sciocchezza. -

La marchesa Blandina non disse altro, colpita com'era dalle osservazioni di suo zio e agitata da' suoi propri timori. Quella vezzosa americana accolta da lei con tanta festa, era dunque venuta a turbar la pace di Carpeneto? Francava la spesa, in verità, di tirare in ballo la fata del buon tempo antico! Ah, se avesse potuto dissiparlo, quell'incantesimo, come si sarebbe adoperata negli scongiuri, fin dalla prima notte che mistress Eva Morris dormiva a Carpeneto! Perché ormai Blandina aveva letto nel proprio cuore; in mezzo all'angoscia cagionata dalle parole del conte Alessandro, si era fatta una gran luce per lei: la marchesa Blandina di Carpeneto amava il signor Mario Lamberti.

Nel suo dolore, che pur era vivissimo, Blandina si sentì quasi lieta. Contraddizioni apparenti del cuore, tra due scoperte simultanee, delle quali una lo abbatte e l'altra lo esalta. La fanciulla si doleva di una rivalità così repentinamente argomentata dal conte Alessandro e si rallegrava in pari tempo, accorgendosi di amare il signor Mario Lamberti. Se egli avesse resistito ai vezzi di mistress Eva! E perché no? Tanto orgoglioso e giustamente orgoglioso com'era, poteva egli lasciarsi cogliere alle prime lusinghe della straniera, della nuova venuta, egli che era stato fin allora così saldo con lei, con la sua compagna d'arte?

Questo era un buon ragionamento; ma poteva forse bastare? Certe donne possiedono un fascino così forte! La marchesa Blandina era bella, ma era una fanciulla, non aveva le voluttuose mollezze e le pericolose moinerie della signora americana, che era vedova per giunta e nel suo medesimo stato di donna sola e libera attingeva una maggior potenza di seduzione.

Mario Lamberti, trattenuto da tanti riguardi al cospetto della marchesa Blandina, fors'anco dal timore dei soliti pregiudizi sociali, non poteva sacrificare ad un'altra l'orgoglio che lo rendeva così freddo e misurato con lei? Quella medesima serenità di spirito di cui egli sembrava far pompa nelle sue relazioni con la giovine signora di Carpeneto, non si poteva interpretare per un modo di condursi con lei, provvidamente stabilito e fermamente voluto? Se così era, povera Blandina! Ella aveva scoperto allora il segreto del suo cuore e già ne prevedeva il martirio.

- Basta! - Diss'ella, asciugando le sue prime lagrime. - La mia sorte è in ballia di quell'uomo. Vedremo ciò che egli farà. -



L'ingresso di Carcare e la chiesa vecchia

CAPITOLO XVI

Dove si vede che Mario Lamberti ha il suo segreto anche lui.

“Vedremo” sì; ma Blandina non vide ancor nulla per tutta la mattina seguente. Il signor Mario Lamberti, secondo la promessa fatta, era venuto a lavorare con lei nel parco di Carpeneto, presenti il conte Alessandro e la signora di Villanova.

Era capitato più tardi il Sant'Evasio che, salutata Blandina alla svelta e data una sbirciatina al suo quadro, era andato a sedersi più in là, daccanto al signor Mario, per vederlo dipingere, che tanto non gli rubava l'arte, e per ragionare d'archeologia stradale con lui.

Molto più tardi, e quasi sul finire della seduta, era apparsa anche la signora Morris, in abito elegante da mattina e, ricambiati i saluti a tutti gli astanti era andata a sedersi daccanto a Blandina, di cui lodò molto la bravura, quantunque la fanciulla, a farlo a posta, sotto gli occhi dell'ospite americana, lavorasse men bene del solito ed anzi, per dirvi la cosa tal quale, facesse qualche pasticcio.

- Brava marchesa! - Esclamò ad un certo punto mistress Eva, non badando a quelle minuzie. - Sotto la scorta di un tanto maestro, voi farete miracoli.

- Accetto l'augurio, signora - rispose Blandina. - Ma quando penso ai principi, mi mancano le speranze. Figuratevi che alla prima lezione del signor Lamberti fui per gittar sfiduciata i pennelli e ruppi perfino la tavola in cui avevo dipinto il mio primo studio dal vero. A proposito, signor Lamberti, Ella ha ancora da portarmi quel capolavoro restaurato, si rammenta?

- Glielo porterò, non dubiti - disse il pittore; - ma a patto che non lo rompa un'altra volta.

- Come? E' stata così feroce, la mia signora nipote? - Chiese il conte Alessandro.

- Sfido io! - Disse Blandina. - Quello studio era riuscito un orrore.

- Ha torto, perdoni - entrò a dire il pittore. - In quello studio c'era del buono, e molto. Si capisce che non tutto ci venga fatto come vorremmo; ma noi dobbiamo conservare le nostre prove, anche le meno felici a parer nostro, per misurare la strada fatta e i progressi ottenuti.

- Ecco un savio insegnamento, di cui bisogna far tesoro - notò il conte Alessandro. Blandina non aveva mestieri delle raccomandazioni di suo zio per raccogliere e custodire nell'anima gl'insegnamenti di Mario Lamberti. Anche alle sue frasi meno importanti ella badava e con la coda dell'occhio seguiva perfino i suoi gesti, gli atti, i moti più lievi del viso. Ma egli era sempre saldo, se non intieramente sereno come nei giorni passati, quando non era presente alle sedute che la signora di Villanova, taciturna ricamatrice e più taciturna lettrice.

Poco stante, la signora Morris aveva lasciato il suo posto presso Blandina per avvicinarsi al pittore; ma lui non si era mosso dal suo lavoro, non aveva neanche voltata la testa, nell'atto di rispondere ad una domanda della sua bella vicina. Bensì, alcuni minuti dopo, aveva guardato l'orologio e, vedendo che già era vicina l'ora di andarsene, aveva deposti i pennelli e incominciato a chiudere il suo studio nel solito ripostiglio, sotto il coperchio della cassetta.

- Non si fermerà a far colazione con noi? - Disse il conte Alessandro.

- Grazie - balbettò il pittore. - Ho qualche cosa da fare.

- Il signor Lamberti - soggiunse prontamente Blandina - non accetta mai inviti a tavola; è il suo costume invariabile.

- Marchesa, ella ne sa la ragione - rispose il giovanotto. - Un povero pittore, quando ha finita la sua seduta all'aperto, ha da ripulire tavolozza e pennelli, che sono i ferri del suo mestiere. -

Ciò detto, e messi in ordine i suoi arnesi, il signor Mario Lamberti prese commiato, dopo aver risposto alla signora Morris che l'avrebbe aspettata all'albergo, poiché ella ad ogni costo voleva andare da lui per vedere i suoi studi dal vero.

Quella visita promessa, ed oramai imminente, dispiacque molto a Blandina. In questo mondo gramo, voi lo sapete, non ci sono esseri perfetti. E fu Blandina che disse quella mattina ad Evasio: “Da bravo, cugino, fate il debito vostro di cavaliere, ed accompagnare lady Evelina in paese.” Il giovanotto non se lo fece dire due volte, e quando la signora Morris discese dal suo quartierino,

vestita per uscir fuori e seguita da quella fodera d'ombrello ambulante che era la sua dama di compagnia, egli era già in mezzo al viale, col cappello e la mazza.

Il conte Alessandro l'avrebbe accompagnata lui con immenso piacere; ma la sua strana nipote aveva parlato, ed egli non volle aver aria di contraddirla.

- Brava! - Le disse per altro, quando furono soli. - Tu hai mandato un po' leggermente tuo cugino con lady Evelina.

- Perché? - Mio cugino è un uomo.

- Sì, un uomo di paglia - e la paglia messa accanto al fuoco... mi capisci?

- Capisco - disse Blandina - che avresti amato meglio esserlo tu, l'uomo di paglia. -

Rideva, così dicendo, ma non ne aveva punto voglia, la povera fanciulla.

Frattanto la signora Morris scendeva verso il paese tra il Sant'Evasio, che le diceva un visibilio di sciocchezze, e la dama di compagnia che, beata lei, non capiva un ette d'italiano.

- Vedete, divina Eva - bisbigliò il giovanotto, mentre col gesto invitava la signora a passare sul margine erboso della strada, per farle cansare la polvere - mi hanno mandato con voi come il più saggio d'Israele.

- Certo, non dev'essere gelosa, vostra cugina - osservò la signora.

- Niente affatto, almeno nel caso presente, e per quanto mi riguarda.

- Ha ragione, del resto - ripigliò la signora. - E' bella come il sole e non ha da temere rivali. Ma si potrebbe sapere perché voi, signorino, la ricusate?

- Non ho mai detto questo, signora!

- Ah! Davvero?

- Sicuramente, non l'ho mai detto. Non si può ricusare quello che non ci è mai stato offerto.

- Risposta evasiva! - Notò la signora Morris. - Ma il vostro parente, per altro...

- Il mio parente ha idee e può desiderare di maritar la pupilla piuttosto a me che ad un altro; ma io non mi sono mai avveduto che mia cugina guardasse me, con qualche intenzione di mutare il suo cognome nel mio.

- E se io la persuadessi a far ciò? ...

- Grazie, vi prego, non ve ne date pensiero. Voi, bella ammaliatrice, sareste capace di riuscire, e ciò non mi andrebbe punto punto.

- E perché, di grazie?

- Perché... vorrei dirvelo; ma a voi dispiacciono le galanterie, divina Eva, e non vi dirò nulla.

- E' un buon metodo! - Esclamò, con accento sarcastico la signora Morris. - E'so obbliga gli altri a stillarsi il cervello, per indovinare ciò che pensate voi.

- Se io ne valessi la spesa!

- Bene! Ora siete modesto.

- Che volete, signora? Mi hanno educato così. Quando dicevo a mia cugina che era una buona pittrice, ella mi rispondeva subito subito che ero in errore, che non capivo nulla di nulla e che ella, infine, non voleva essere adulata. A questa scuola, vedete bene, bisogna diventar modesti per forza.

- La marchesa Blandina ha un carattere sincero e un'anima pura. - disse la signora Morris. - Io l'amo già molto, quantunque la conosca a mala pena da ieri.

- Non glielo dite, per carità! Sarebbe capace di non crederlo e di andare in collera.

- Ecco, - replicò la signora, - dalle vostre parole trapela il malumore.

- Malumore! V'ingannate, e vi prego di non sospettare in questo modo di me. Figuratevi, anzi, che io le voglio bene più di prima, perché mi pare... -

E s'interruppe il Sant'Evasio, temendo di dir troppo.

- Vi pare... - ripigliò mistress Eva - proseguite!

- Ma, debbo dirvelo? Infine non è il mio segreto che debbo svelarvi e che voi forse avrete già indovinato; è il segreto di mia cugina, che credo di aver indovinato io.

- Eccolo in poche parole: essa è innamorata del pittore, del signor Mario Lamberti.

- Ah! - Esclamò la signora, fissando negli occhi il suo interlocutore. - E non andate in collera?

- Niente, nientissimo. Il conte di Mombaldone ne sarebbe capace, non io - rispose tranquillamente il Sant'Evasio.

- Mi congratulo con voi della vostra perspicacia... e della vostra filosofia - disse la signora Morris, ridendo di buona voglia, che era un gusto a sentirla, ma soprattutto a vederla.

- Sì, canzonatemi pure - rispose il giovanotto - ma non farete dir mai ciò che non penso, quantunque mi obblighiate qualche volta a tacere quello che sento. Ecco la piazza - soggiunse, poiché si sboccava allora dalla via Castellano.

- Qui a destra è l'albergo della *Rosa Fiorita*.

- E qui mi lasciate, non è vero? - Disse la signora Morris, stendendogli la mano.

- Veramente, non era questa la mia intenzione. Vi accennavo l'albergo, per voltare a destra.

- Ed io vi offro la destra, impegno di pace e segno di commiato.

- Volete dunque esser sola?

- Sì - rispose la signora guardandolo ad occhi socchiusi, con una cert'aria di canzonatura.

Il marchese di Sant'Evasio stette un istante perplesso; poi scosse la testa e trasse un lungo sospiro che parve accompagnare una eroica risoluzione.

- E' dura - diss'egli - ma vi obbedisco. -

Mistress Eva sorrise, gli stese la mano con atto amichevole e poi, liberandosi vivamente da una stretta che voleva essere due minuti secondi più lunga del necessario, si avviò verso l'uscio dell'albergo. Perché voleva andar sola dal pittore, senz'altri testimoni che quella sua dama di compagnia che non capiva un ette d'italiano? Il giovanotto ci almanaccò lungamente sopra, rifacendo a lenti passi la strada per cui era venuto. Le belle donne son tanto capricciose! Che volesse chiacchierare liberamente col signor Lamberti, era evidente. Che sperasse di sentirsi dire qualche galanteria, era molto probabile. Non gliene diceva anche lui, ad onta di una certa proibizione? E quel giorno, poi, non gliene aveva dette più del consueto?

Il marchese di Sant'Evasio era in uno strano "momento psicologico". Dichiarazioni propriamente dette non ne aveva ancora messe fuori, tra perché la signora Morris non si era mostrata desiderosa di ascoltarne e perché egli non aveva sentito il bisogno di farne, piacendogli molto più quella forma discreta di servitù cavalleresca che lascia supporre ogni cosa e nel medesimo tempo non impegna a nulla. Perciò, fino a quel punto, egli aveva potuto dire al conte di Mombaldone di non essere affatto invaghito di mistress Eva. Ma ne era egli ben certo? E non era più giusto dire che egli si trovasse precisamente in quello stadio misterioso, che arieggia una prima cottura, permettendo ancora il raffreddamento, ma a patto di non più accostarsi alla fiamma?

Quando la signora Morris entrò nel quartierino occupato dal signor Mario Lamberti, il pittore stava disponendo in bell'ordine sulla tavola parecchi de' suoi lavori che aveva tolti poc'anzi da un baule, in cui erano già stati messi a dormire. Mistress Eva li vide tutti ad uno ad uno e, non contenta di ammirar quelli, volle osservare tutti gli altri che stavano ancora riposti e che il Lamberti non aveva creduti degni della sua attenzione. Poscia ella andò verso la parete dove erano appiccicati altri studi recenti e tra le prime cose che le avvenne di guardare, riconobbe a certi segni indelebili il dipinto della marchesa Blandina, cioè quello a cui la sua bionda ospite aveva accennato poche ore prima, ricordando di avere spezzata la tavoletta. Il dipinto, che non era una gran cosa e che mostrava le tracce della saldatura nel mezzo, teneva posto d'onore in mezzo ad altri otto o dieci di fattura più franca.

- Che cos'è questo? - Dimandò ella, fermandosi a guardare. - Vedo una certa crepa, nel lungo nella tavoletta!

- Oh, nulla - disse il Lamberti - un quadro spezzato.

- Ah! - Esclamò ella, fingendo di ricordarsi allora allora. - Il famoso studio della marchesa di Carpeneto?

- Sì - rispose a mezza voce il pittore.

- Quel sì, a stento proferito, commentava in buon punto le recentissime confidenze del marchese di Sant'Evasio. La signora Morris non reputò conveniente d'insistere su quel tema e passò oltre, con grande e palese soddisfazione di Mario Lamberti.

Poco dopo, mistress Eva, nel continuare la sua minuta rassegna, scorgeva un altro dipinto, che era certamente fra i migliori della collezione, tanto si vedeva accarezzato e condotto a termine con diligenza particolare. Il soggetto appariva semplicissimo: un fossato, coll'acqua in ombra, alcuni

alberi dalle vette soleggiate e la guglia d'un campanile che sbucava di dietro ad una siepe alta, di rincontro alla montagna, che nereggiava nel fondo. Presso la siepe, dov'era accennato il principio di una viottola, che doveva seguire in salita, si vedevano due donne, due figurine fatte con pochi segni, ma evidentissime nei loro caratteri particolari di giovane e di vecchia, e la giovane, così nel portamento come nei contorni dello svelto profilo, arieggiava una persona conosciuta.

- Prenderei volentieri questo qua - disse la signora fermandosi.

Mario Lamberti diede un sobbalzo, come se lo avesse colto un tremito nervoso, e guardò mistress Eva con aria di stupore.

- Questo? - Ripeté egli, come se non fosse ben certo della indicazione, che pure era stata fatta da mistress Eva con la voce e col dito.

- Sì, questo, a qualunque prezzo. È tanto bello!

- Signora mi duole, ma non posso cederlo, questo.

- Perché?

- Perché... non posso.

- O non voglio - soggiunse la dama, sorridendo. - Ci ha da essere qualche ricordo personale in questo bel quadro; non è vero?

- Signora - rispose Mario Lamberti, confuso - voi rispetterete il mio segreto.

- Certamente - replicò mistress Eva, mettendosi sul grave - e sono anche buona a custodirne uno, quand'anche non mi sia stato confidato. Prenderò dunque i due che avevo già messi da parte e voi, signor Lamberti, sarete tanto gentile da dirmene il prezzo.

- Questi due - disse il pittore - sarò felice di offrirvi franchezza nei fatti suoi e, scambio di risponderle, stette aspettando la spiegazione di quella novità.

Mistress Eva non durò fatica ad intenderlo e soggiunse, dopo un istante di pausa:

L'ho indovinato iersera. Mi perdonate di esser donna e d'indovinar certe cose alla bella prima? -

Il peli in presente. Sono semplici studi, fatti in poche ore e tenuti per ricordo. Anche voi, signora, li terrete per ricordo mio e come pegno di gratitudine... per la custodia del mio segreto.

- Ecco un segreto che costa assai caro - osservò mistress Eva - Ma anch'io metto una condizione al mio gradimento.

- Quale?

- Che il segreto mi sia almeno confidato. -

Mario Lamberti guardò trasognato quella donna che entrava con tanta franchezza nei fatti suoi e, scambio di risponderle, stette aspettando la spiegazione di quella novità.

Mistress Eva non durò fatica ad intenderlo e soggiunse, dopo un istante di pausa:

- L'ho indovinato iersera. Mi perdonate di esser donna e d'indovinar certe cose alla bella prima? -

- Il pittore chinò la testa e, non potendo e non volendo mentire, rispose:

- Indovinare è nel vostro diritto, signora, ed io non posso impedirvelo. Ma in tal caso avrete anche capito che io non posso dirvene altro. -

La signora Morris chinò la testa a sua volta, in atto di dargli ragione.

- E amici non è vero? - Soggiunse ella, stendendogli la mano.

- Sicuramente, se accettate il mio dono .

- Contro una promessa di buona alleanza, lo accetto - riprese la signora Morris. - Ma intendiamoci, signor Lamberti; il quadro grande, che dovete finire per me, è fuori del trattato, e sarà oggetto, come dicono i politici, di una convenzione speciale.

- Come vorrete - rispose Mario Lamberti, sorridendo, mentre accompagnava la signora Morris all'uscio di strada.

Mistress Eva uscì dall'albergo della *Rosa Fiorita* in aria di trionfatrice. La dama di compagnia, grazie alla sua ignoranza linguistica, non aveva capito un ette di quella conversazione e neanche di quella esposizione di quadri, sebbene li salutasse ad uno ad uno con qualche nuova interiezione o con qualche suono gutturale, non compreso nelle parti essenziali del discorso.

La bella americana sperava, anzi era certa di trovare il Sant'Evasio per via. Di solito, gl'innamorati non si allontanano dal luogo in cui hanno lasciata, o in cui sanno che si trovi la donna dei loro pensieri. Mistress Eva, uscita dal borgo, vide il marchese seduto sopra un muricciuolo,

davanti alla chiesetta di San Sebastiano, o di San Rocco che vogliate chiamarla, poiché il santo del bordone, accolto in casa dal santo delle frecce, a breve andare è diventato lui il titolare al cospetto delle genti.

- Ah, siete qua, voi? - Domandò mistress Eva, riconoscendo il suo cavaliere. - Che facevate?

- Prendevo il fresco, aspettandovi - rispose il Sant'Evasio.

- Cosicché non si parla più di studi, né di ricerche archeologiche?

- Ci vuol mente libera, per queste faccende, ed io non l'ho - diss'egli, calando dal ciglione sulla strada, per ripigliare il suo posto accanto a mistress Eva.

- Matto! - Mormorò la signora, trattenendo una risata.

- Come lo dite! E siete anche molto allegra! - Esclamò il giovanotto.

- Ma sì, allegrissima. Giudicate voi Sant'Evasio. Ho due studi del Lamberti, due gioielli, che egli mi ha regalati, e la promessa d'un quadro, che mi manderà da Roma, se pure non andrò a prendermelo io, in persona. -

Il marchese di Sant'Evasio non seppe nascondere il suo stupore a quella notizia improvvisa.

- Diamine! - Esclamò, inarcando le ciglia. - Anche a Roma?

- Che c'è da maravigliare? - Ribatté mistress Eva. - Non dovevo andarci, a Roma, proseguendo il mio viaggio d'Italia?

- Capisco - replicò il Sant'Evasio - capisco... per il viaggio d'Italia. Ma per andare dal signor Mario Lamberti...

- E che cosa ci vedete di strano? Egli è un pittore, non un mostro, e non vorrà mica mangiarmi. Certo, se qualcheduno mi accompagnasse, sarebbe meglio.

- Ah! - Gridò il Sant'Evasio. - E se questo signor qualcheduno fossi io!...

- No, marchese, v'ingannante; questo qualcheduno dovrebbe essere un marito. E voi, del resto, non dovete ammogliarvi?

Il Sant'Evasio si strinse nelle spalle, torse le labbra come un ragazzo stizzito, e finalmente rispose:

- Avete voglia di ridere dei fatti miei; e ciò non va bene, signora!

- Smettiamo dunque di ridere, poiché ciò vi dispiace tanto - diss'ella. -

Ma parliamoci almeno sinceramente, senza galanterie, e senza reticenze.

- Così voglio... così desidero - gridò il Sant'Evasio, infiammato. - Ci pensavo per l'appunto lassù, mentre voi eravate alla *Rosa Fiorita*.

- Ecco dunque una buona risoluzione, di cui siamo debitori a San Sebastiano, o a San Rocco - osservò mistress Eva, sorridendo. - Ma non ci fermiamo in questa ricerche e veniamo al fatto. Non avete voi un impegno, Sant'Evasio? Via, diciamo pure un mezzo impegno; non lo avete voi forse?

- No, né intiero, né mezzo. Quali siano le intenzioni, i desideri del conte Alessandro, mio amico e parente, lo sapete benissimo. Ma egli desidera una cosa e mia cugina di Carpeneto, bontà sua, ne desidera un'altra.

- Vostra cugina ama il pittore - disse la signora Morris - questo è chiaro. E voi, evidentemente, non avete mai fatto nulla per prender posto nel suo cuore, quando era ancor tempo di farlo; anche questo ho capito. Dunque, la conseguenza mi pare una sola: escire nobilmente, escire al più presto da uno stato d'incertezza che non può giovare né a lei, né a voi, né alle persone che potrebbero vedervi di buon occhio.

- Mutate, vi prego, mutate il condizionale nell'indicativo! - Disse il giovinotto, staccando a dirittura il bollore.

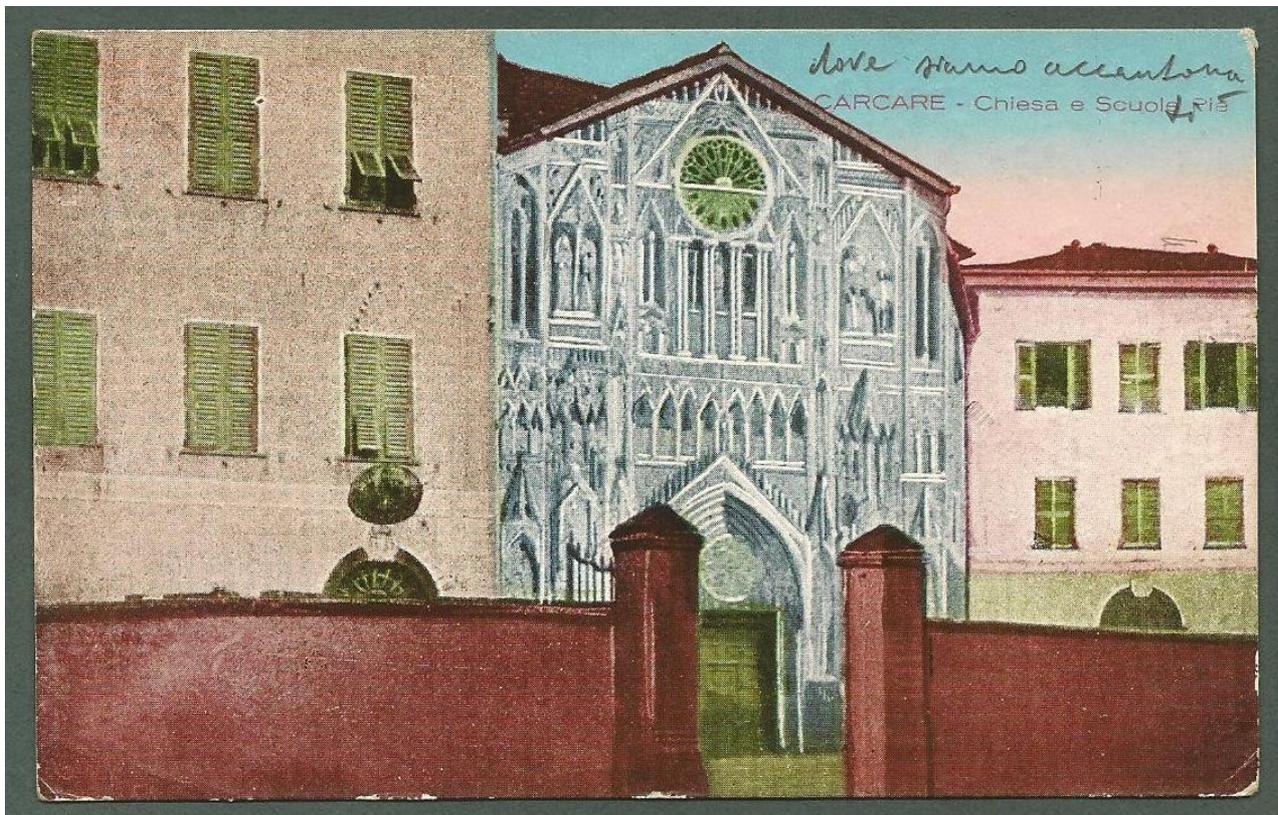
- Si potrà anche farlo - rispose placidamente mistress Eva - quando si saprà meglio la lingua italiana. Per intanto, eccovi già un futuro, vi torna?

Grazie! - Riprese il Sant'Evasio. - A voi ora l'incarico di liberarmi da questo impiccio con Alessandro. Persuadetelo voi, che potete, vincetelo voi.

- No, tocca a voi di parlargli - disse la signora Morris. - Io sono forastiera; non posso, non debbo entrare nelle cose più delicate, più gelose della famiglia che mi ospita. Voi, che avete scoperto il segreto di vostra cugina, voi solo potete aprirvene col conte Alessandro. Ne avete anche l'obbligo, poiché si tratta della vostra felicità, della vostra pace. Siate uomo, amico mio; da questo atto io vi

riconoscerò per tale.

- Ah, se non c'è altro da fare - gridò il Sant'Evasio - vi servo subito. Vedrete! -



CAPITOLO XVII

Di tre conversazioni che sostenne il il conte Alessandro, e di quello che ne seguì.

Quando una persona ci si mostra con lieto aspetto, si dice che ha il volto sereno; quando ci si mostra mutata da quella di prima, quasi avesse perduta col buonumore la serenità del viso, si dice che è rannuvolata.

Ora, quella serenità che indica l'allegrezza, o almeno la pace dello spirito, non si scorgeva sul volto del conte Alessandro, né su quello della sua bella nipote, quando la signora Morris e il marchese Evasio riuscirono dal viale di Carpeneto sulla piazzetta del castello.

- Parlate subito - mormorò mistress Eva. - Ci sono dei nuvoloni per aria; è meglio scongiurare la burrasca.

- Facendola scoppiare - bisbigliò a sua volta il Sant'Evasio - va benissimo. -

E tranquilli, sereni, sorridenti, s'inoltrarono ambedue verso la coppia rannuvolata. La signora Morris andò a sedersi accanto a Blandina, fingendo di non essersi avveduta di nulla; Evasio, dopo due minuti di chiacchiere, trovò un pretesto per condur via, verso il parco, il conte di Mombaldone.

Rimasta sola con la marchesa, mistress Eva incominciò a parlare della sua visita artistica, degli studi meravigliosi che aveva veduti e così, di discorso in discorso, venne a dire del signor Mario Lamberti, del suo ingegno singolare, e del suo carattere che era più singolare dell'ingegno.

Era il modo per farsi ascoltare da Blandina, destando la sua curiosità. Perché singolare, il carattere di Mario Lamberti? La fanciulla voleva domandarlo alla sua interlocutrice; ma questa, che oramai aveva preso l'aire, non le dié tempo di parlare. Sicuro, il signor Mario Lamberti era un uomo assai riserbato, fin troppo riserbato, per un artista, e quella mattina, poi, appariva anche distratto, assorto in qualche pensiero arcano, come un filosofo, o come un innamorato, a cui non preme punto di ciò che avviene intorno a lui, e meno ancora delle persone che gli stanno davanti. La qual cosa, come potete immaginare, tornò molto gradita alla marchesa Blandina che si rasserenò a grado a grado e giunse perfino a stringere la mano di mistress Eva, in un impeto subitaneo di benevolenza più che fraterna.

Non così rasserenato ritornò il conte Alessandro dalla sua conversazione nel parco. Lasciato Evasio a ragionar di fiori con la signora Morris, tirò la sua nipote in disparte. Aveva bisogno di parlarle a lungo, e subito; la pregava dunque di muoversi. E Blandina, che vedeva lo zio turbato a quel modo, ma che non temeva punto i suoi discorsi, se pure avessero dovuto piegare verso certi argomenti spinosi, si alzò dal sedile elastico di ferro dipinto per andare con lui e allontanarsi a mano a mano dalla signora Morris che seguiva a discorrer di fiori.

- Ebbene? - Disse questa al Sant'Evasio, poiché si vide ben sola con lui.

- Ebbene - rispose il giovanotto - ho dato fuoco alle polveri.

- E l'effetto?

- Portentoso. Il conte ha dato nei lumi.

- Ma gliene avete parlato come di cosa certa?

- No, non temete, gliel'ho accennata come una mia presunzione, avvalorata da indizi che mi parevano sufficienti. Figuratevi, divina Eva, c'è cascato da sé, nella trappola. - "Bravo! Mi disse; hai fatto il cavalier servente in piena regola." - Sì, risposi; che vuoi? Quella donna è un angelo" - " Ah bene! E a Torino mi dicevi..." - Dovete sapere, a questo proposito, - soggiunse Evasio, interrompendo la sua narrazione - che ad una domanda fattami in Torino dal conte Alessandro, avevo dovuto rispondere, per prudenza...

- Che non pensavate punto a me, ho capito - disse la signora mozzandogli le parole in bocca. - Mi avete un pochino rinnegata.

- Che dite mai? Era necessario, in quel momento. Dovevo io dirgli: sì, sono innamorato pazzo di mistress Eva Morris?

- No; non dovevate dir questo, tanto più se non era intieramente vero.

- Oh, questo poi! Vi prego di credere...

- Ed io vi prego di continuare il vostro racconto. A momenti saranno di ritorno.

- Ecco qua - ripigliò il Sant'Evasio, obbediente. - Egli mi disse... cioè, no, io gli risposi: - "Che ti ho a dire, Alessandro? A Torino ero confuso, non sapevo bene; ma ora ho letto meglio nel mio cuore, sono innamorato." - "Di bene in meglio! E come ti è venuta, questa rivelazione?" - "Così, vedi, per gelosia; iersera mi son turbato per la visita promessa dalla divina Eva al pittore; questa notte non ho potuto chiuder occhio; e pensando e considerando, ho scoperto qua dentro un abisso."

- Ma ciò non ha relazione col discorso che volevo io - interruppe la signora. - Dovevate parlare di Blandina.

- Aspettate, ci vengo - rispose il Sant'Evasio. - Questo era un preliminare necessario. - "Dunque - mi disse lui - così pensi a Blandina?" - "Blandina? - Risposi. - Blandina pensava a me, com'io al Gran Turco, o al Can dei Tartari." - "Che discorsi son questi?" -

" I discorsi di un uomo che conserva ancora un granellino di buon senso. Blandina, caro mio, pensa a tutt'altri." - "E a chi, di grazia?" -

- "Al pittore, perdinci, al signor Mario Lamberti; ci voleva poco ad avvedersene." Immaginate il suo stupore. Da principio non voleva credere; mi diede perfino del visionario, del matto. Ma io duro! Avevo osservato il turbamento del pittore davanti a lei, di lei davanti al pittore, i discorsi del pittore, che miravano a lei, anche quando si rivolgevano per necessità di conversazione ad altri, la tristezza di lei, quando non c'era il pittore, il suo colorarsi in viso, il suo rianimarsi, quando il pittore doveva venire: insomma, ho spiattellato ogni cosa, maravigliandomi dentro me stesso della mia perspicacia, anche venuta in ritardo.

- Ed egli, come l'ha intesa?

- Male. Ha tentennato la testa, ha borbottato non so che, poi, con la mano distesa, ma col braccio raccorciato, ha fatto un gesto di minaccia, come se volesse dire: metterò io all'ordine ogni cosa! Io mi son stretto nelle spalle, come per rispondergli: fa un po' tu quel che ti pare, io non c'entro. E siamo venuti in qua, senza scambiare altre parole. Il resto lo avete veduto voi. Ora, egli è a parlamento con sua nipote.

- Blandina si difenderà come deve, se ama davvero il signor Mario Lamberti; - rispose mistress Eva. - Finalmente, ella è padrona di sé e quando la scelta sia caduta sopra un uomo rispettabile, nessuno ha da trovarci a ridire, sia egli zio, o tutore. -

La signora Morris non s'ingannava, pensando che la marchesa Blandina si sarebbe aspramente difesa dall'attacco del conte Alessandro. Questi, dopo aver condotta la sua bella nipote in disparte, dove non potessero esser visti né uditi, si era fermato ad un tratto, si era piantati i pugni sui fianchi e aveva incominciato il suo discorso in questa forma:

- Sai che cosa mi ha detto tuo cugino Evasio? -

Blandina, a cui quell'esordio era piaciuto assai poco, si era fermata a sua volta e con molta sicurezza aveva risposto a suo zio:

- No, e non sarei punto curiosa di saperlo; ma se tu vorrai dirmelo ad ogni modo, ti ascolterò.

- Mi ha detto... - ripigliò il conte Alessandro, sconcertato da quella calma - mi ha detto... che tu ami il pittore.

Si era di primo lancio nel vivo dell'attacco.

Blandina ricevette l'urto senza balenare un istante e rispose fiaccamente, come se si fosse trattato d'una semplice avvisaglia.

- Il pittore! - Diss'ella. - Ce ne son molti, di pittori. Ma già, capisco che il mio illustre cugino avrà parlato per antonomasia. Il pittore sarebbe dunque il signor Mario Lamberti?

- Per l'appunto - rispose il conte, spazientito per la lentezza della dimostrazione.

- Bene! - Ripigliò Blandina - e come lo ha saputo, mio cugino Evasio?

- Lo domando a te.

- Ed io non riesco ad indovinarlo. Di certo, se lo è inventato - conchiuse Blandina

- Ah, volevo ben dire! - Esclamò il conte Alessandro, arrischiandosi a dare una rinfacciata di contentezza.

- Sicuramente - soggiunse Blandina - perché infine si tratta di una cosa che io stessa non sapevo, prima di questa mattina.

- Che? Come? - Gridò il conte, dando un balzo sui fianchi.

- Già - riprese placidamente la fanciulla. - Me ne sono avveduta io, proprio quest'oggi. E come? Per un moto istintivo di gelosia. Mistress Eva, con la sua visita al pittore (chiamiamolo pure così, come volete voi altri), mi ha fatto un male al cuore, che fino ad oggi non avrei creduto possibile.

- Ah, poveri noi! - Esclamò il conte Alessandro. - E tutti avvedono per gelosia, quest'oggi!

- Che cosa hai detto?

- Nulla; è un mio pensiero. E così, dunque, tu, marchesa di Carpeneto, sposteresti il signor Mario Lamberti?

- E' una domanda complessa, la tua, e vuole almeno due risposte - disse gravemente Blandina. - Lasciami pensare un pochino. Son marchesa di Carpeneto, tu dici; cioè figlia, discendente di marchesi, di conti, insomma di nobili, uno dei quali, il primo, non lo era, e lo diventò per virtù sua, per servigi resi e riconosciuti da un principe, Amedeo V, se non erro. Di quel primo nobile ci vantiamo, ci gloriamo tutti e due, soli superstiti di Carpeneto e di Mombaldone.

Quello era un soldato valoroso, un negoziatore accorto ed onorò il suo paese. Questo che tu chiami il pittore, è un grande artista e l'onora egualmente; mentre io, discendente dei nobili Reyneri, marchesi di Carpeneto, conti di Mombaldone, consignori di Corticella, non l'onoro di niente affatto, per abbia preso lezioni dal cavalier Boetti degnissimo e copiato capolavori dell'illustre Marchioni. Eccoti dunque, mio caro zio, chiarito un primo punto della quistione. Bisogna lasciare i titoli da banda, o pensare che il signor Lamberti ha i suoi, mentre io ho quelli degli altri. Venendo poi al merito della tua domanda, se io sposerei il signor Mario Lamberti, risponderò chiaro e tondo: se mi volesse, sì.

- Come? Se ti volesse? - Proruppe il conte Alessandro, che aveva ascoltato sbuffando la intemerata di sua nipote. - Di guisa che noi dovremmo ancora aspettare, invocare il suo riverito consento?

- In questi contratti, zio, deve concorrere la volontà di due parti - rispose pacatamente Blandina.

- E se egli dicesse di no? -

A quella domanda inaspettata, la fanciulla rizzò il capo, in atto di sdegno, come se davvero avesse veduta, e per la prima volta, la possibilità di un rifiuto. Ma quello sdegno fu un lampo, ed ella tosto si chetò, per rispondere a suo zio.

- In questo caso, non sposerei mai più nessuno.

- Diamine! L'ho fatta bella! - Gridò il conte Alessandro. E se ne andò a fronte bassa, dando spallate, come un toro infuriato.

Quel giorno, il pranzo fu cerimonioso più del solito e triste come non era mai stato. Né solamente per il languore della conversazione dei commensali, che avevano quasi tutti il loro sopraccapo. Evasio, il solo che potesse mostrarsi allegro, si trovava impacciato, fra la serietà discreta della signora Morris e il pensiero della confessione che aveva dovuto fare dell'amor suo recente al conte di Mombaldone. La signora di Villanova sentiva che qualche diavoleria c'era stata e si riprometteva d'interrogare il conte Alessandro, appena fosse finito il pranzo; frattanto almanaccava in silenzio. La vecchia americana, che non capiva l'italiano, era dispensata da una conversazione in cui, del resto, non avrebbe dovuto portare un contingente ragguardevole; e rispondeva invece, di tanto in tanto, a qualche frase inglese della marchesa Blandina che faceva il debito suo di padrona di casa, per quanto poco gusto avesse.

Appena finito il pranzo e lasciate le dame nel giardino in compagnia del Sant'Evasio, il conte Alessandro si allontanò chetamente, se la svignò da Carpeneto, per andare a passeggio da solo e smaltire la rabbia sulla strada di Carcare. Era in collera con sua nipote; voleva sfuggire alle probabili interrogazioni della signora di Villanova; a mistress Eva, dopo la confessione mattutina di Evasio, non avrebbe saputo che dire; galanterie, no, di certo!

In un momento che Blandina era tirata in disparte dalla signora Costanza, la quale voleva sapere quale fosse la cagione di tutti quei malumori, così evidenti nella insolita freddezza dei discorsi di tavola, la signora Morris disse al suo cavaliere:

- Se non sapessi cos'è, direi che qui mi si vede già volentieri come il fumo negli occhi. La vostra bella cugina era poc'anzi gelosa di me, ed ho dovuto fare uno sforzo inaudito di diplomazia

femminile per levargli certi sospetti dal capo. Il conte Alessandro, poi, non ci vede più lume e ci ha piantate qui con una cavalleria molto problematica.

- Vi duole, signora, che egli abbia dimenticato di farvi la sua corte? - Domandò il Sant'Evasio.

- Che! Non ci penso neanche. Temo piuttosto che siamo andati troppo in là e che egli ne faccia qualcheduna delle sue. Date un gino attorno, Sant'Evasio, e vedete dov'è andato a ficcarsi. -

Il giovinotto obbedì. Poco dopo ritornava, annunciando che il conte Alessandro era andato a passeggio sulla via provinciale. Lo aveva veduto il giardiniere, quando usciva dal cancello, voltando dalla parte del borgo.

- Meglio così - conchiudeva il Sant'Evasio. - Le lunghe passeggiate stancano le gambe e mettono in calma gli spiriti.

- Se non fosse che questo! - ripose la signora. - Ma egli può incontrare il signor Mario Lamberti; e allora?

- Allora, non vedo che cosa possa nascere tra loro. Io non gli ho mica detto che il signor Mario Lamberti corteggiasse mia cugina; gli ho detto che mia cugina si era innamorata del signor Lamberti. La cosa è al quanto diversa, mi pare.

- Come son diverse le strade che conducono a Roma, se è giusto il vostro proverbio; - replicò mistress Eva. - Del resto, si sa come incomincia un discorso, non si sa mai dove possa finire. -

La signora Morris, ragionava dritto. Proprio all'entrata del borgo, il conte Alessandro si era imbattuto nel signor Mario, che veniva lentamente in su, alla volta di Carpeneto.

- Buona sera, signor conte! - Aveva detto il pittore, mettendo la mano al cappello.

- Buona sera! - Aveva risposto il conte, ma con un tono di voce che pareva volesse dire: andate al diavolo!

Mario Lamberti si fermò, stupefatto, e guardò fissamente il conte di Mombaldone.

- Mi pare un po' turbato, il signor conte! - Diss'egli, volendo vederne l'acqua chiara.

- Ci sarebbe da perdere la testa per molto meno - rispose il conte Alessandro, col medesimo accento di prima.

Il Lamberti fece un atto di meraviglia, accompagnato da un suono a di fior di labbra, fra l'interiezione e l'interrogazione; poi stette ad aspettare il resto, poiché, secondo tutte le probabilità, il discorso del conte Alessandro, non poteva finir così, dopo quel breve ma promettente esordio.

- Senta - ripigliò difatti il conte, accennando con una spallata la sua risoluzione subitanea - Lei è un grande artista, e tra un grande artista e un vecchio soldato si può passar sopra a tante cerimonie, parlarci da uomini schietti, che antepongono le vie diritte alle storte e le brevi alle lunghe. -

Mario Lamberti capì che proprio il signor conte l'aveva con lui, e assunse un contegno altrettanto severo.

- Parli - rispose - da galantuomo a galantuomo tutto può dirsi.

- Ho caro che questa forma di spiegazione le piaccia - disse il conte Alessandro. - L'argomento, per verità, è un pochino difficile e il discorso non riuscirà molto simpatico; ma infine...

- Ma infine, signor conte, Ella mi ha dichiarato di anteporre le brevi alle lunghe; scelga liberamente le brevi; piacciono anche a me.

- Eccola servita. Mi si è fatto supporre che Ella abbia qualche intenzione sulla marchesa di Carpeneto, mia nipote e pupilla. -

Il colpo era tratto, e a quel colpo seguì un istante di silenzio. Mario Lamberti doveva rispondere; ma rispose da pari suo, con una interrogazione.

- E chi, o che cosa, glielo ha fatto supporre?

- Non sarei, veramente, obbligato a tante spiegazioni minute - disse il conte Alessandro. - Metta le frequenti sue visite.

- Che io debbo troncargli, sta bene - replicò Mario Lamberti. - Ma Ella, signor conte, dovrà pensare una cosa e riconoscerla lealmente: che fui invitato e pregato; che non son venuto meno a nessun dovere di onestà, a nessun riguardo di cavalleria, che infine non ho detto alla marchesa sua nipote, oltre a quello che sua madre, foss'anche duchessa e pronipote di Carlo Quinto, avrebbe potuto udire da un povero diavolo par mio.

- Ella va molto più in là che non volessi andar io - rispose il conte Alessandro, seccato dalla

vivacità della difesa e non potendo neanche trovarla eccessiva. - Lasci stare Carlo Quinto, la prego, con cui non abbiamo che fare. Io dovevo chiedere a lei quali fossero le sue intenzioni, ecco tutto; ed Ella deve intendere la mia condizione delicatissima, di tutore e di zio.

- La intendo - replicò severo il Lamberti - la intendo, e le dico: signor conte di Mombaldone, se Ella ha un orgoglio, io ne ho un altro.

- Oh, in questo ha pienamente ragione.

- Dunque, la riverisco.

- Un momento, signor Lamberti! Ho chiesto, ho avvertito, perché era debito mio. Ma Ella, non se ne andrà così di schianto da Carpeneto. Pensi che c'è ospite lady Evelina Morris. Non facciamo credere a questa gentile straniera, da Lei conosciuta a Carpeneto, che qualche cosa di spiacevole sia occorso tra noi. Si può avere orgoglio; ma il suo non deve condurla a pensare che nel mio avvertimento paterno ci sia pur l'ombra di un'antipatia personale, o d'una mancanza di riguardo per lei.

- Grazie, signor conte - rispose il Lamberti. - Ma lasciamo questi discorsi. Ho veduta lady Morris quest'oggi ed è rimasto inteso che io debba mandarle un mio quadro da Roma, dove ritornerò fra pochi giorni, appena avrò data l'ultima mano ad un lavoro che mi preme abbastanza. Non occorre dunque che io veda la signora. E poi, capirà, son turbato: né oggi, né domani, potrei venire a Carpeneto, dopo ciò ch'Ella ha creduto necessario di dirmi.

- Capisco, si capisco - balbettò il conte Alessandro. - E forse è meglio così. Ma senza rancore, intendiamoci bene. Io le ho fatto un discorso da galantuomo e da padre, ma la prego anche a considerar Carpeneto come una casa di amici, che saranno sempre lieti di vederla. -

E Dio sa per quanto avrebbe continuato ancora il buon conte Alessandro, nella sua sfilacciata orazione, se Mario Lamberti non lo avesse interrotto.

- Senza rancore - disse questi brevemente - i miei doveri!

E accompagnata la frase con un cerimonioso saluto, Mario Lamberti fece una giravolta sui tacchi, lasciando il conte Alessandro sul posto.

Al povero conte era capitato il caso di un comandante da dozzina che vada con la sua schiera in paese nemico, risoluto ad attaccare, ma senza avere una esatta cognizione del terreno e del punto da cui dovrà incominciare l'attacco.

Il nemico si avvanza anche lui, fa un contr'attacco, da quella parte che gli vien meglio; l'azione s'impegna e il disegno dell'assalitore è sgominato. Che serve aver mantenuta la posizione, quando è il nemico che ve l'ha fatta scegliere? Si può anche avere il gusto di dormire sul campo di battaglia, ma non si è raggiunto il fine, non si è fatto un passo avanti, si ignora perfino se in quella posizione, occupata a caso, si potrà rimanere.

Il conte Alessandro era bene uscito dal castello con la vaga speranza d'incontrare e di assaggiare il Lamberti. Ma questi, venuto impavido allo scontro, non gli aveva dato il tempo di fare il suo spiegamento, aveva ribattuto energicamente, gli aveva spostata la questione, tirandola sul campo della nobiltà, terreno scabroso per i tempi che corrono, sul quale neanche il più orgoglioso dei baroni moderni può sostenersi oramai, senza passare per uno sciocco.

Infatti, si può ben dire ad un uomo non titolato: "Io non vi darò mia figlia, o mia nipote," ma non si può più decentemente aggiungere: "Perché siete un plebeo," quando i plebei fanno le leggi, salgono alle prime cariche dello Stato e possono diventare "cugini del re". Vanità quanta se ne vuole, il codice non la vieta; ma prepotenza non più, perché lo spirito moderno l'ha ferita a morte.

Il conte Alessandro, del resto, conservando ancora un pochino di vanità, come avanzo di vecchi istinti o di lontane consuetudini, non sentiva più affatto la superbia prepotente, sepolta da un pezzo nelle tombe degli avi. Ciò lo aveva condotto a fare quella mezza ritirata che abbiamo veduta; e il signor Mario Lamberti aveva potuto parlargli del proprio orgoglio, in contrasto col suo, quasi volesse dirgli: "Chi ha mai pensato alla vostra signora nipote?"

Ci pensava egli, a sua nipote, il povero conte Alessandro; ricordava egli, il dialogo avuto con Blandina, poco prima del pranzo e gli passava per la mente che tra non molto, forse quel giorno medesimo, avrebbe dovuto ragionare con lei. Come fare a dirle: "L'ho veduto e l'ho messo pulitamente alla porta?"

Con questi pensieri se ne ritornò a Carpeneto. Gli era sbollita la collera, ma gli durava la stizza, per la vergogna della sconfitta patita.

- Infine - diss'egli ad un certo punto, cercando di rianimarsi - egli non verrà più. Vedete che guaio! E lei guarirà di questo male, perbacco! Non vuole suo cugino? Ne prenderà un altro, che varrà meno di lui. Ah, non dimentichiamo che mi ha giurato di non sposare più altri. Nessuno! E' presto detto, alla sua età! Se io avessi mantenuto il mio giuramento di non amare che la contessa di Castelbianco, avrei potuto farmi frate da quarant'anni fa e sarei priore, generale, cardinale, a quest'ora, fors'anche papa! -

Questo pensiero lo fece sorridere.

- Tutto per il meglio! - Conchiuse, cogliendo il buon augurio. - Mi son calmato io, si calmerà anche lei. -

Era appena giunto a mezzo il viale che si vide venire incontro Blandina. Ahimé, un altro attacco non preveduto! La fanciulla era stata da qualche parte della siepe in agguato, e gli piombava addosso prima ch'egli avesse tempo di fare il suo spiegamento. Andate a fidarvi degli auguri!

Il conte Alessandro fece ancora una diecina di passi poi alzò gli occhi, come se la vedesse allora. Ella si era piantata davanti a lui, nel bel mezzo del sentiero.

- Tu hai veduto Mario Lamberti? - Gli disse.

- Sì - rispose egli, contrito.

- E lo hai cacciato... da casa mia?

- No, per tutti i diavoli! - Gridò egli, felice di poter negare una simile esorbitanza. - Gli ho parlato con la mia solita schiettezza, che egli ha mostrato di gradire; ma gli ho anche soggiunto che lo avremmo sempre veduto volentieri a Carpeneto. E ruscò, capisci? Ruscò di venire, il superbo! Ma già, egli non ti ama.

- Come lo sai?

- Me lo ha detto.

- Impossibile. Un gentiluomo, un cavaliere, non parla così di una donna a un altr'uomo.

- Via, poiché vuoi saperlo - replicò spazientito il conte Alessandro - non me l'ha detto, ma me lo ha lasciato capire. "Signor conte, mi ha detto, con un piglio da Orlando, voi avete il vostro orgoglio, io ci ho io il mio." E neanche per convenienza, rispetto a lady Evelina nostra ospite, ha più accettato di venire al castello.

"Con lei sono inteso" mi ha risposto asciuttamente. E sia pure inteso con lei e vadano tutti a farsi benedire!

- Ama lei! Non ci avevo pensato! - Esclamò Blandina, impallidendo.

Si sentì male, la povera fanciulla, e il conte Alessandro, troppo tardi pentito di quella scappata innocente che troncava così male una spiacevole conversazione, dovette prendere sua nipote sulle braccia, per portarla al castello. Blandina fu messa a letto, come potete immaginarvi, e la signora Costanza, che ancora non aveva potuto saper nulla di ciò che era accaduto, dovette por mano alle essenze.

- L'abbiamo fatta grossa - disse il Sant'Evasio alla signora Morris.

- Niente! - Rispose mistress Eva. - E' un mal necessario. Vi svelerò un segreto delle donne - soggiunse - ma spero di non essere condannata per così poco. Si sviene, noialtre, quando non si vuol più discutere. -

CAPITOLO XVIII

“Diplomazia, il tuo nome è donna.”

Aveva poi ragione, mistress Eva Morris? Nel caso generale, forse. Quanto al caso particolare, sarebbe lecito il dubbio. La marchesa Blandina, di cui conosciamo l'indole schietta e vivace, aveva dimostrato in parecchie occasioni di sapersi difendere, anche contro le insistenze autorevoli del suo degnissimo zio e tutore. Ma ella, tanto sicura di sé, non era egualmente certa dei sentimenti di Mario Lamberti. Quell'ultima frecciata del conte Alessandro che rispondeva così dolorosamente ai sospetti della sua anima gelosa, l'aveva colta in pieno e la povera fanciulla si era smarrita senz'altro, aveva perduta ad un tratto quella forza morale, ond'era stata sostenuta fino a quel punto.

Il conte Alessandro aveva dal canto suo perduta la bussola. Era riuscito a ferire senza saper di ferire e in quella improvvisa catastrofe che metteva lo scompiglio nel castello si vedeva fuggir di mano anche i piccoli vantaggi che aveva ottenuti, allontanando da Carpeneto il signor Mario Lamberti. Perché, infatti, oramai, se qualcheduno avesse proposto di richiamare il pittore per render la pace dello spirito alla marchesa Blandina, il signor conte Reyneri di Mombaldone avrebbe dovuto andar lui alla *Rosa Fiorita*, per pregare il Lamberti di voler onorare d'una sua visita miracolosa il castello di Carpeneto, dove senza di lui non si poteva più vivere.

Nessuno, fortunatamente, propose un rimedio di quella fatta. La signora Costanza non sapeva nulla di ciò che era avvenuto. Evasio, che aveva data al conte Alessandro la prima notizia delle preferenze di sua cugina, si era chiuso in un prudente riserbo. Mistress Eva, straniera alla famiglia, doveva ignorarne affatto i piccoli segreti. Il medico, chiamato in fretta, aveva trovato un po' di febbre, ma senza poterne lì per lì argomentare le cause ed era naturale che, non escludendo le psicologiche, si volgesse a rintracciare le fisiologiche. Frattanto per dar tempo al tempo, qualche calmante, riposo assoluto, e aspettare.

Così passò la notte. Il giorno seguente, mistress Eva accennò alla necessità di partire. Ma ella quantunque sentisse di riescire importuna in quelle circostanze, non voleva risolversi, prima di aver visto la marchesa Blandina fuor di pericolo. E prima di tutto, poiché nella notte aveva vegliato la signora di Villanova, desiderava di restar lei nella camera dell'inferma, tanto che la signora Costanza prendesse un po' di riposo.

Blandina era debole ma desta e pienamente ritornata ne' sensi. Riconobbe la signora Morris, ne ricevette un bacio sulla fronte, ma corrispose a mala pena con un cenno del capo a quella dimostrazione di affetto.

- Ho capito - pensò mistress Eva;- dura la gelosia. -

Si assise cionondimeno accanto al letto e così incominciò sottovoce a parlare:

- Cara Blandina, se sapeste quanto mi duole del vostro stato! Spero per altro che non sarà nulla e che potrò partire rassicurata. -

A quelle parole rispose un gesto, un'occhiata, il cui significato non poteva sfuggire alla perspicacia della signora Morris.

- Quando partire? - Chiese la fanciulla, dopo un istante di silenzio.

- Desideravo di andar domani - disse la signora.

Blandina richiuse gli occhi, senza far parola, come se volesse raccogliersi in sé stessa.

Ma dovrò ancora aspettare - ripigliò mistress Eva. - Ho da vedere il signor Mario Lamberti. Sì - soggiunse, notando il rossore che saliva improvviso al volto della fanciulla - per dirgli che mi mandi il suo quadro a Milano, dove sarò nel mese venturo, al mio ritorno dalla Svizzera.

- Potete scrivergli - mormorò Blandina.

- Certo - rispose mistress Eva, fingendo di non badare alla stranezza del consiglio - ma siccome l'ho veduto stamane ed egli ha promesso di dirmi domani quando partirà per Roma...

- Ah! Parte? - Interruppe Blandina, levando in soprassalto la testa e guardando fissamente la signora Morris.

- Sì, parte; - rispose questa, con accento malinconico. - Che volete? Dopo certi fatti! Con voi, mia

cara, si può parlare liberamente, non è vero? E senza parere imprudente, né indiscreta? -

Blandina si era già alzata sul gomito, avvicinandosi quanto più poteva alla signora Morris.

- Che cosa sapete, signora? Ditemi tutto! Ho tanto sofferto, mio Dio! -

E ruppe in lagrime, la povera Blandina, che non sapeva fingere e che indovinava in quelle inattese parole di mistress Eva un senso di vera amicizia, fors'anche la promessa di una confidenza importante.

- Piangete, sì, piangete - bisbigliò la signora Morris all'orecchio di Blandina, nell'atto di sostenerla fra le sue braccia. - Se è vero che voi lo amate, saranno lagrime di gioia, le vostre. Il signor Mario non ha più pace, per voi.

- Come lo sapete, signora?

- Me lo ha detto.

- Ve lo ha detto, e parte?

- Lo ha promesso... a vostro zio.

- E che? Comanda forse mio zio, a Carpeneto?

- Che volete Blandina? Il signor Lamberti è un uomo pieno di onore e non vorrebbe essere sospettato.

- Ma io, Eva... - disse la fanciulla, con accento risoluto - io non voglio che parta.

- Allora bambina mia, dovrete batter voi un gran colpo.

- Consigliatemi voi; farò tutto quello che voi mi direte.

- Ma così debole... ammalata come siete!...

- Non la sono; avrò forza, vedrete; fra mezz'ora mi alzo dal letto.

- Son sicura che lo farete. Ma non lo dovete, per me. Avrei l'aria di aver io il miracolo; ed ora che si crede poco ai miracoli si sospetterebbe facilmente la verità. Restate a letto ancora un giorno, ve ne prego.

- Ma se egli parte?

- Non partirà che doman l'altro, o più tardi. Avrete tempo; fidatevi dell'amica che vi parla, che ha avuto il coraggio di entrare nel segreto del vostro cuore.

- Ma che vi ha detto egli? Ed io che lo credevo invaghito di voi!

- Di me? E per qual ragione?

- Dio mio! - Mormorò Blandina, appoggiando la fronte sull'omero di mistress Eva. - Siete così bella!

- Bambina! - Esclamò la signora Morris. - Lo siete al pari di me, ed avete diciott'anni!

- Quasi venti, signora.

- E basta sempre, per esser più bella di me. Datemi un bacio, Blandina! - La fanciulla abbracciò mistress Eva con tutta l'effusione del suo vergine cuore.

- Ma che cosa vi ha egli detto - Soggiunse allora. - Ve ne prego, Eva, ripetetemi le sue parole.

- Che so io? - Era turbato ed io gliene avevo chiesta la cagione. Mi riferì allora il discorso avuto con vostro zio e ciò ch'era stato costretto a rispondergli per custodire la propria dignità. Ma egli vi ama; sarà per lui un gran dolore dover partire di qua, dove lascerà il meglio dell'anima sua. Certamente non amerà altra donna al mondo.

- Né io un altr'uomo, ve lo assicuro! - Mormorò la fanciulla, con voce soffocata dalle lagrime.

Qualcheduno era entrato nell'anticamera e la signora Morris reputò conveniente di non prolungare la sua visita.

- Non vorrei avervi affaticata con i miei discorsi - diss'ella. - riposare un pochino, vi prego.

- Grazie! Mi avete fatto tanto bene! Non ho quasi più nulla.

- Da brava, dunque; provatevi a dormire.

- Vi obbedirò; ma ritornerete presto?

- Sì, dopo pranzo, non dubitate.

E baciata la fanciulla in fronte, mistress Eva escì dalla camera.

- Ebbene? - Chiese il conte Alessandro, che stava di fuori con la signora Costanza e col dottore, ritornato in quel punto. - Come va?

- E' un pochino stanca - rispose mistress Eva - Ora dorme.

- Il sonno è riparatore - disse il medico. - Lasciamola dormire.
- Sì - pensò mistress Eva - ma io ho giuocata una gran carta. -
Indi, a voce alta, soggiunse:
- Se permettete, conte, vado a fare due passi.
- Vi accompagnerai - disse il conte, inchinandosi; - ma con questa ammalata...
- No, grazie, restate. Ci ho Mistress Patterson, per farmi compagnia. E poi, troverò anche il Marchese Evasio.

Lo trovò di fatti, seduto in giardino; per la qual cosa non stimò neanche necessario di chiamare la signora Patterson.

- Presto - gli disse; - accompagnatemi.

- Dove?

- In paese, dal signor Mario Lamberti.

- Da capo?

- Si tratta di una buona azione.

- Quale?

- Non me lo domandate. -

Il Sant'Evasio chinò la testa rassegnato e rispose:

- Son qua.

Fuori del cancello la signora Morris soggiunse:

- Come siete buono Sant'Evasio! Meritereste che io vi dicessi tutto. Ma vorrei prima riescire nell'intento.

- Riescite, riuscite, divina Eva; e poi... concedetemi la vostra mano. Io non vo' saper altro.

- Eccola qua fin d'ora - rispose mistress Eva, porgendogli la sinistra. - E' quella del cuore.

- Oh, non solamente così a quattr'occhi! - rispose il giovanotto, stringendo la mano della signora e agitandola un tratto, mentre si andava innanzi, alla volta del paese. - Più solennemente, la voglio; davanti ad un sindaco, ad un console, ad un prete, ad un pastore evangelico, e che so io.

- Matto! Ne parleremo - disse la signora Morris. - Ora pensiamo alla felicità degli altri. Ho parlato troppo, quest'oggi; ho detto quel che sapevo e quello che non sapevo; ora è necessario rimediare.

- Non voglio saper nulla. Voi farete prodigi, ne son certo. E farete anche quello di rimettermi nelle grazie del mio parente, il conte Alessandro, che dopo la mia confessione di ieri mi fa il sostenuto.

- Anche voi, Evasio, gli avete fatto certi discorsi! Che bisogno c'era di dirgli... quel che gli avete detto?

- Ah sì! Dovevo tacere, perché si facesse avanti lui? Sono contentissimo invece di avergli parlato in quel modo. Mi terrà muso, ma non verrà più a vogarmi sul remo.

- E allora non vi lagnate della sua sostenutezza - replicò mistress Eva, ridendo. - Ma eccomi al destino. Vorrete essere tanto buono da aspettarmi una mezz'ora?

- Anche un'ora - rispose il Sant'Evasio. - Ma preferirei cinque minuti. Se avete un miracolo da fare, sarà più bello per voi averlo fatto a volo.

- Ci metteremo il tempo che ci vorrà - disse la signora Morris. - A rivederci dunque.-

E lesta si avviò all'albergo della *Rosa Fiorita*.

Il signor Lamberti era in casa assai triste ed occupato a raccogliere in un baule tutti i suoi studi dal vero, schizzi, disegni e macchie sulla tela, di cui aveva sguernite le pareti.

- Che cosa fate? - Gli chiese mistress Eva, entrando nel salottino.

- I miei apparecchi, signora.

- Volete partire?

- Sì, questa sera.

- Sono dunque venuta a tempo - diss'ella. - E il quadro che dovevate finire?

- Ho provato questa mane, ma inutilmente. Non mi sento la forza di lavorare e lo lascio com'è.

- E' doloroso. Uno studio così bene incominciato!

- Non sarà il primo che rimane così - rispose Mario Lamberti.

- Avete un coraggio che io non avrei; neanche se fossi come voi, capace di farne un altro, e migliore di questo - disse la signora Morris. - E soprattutto non avrei il coraggio di partire da

Carcare. -

Mario Lamberti alzò la fronte in atto di meraviglia e fissò in volto la sua interlocutrice.

- Perché mi dite questo, signora? - Diss'egli poscia.

- Perché... - rispose ella, sedendosi, ed invitandolo col gesto ad imitare l'esempio, - perché voglio pregarvi di rimanere. -

Mario Lamberti indovinò (e non ci voleva molta fatica) che la signora Morris portasse un messaggio di Carpeneto. Ma non indovinò egualmente che fosse un messaggio della marchesa Blandina e pensò invece al conte Alessandro che, prima di separarsi da lui, lo aveva pregato di recarsi ancora una volta al castello.

Del resto la signora Morris poteva sapere, ed anche non sapere, ciò che era avvenuto tra lui e il conte di Mombaldone. Come il lettore avrà indovinato benissimo, mistress Eva non si era imbattuta quella mattina nel Signor Mario Lamberti e aveva di sana pianta inventata la conversazione che era riuscita così consolante per la marchesa Blandina. Anche lavorando di fantasia, non aveva mentito, poiché si riferiva a quel famoso segreto che il pittore non voleva confidare, ma che le aveva pur consentito d'indovinare. Ora appunto perché egli non si era aperto intieramente con la signora, Mario Lamberti non credette necessario di andar oltre e brevemente rispose:

- Debbo essere a Roma domani... per finire il quadro destinato a voi.

- Se non è che questo, avete tempo – replicò mistress Eva. - Per tutto l'inverno rimarrò certamente in Italia, e pochi giorni che voi passiate ancora a Carcare non recheranno pregiudizio al vostro lavoro.

- Mi duole, signora, di non potervi obbedire. Ho qualche altra ragione per andar subito.

- I soliti segreti! - Esclamò la signora.

- Veramente... - balbettò Mario Lamberti.

- Anzi diciamo schietto: il vostro segreto - rispose ella arditamente. - Non avete voluto confidarmelo, ed io lo conosco appuntino. Posso aggiungervi che ieri avete parlato col conte di Mombaldone e che perciò vi allontanate da Carcare.

- Poiché lo sapete, signora...

- E so dell'altro, che mi preme di raccontarvi - aggiunse mistress Eva. - Per questa conversazione, che l'ha profondamente turbata, la marchesa Blandina si è sentita male ed ora è a letto con la febbre.

- Ah! - gridò Mario Lamberti impallidendo.

- Vedete? Continuò mistress Eva. - E' che voi partiate.

- Ma, ditemi, non è nulla di grave?

- No, almeno non pare. Ma certamente sarà peggio, se voi partirete.

- Come c'entro io? - Chiese Mario Lamberti. - Che cosa ha da sapere la marchesa Blandina di ciò che posso pensar io nel mio cuore?

- Ella sa tutto – rispose la signora Morris.

- Ed io non ho confessato nulla ad alcuno - osservò Mario Lamberti.

- Ah, sì! Credete che non si potesse leggere nell'anima vostra? E voi non avete letto egualmente nella sua?

- Qui v'ingannate, signora. Io non so che cosa pensi di me la signora Blandina e non ho mai cercato d'indovinarlo. Essa è la marchesa di Carpeneto, io un pittore; essa ha la sua nobiltà di quattro o cinque secoli, io le mie opere che non vivranno sicuramente altrettanto.

- Modestia inutile, nel caso nostro, signor Mario! Avete il vostro blasone anche voi.

- Lo credete, signora? Anch'io, qualche volta cerco d'illudermi, pensando che una vita senza macchia, un po' d'ingegno, molto studio e molto amore per l'arte, possano formare una nuova specie di nobiltà. Ma sono idee solitarie, a cui non risponde il giudizio del pubblico. Questa è una confessione dolorosa per il mio orgoglio di lavoratore, ma lo faccio volentieri a voi, figlia della grande repubblica americana, che non conoscete queste miserie del vecchio mondo, o potete riderne a vostro bell'agio.

- Le conosciamo e non ne ridiamo - disse la signora Morris, con aria contrita. - Uno stemma e una corona, anche quando non servano più ad altro che a fregiare un biglietto di visita, piacciono a Nuova York, come in ogni capitale d'Europa.

- Segno che tutto il mondo è paese e che la mia obiezione è fondata - replicò Mario Lamberti. - Avete citato i biglietti di visita e ciò mi fa ricordare di un'osservazione malinconica che ho dovuto fare ancor io.

Ho conosciuto una signora, giovane, bella, innamorata dell'uomo a cui aveva dato la sua mano. Nata marchesa, come la signora di Carpeneto, si era sposata ad un uomo di valore, bello, gentile, ma privo di nobiltà ereditaria. Un giorno venne nel mio studio, e, non avendomi trovato, lasciò il suo biglietto di visita. Lo vidi al mio ritorno e l'osservai; c'era scritto nel mezzo, e col più bel caratterino inglese: "Margherita Santini" e poi, una riga più sotto, a lettere tonde e vistose: "Nata Marchesa Rascherio." Cambio i nomi, si capisce, per riguardo alla signora; ma il fatto è questo, e mi ha indotto a compiangere sinceramente quel povero marito il cui cognome era condannato al caratterino inglese, sottilino, affogato nei filetti e negli svolazzi di penna, mentre il cognome titolato dei Rascherio campeggiava superbo nella robustezza delle lettere romane.

- Debolezze! - Esclamò la signora Morris.

- Sicuro, debolezze - rispose il Lamberti - ma governano il mondo. E' impossibile, signora mia, contrastare il campo alla natura e argomentarsi per vincerla. Anche nelle sue note discordanti, nelle sue stonature, bisogna rispettarla, e il compatire è anch'esso un modo d'inchinarsi all'uso. Ora, abbiamo un bel ridere ed anche un bel gridare contro le debolezze umane; la donna non può rinunciare a nessuno de' suoi ornamenti.

- Che cosa intendete di dire con ciò?

- Permettete che io mi spieghi con un esempio. Ho un amico che scrive romanzi: altro modo di perdere tempo, come vedete! Un giorno, andando dietro a certe sue fisime, raccontò il caso di una gran dama la quale, posta fra l'amore di un nobile farfallone e quello di un plebeo mezzo collegiale, scelse dopo maturo esame quest'ultimo. Una signora che aveva letto il libro e che conosceva l'autore, disse all'amico mio: "Non c'è male, ma è falso". - Perché? - Me lo chiedete? E' chiarissimo, e voi dovete averlo per massima: la donna sale, non scende; perciò, la vostra duchessa è falsa". - "Pure, se vi dicessi che è copiata dal vero?" - "Col matrimonio finale, che voi lasciate indovinare al lettore?" - "Col matrimonio, veramente, no; questo l'ho aggiunto io, per la moralità della favola." - "Ecco l'errore!" - Gridò la signora. - La chiusa non è vera e protesta contro tutto l'intreccio; la natura offesa si vendica e accusa di falso il vostro racconto."

Che ne dite, signora, di questo giudizio?

- Dico che la giudichessa argomentava senza un forte amore; dico che ci sono delle donne le quali valgono assai più di ciò che ella sembrava concedere al suo sesso.

- Giustissimo! - Replicò Mario Lamberti. - E' dunque una carta che si giuoca, un rischio che si corre, a cercarne una di quelle. Un uomo che abbia il suo orgoglio da custodire non può correre quel rischio, non deve giuocar quella carta.

- E amate! - Notò mistress Eva, con accento di rimprovero.

- Amo, sì - rispose Mario Lamberti - e in questo modo io non faccio male che a me. Soffro tacendo e nessuno ha da metterci bocca. Ma non saprei tollerare il disprezzo, né le ripulse di quella gente; non potrei adattarmi a pregare chi si credesse a me superiore per diritto di nascita. Voi dovete saperlo, voi che sapete già tante cose di me; io non ho detto una parola, non ho fatto cenno de' miei sentimenti alla marchesa di Carpeneto.

Il caso ci ha avvicinati; un obbligo di cortesia mi ha condotto al castello e ci sono stato da uomo onesto, frenando la mia lingua, trattenendo i miei occhi, nascondendo il mio cuore.

- Enorme fatica! - Gridò la signora Morris. - Ed anche a voi, innamorato delle verità, facevate del falso!

- Può darsi, ma in buona fede - rispose Mario Lamberti - Ed è anche questa una maniera di esser nel vero.

- Avete la risposta pronta per ogni obiezione - osservò mistress Eva, non volendo discuter più oltre.

- Ditemi dunque, come si rimane?

- Ve l'ho detto, signora; non rimango.

- Badate, signor Lamberti! Sareste davvero nel falso, partendo in questo modo, e non sareste nemmeno, scusate!... Non sareste nemmeno quel cavaliere che io vi ho creduto, conoscendovi.

- Parto soffrendo; che cosa posso fare di più?
- Restare, soffrendo; sia questo il vostro sacrificio a quella povera fanciulla che avete amata senza farle l'omaggio di una confessione, orgoglioso che siete! -

Mario Lamberti rimase un istante perplesso, cercando e non trovando la ragione recondita di quell'invito della signorina Morris.

- Non so perché rimarrei - diss'egli poscia - non so come potrei esser utile alla marchesa di Carpeneto, restando qui alla tortura. Ma vi obbedirò. Quanti giorni volete?

- Finite il vostro quadro - rispose mistress Eva. - Dove lo avete nascosto?

- Eccolo; era l'ultimo che io riponevo nella cassa.

- Guardate un po' che peccato! - Esclamò la signora, dopo aver contemplata per alcuni istanti la tela. - Non finire un quadro come questo! E rappresenta?...

- Un bosco di castagni sotto San Giovanni del Monte. Vedete là il campanile della chiesuola, che spunta dal colmo degli alberi.

- A che luce lo dipingete?

- Luce di mattina, tra le sei e le otto.

- E in tre o quattro sedute potrebb'essere condotto al termine; notò mistress Eva. - Da bravo, signor Mario, finitelo per me, se pure non volete far meglio, e finirlo... per lei. Che male ci sarebbe lasciarle un ricordo degli ultimi giorni della vostra dimora a Carcare? Ma di questo ne parleremo un'altra volta. Io frattanto vedrò di calmare Blandina, di farle intendere la ragione. Alla fin fine, se anche esagerate un pochino, con le vostre differenze sociali, non avete tutti i torti a tenervi in disparte e a custodire la vostra dignità.

- Ah, lo riconoscete anche a voi?

- Sì per la parte che va riconosciuta. Ma vi domando di esser cavaliere; tanto più che fareste credere, fuggendo, di essere stato offeso dai discorsi del conte Alessandro, o di non essere ben sicuro del vostro cuore; il che col vostro orgoglio sarebbe paggio.

- E' giusto - rispose contrito il Lamberti. - Ma vi ho già detto che rimango, per quanto debba costarmi di amarezza e di vergogna.

- Animo, signor Mario, pensate alla parte bella del vostro sacrificio e abbiatene intanto tutta la mia gratitudine. Un altro favore, vi prego. Poiché non verrete voi al castello, permettete che venga io a trovarvi, domani o doman l'altro?

- Signora... volete ritornar qua?

- O qui o San Giovanni, dove andrete a lavorare.

- Come vi piacerà - rispose il Lamberti. - Dovrete giungere poco più su del molino, e là vedrete il parasole tra i castagni. Ma, in verità, venir sola fin lassù...

- O sola, o accompagnata - interruppe la signora Morris. - Il marchese di Sant'Evasio è tanto compiacente! -

A quel nome Mario Lamberti si rabbruscò e non seppe nascondere a mistress Eva la ripugnanza che destava in lui il cugino della marchesa Blandina.

- E vi stima e vi ama - proseguì la signora che aveva notato il turbamento del pittore.

- E mi ama! - Ripeté egli ironicamente.

- Sicuro; e perché non dovrebbe farlo? Egli ama chi amo io - replicò arditamente la bella americana.

- Ah! - Esclamò il giovanotto a cui parve dischiudersi un nuovo mondo davanti agli occhi della mente. - Non è egli dunque il fidanzato della marchesa Blandina?

- No, grazie al cielo! - Ribatté mistress Eva.

A quella risposta, che valeva per una confessione tanto fatta, Mario Lamberti rimase muto, guardando con occhi sbarrati la sua bella e coraggiosa interlocutrice.

- Vedete? - Diss'ella, dopo un istante di pausa, umanamente concesso alla meraviglia del pittore. - Io non sono chiusa come voi; a chi stimo so confidare un segreto, e perfino il più geloso che possa avere avere una donna.

- È naturale - rispose Mario Lamberti. - Voi siete tanto migliore di me!

- Ecco un'altra esagerazione.

- No, no, lasciatemelo dire. E vi dimostro di essere molto al di sotto, pregandovi di non lasciar trapelare al signor di Sant'Evasio tutte queste piccolezze del mio cuore. Si è tanto ridicoli, tra uomini, in queste materie!

- Egli non sa nulla da me, signor Mario; ma vi avverto che ha molto indovinato. Del resto, se avrò qualche cosa da dirvi, verrò anche sola, come oggi. -

E ridendo, come sa ridere chi vince, la bella diplomatica si allontanò. Mario Lamberti l'aveva accompagnata sul pianerottolo; ma, come la vide sparire in fondo alla scala, ritornò nel salottino per disfare quel che aveva già fatto.



Via Sanguineti



Ponte sul Bormida

CAPITOLO XIX

Dove i nodi giungono al pettine e gli amori alla macchia

Un bosco di pini è certamente degno di considerazione per la sua agreste bellezza; ma un bosco senza castagni è senza fallo più pittoresco, non solamente per la magnificenza della frappa e per la varietà dei toni, ma anche per la facile digradazione dei fondi e per l'aria che circola liberamente fra i tronchi robusti. Anche i faggi hanno la loro bellezza malinconica, ma fanno meglio nelle lontananze; l'hanno i pioppi e gli ontani, ma fanno meglio nelle fughe prospettiche, sulle rive dei fiumi; l'hanno i cipressi, ma fanno meglio nei gruppi isolati, quando si profilano alti da un colle di terza linea sul cobalto dei cieli. Per le masse di seconda linea servono stupendamente gli elci, i cerri ed altre generazioni di quercie che hanno la foglia persistente.

Sui primi piani si sminuzza facilmente un rovere; ma la vecchia scuola ne ha forse abusato, costringendoci a noverare le foglie. Comunque sia, un bosco fitto, un bosco che riempia da solo la scena, non appare intieramente bello, se non è di castagni.

Ci si riposa l'occhio, in quel bosco, e ci si educa lo spirito alle voluttà del pensiero, che sono così intense e così piene, quando esso lavora per riflettere la vita, e non per creare fantasmi. Fate scorrere un fil d'acqua, là sotto, in mezzo ai tremolanti ventagli delle felci; fateci passare un contadino, che venga lento, a capo chino, dietro una coppia di bovi aggiogati, e avrete fuse insieme due allegrezze, quella del riposo e quella del lavoro campestre, sotto una fresca vòlta dipinta di smeraldo e sforacchiata da lieti sprazzi di luce meridiana. Aggiungete che un bosco di castagni è l'unico che consenta alla terra il lusso naturale di un bel tappeto verde, macchiato qua e là da ciuffi d'erbe alte e da cespi di eriche fiorite, non senza un artistico giuoco di bei tronchi rugosi, capricciosamente screziati di ombra e di sole. Un bosco di castagni, con le sue penombre ricche di mistero è la gioia profonda del pensatore; il poeta ci rivede le grandi ombre virgiliane e, foggiandosi col desiderio un'ora di vita serenamente bucolica, sente tutta la promettente dolcezza del verso:

Castaneae molles et pressi copia lactis;

in altri termini, più prosaici ma non meno soavi, una scodella di mondine e una bella giuncata.

Mario Lamberti aveva trovato uno di quei boschi sotto la chiesuola di San Giovanni del Monte. I tronchi, cresciuti sul pendio, verso tramontana, erano tutti chiazzati di musco e di borrhaccina. Sotto i rami distesi e tra lor ciocche frondose di smeraldo cupo, s'intravedeva il fondo della valle, rallegrato da un bel raggio di sole.

Una mandra di buoi pasceva lungo il declivio della montagna; e più vicino, con la personcina rivolta alle sue bestie, ma col viso timidamente girato di fianco, come per dare una sbirciata al pittore, un'adolescente guardiana si staccava sul fondo verde chiaro del colle. S'intende che la giovinetta c'era stata e il pittore aveva colta quella figurina a volo, per dar vita alla scena, ma che oramai essa era solamente nel quadro. E una gran pace regnava nel dipinto; e quella pace, che non se n'era andata via come la piccola guardiana, regnava sempre nel bosco, ma non nello spirito dell'artista, che doveva ritrarla.

Il signor Mario aveva ragione a dire che gli tornava molto difficile di condurre a compimento il suo quadro. Era necessaria altrettanta quiete nell'anima, per esprimere quella bellezza riposata della natura, per cercare quelle tenui gradazioni della penombra sotto il folto dei rami, per cavar fuori quei lumi in avanti, per indovinare quei brevi spiragli di sole attraverso la frappa. E cercava molto, il signor Mario; ma riusciva, con tutto quello stento, a far poco.

A che mirava la signora Morris pregandolo di rimanere? Le donne son capricciose, si sa; ma anche i capricci hanno la loro ragione e questa ragione, studiandoci sopra un pochino, finalmente si trova. Ora, la ragione di quel capriccio di mistress Eva, il povero Mario Lamberti, per quanto si stillasse il cervello, non giungeva ad intenderla.

Un po' di gialletto là in fondo! Era una cosa da nulla; eppure, collocato là con la punta del pennello, schiudeva un piccolo mondo, o lo lasciava indovinare, che nelle lontananze dei quadri e nei recessi dell'anima è poi la medesima cosa.

Ah, che bel sogno era stato il suo! E come gli sarebbe piaciuto di proseguirlo! Quant'era bella, e in pari tempo diversa da tante belle, la marchesa Blandina! Sincera come la figlia delle selve che tutti abbiamo immaginata senza trovarla mai, inconsapevole o noncurante della sua bellezza, ingenua come una bambina e pensosa come una donna che abbia sperimentata le tempeste della vita, egli la rivedeva in tutti gli aspetti che essa aveva assunti di giorno in giorno, quasi svelandogli la sua anima, in un mese d'intimità e di fraterno lavoro. E come era fiera, poi! Faceva pensare a Diana, alla vergine dea dei boschi, la cui immagine sarebbe stata così bene in mezzo al quadro di Mario Lamberti, e gli avrebbe infusa la vita, una vita di pensiero e di affetto, che certo non poteva dargli, con la sua figurina volgare, una semplice guardiana di mandrie.

Perché, si ha un bel dire, quando il malumore vi prende; ma la libertà e la solitudine non bastano a far l'uomo felice. Una donna amata è il complemento dell'esistenza. L'amore non è forse la meta?

Quella fanciullina, collocata di profilo sul declivio del colle, non era mica brutta; aveva anzi un visetto arguto e pareva promettere una graziosa montanina. Ma se fosse stata nulla nulla più alta!... Diciamo tutto, via! Se fosse stata una donna e con le sembianze della vergine Diana, non ci avrebbe guadagnato un tanto, il quadro di Mario Lamberti? Due tocchi, al più, e il corpo era fatto; la guardiana di mandrie diventava una dea, almeno almeno una ninfa.

Là dentro, per verità, una figura mitologica avrebbe fatto assai meglio. L'arte moderna vuole il vero, e non ha torto; ma un granellino di fantasia nell'opera d'arte, come l'incenso nel turibolo, non giova forse a far più solenne il culto che noi rendiamo alla santa natura? D'altra parte, non rechiamo noi nella pace serena dei campi il fiore dei nostri pensieri più intimi, dei nostri sogni più grati? E ciò che è consentito al pensatore, al poeta, non sarà egualmente consentito al pittore? Gli antichi maestri, memori del precetto oraziano, o ligi alla natura, che è fonte di tutti i precetti e di tutte le eccezioni, si presero sempre una libertà che nessun critico ardiva ancora di contendere ad essi e una danza di ninfe sul verde di un prato, al margine di un sacro ruscello sotto il fitto fogliame delle querce e dei lauri, fu il meno che osassero di fare per dar vita e pensiero ad una scena campestre. Si capisce che è falso, fotograficamente parlando; ma la fotografia, che il cielo la prosperi, ha i suoi obblighi e i suoi usi particolari, mentre una bella solitudine è fatta a posta per essere popolata dalle nostre fantasie.

Accanto ad un lieto zampillo, che sgorga da una rustica corteccia piantata nel forellino di un basso rilievo antico, un bel pastore seminudo si curva sul vincastro per raccogliere l'acqua nel cavo della mano e incidere nel marmo il suo nome che una bella nipote di Evandro leggerà domani, nel recarsi alla fonte, per riempirvi la sua urna di argilla.

Arcadia, direte, e rabbrivirò con voi tutta la moderna Beozia. Ma usiamo di un piccolo artificio, che è concesso ai poeti; scambio di Arcadia, diciamo Attica, e la dotta Beozia non avrà più ragione di sbigottirsi e a tutte le coscienze timorate sarà permesso di rallegrarsi in una scena, che accoppia i gaudi eletti della mente con la schietta e fedele rappresentazione del vero.

Anche l'arte, come la scienza, ha i suoi gradi. I nuovi cultori, avviati al grande sacerdozio, debbono andar passo passo, tra mille difficoltà, credendo pure, se ciò basta a consolarli, che sia quello tutto il campo assegnato alla loro operosità, alla loro smania impaziente di celebrare i riti solenni, di pontificare, di sentenziare dall'alto. Ma poi, procedendo sulla via sconosciuta, si scoprono altri sentieri, si scorge un più vasto orizzonte, si vede meglio e più addentro nella intima ragione delle cose e le idee più disparate si collegano per nessi non avvertiti da prima e, se Dio vuole, audacemente negati.

L'arte moderna ha dovuto ricominciare il suo tirocinio per ottenere la sincerità della rappresentazione smarrita nelle pedestri imitazioni della scuola. Ma quando questa sincerità è raggiunta, perché non commettersi a un'altra guida più alta? Perché non lasciare il suo giusto predominio al pensiero, che solo può mettere nella vostra copia fedele e fredda il sacro fuoco di una bella ispirazione poetica? L'arte che fa ammirare è grande; l'arte che fa pensare è sublime.

Mario Lamberti pensò a lungo, credette e dubitò, volle e disvolle una diecina di volte. Toccava di qua e di là, sempre scontento di sé e del suo quadro, che non diceva niente allo spirito. Finalmente, cedendo ad un moto subitaneo dell'anima, osò mettere il pennello su quella bambina a mala pena abbozzata e in pochissimi tocchi balzò fuori la dea, la ninfa custode del bosco, in atto di volgersi

d'improvviso sul fianco, sorpresa, non corruciata, a guardare il profano abitatore della città venuto a chieder rifugio nel suo pacifico regno.

Era una trovata e il quadro di Mario Lamberti s'illuminò subitamente di quella poetica apparizione.

- Orbene - diss'egli, rispondendo alle osservazioni di un critico invisibile - che c'è di male? Perché non mi sarebbe permesso un capriccio? Non mi sarà lecito di rappresentare l'anima della natura nell'unica forma consacrata dall'uso antico e rispondente al genio della stirpe a cui appartengo?

E non diceva tutto, il nostro amico Mario. Quella forma, consacrata dall'uso antico, era anche la più rispondente al suo genio particolare, poiché aveva i capegli biondi dorati, il viso bianco e il profilo elegantissimo della marchesa Blandina.

Casta nel vergine rigoglio della sua divina bellezza, si raccoglieva intorno ai fianchi ed al seno le molli pieghe del candido peplo, dal cui lembo sbucava un piede sottile e roseo, già pronto a tuffarsi nelle acque cristalline di una fontana, allora allora scaturita lì presso.

In quella guisa che la ninfa aveva l'aria di rivolgersi a lui, si rivolse egli indietro, udendo un improvviso fruscio tra le frasche. E il cuore gli tremò forte nel petto, avendo egli riconosciuta la marchesa Blandina che veniva leggiara lungo il declivio del bosco.

Neanch'ella, forse, s'immaginava di doverlo incontrare così presto, perché si fermò tutto ad un tratto, col suo parasole aperto sull'omero, che le faceva un'aureola bianca intorno alla bionda e rosea figura. Dietro a lei, ma ancora abbastanza lontana, veniva la signora di Villanova, eterna accompagnatrice, non ancora venuta in chiaro dei piccoli screzi, che avevano da due giorni turbata la pace di Carpeneto .

Alla vista di Blandina, Mario Lamberti si alzò in piedi turbato, cercando di mettersi tra lei e il cavalletto, perché ella non avesse modo di vedere il suo quadro.

In verità, non sapeva come sarebbe venuto a capo di nascondere; operava per istinto e non pensava a trovare una via di salvezza. Come rinvenirla, del resto, se già la marchesa Blandina era a quattro passi da lui?

- Buongiorno! - diss'ella - Bisogna dunque venirla a cercare, come il profeta Maometto andò a cercare la montagna?

- Marchesa...

- Lasci i titoli, mi chiamo Blandina...

- Di Carpeneto, lo so - rispose il Lamberti, volendo riscattarsi di quella interruzione.

- Lo sa! Lo sa! - Ripeté la fanciulla, con accento lieve di ironia. - Mi permetta di dirle che non sa nulla di certo. Se mi piacesse di cambiar nome, per esempio!... Ma vediamo il suo quadro. Non faccia ombra, la prego; sono stata ammalata e sono rimasta un po'... che so io? Diciamo nervosa, impaziente, scontrosa. Vede, signor Mario? Mi faccio anch'io alla sua scuola; voglio avere i miei difetti ancor io .

- Signorina, avrò avuto torto, se a Lei piace che sia così - rispose il giovanotto. - Ma certi complimenti, quando ci sono fatti lì per lì... ad una volta di strada!... Una cosa mi è doluta, e Lei può crederlo facilmente; la sua indisposizione... che fortunatamente...

- Che fortunatamente mi ha permesso di venir qua prima che Ella partisse, abbandonando i suoi migliori amici... che non le hanno fatto nulla... che si sarebbero ammalati davvero... vedendosi trattati con tanta superbia, con tanto disprezzo da Lei. -

Una lagrima brillava sul ciglio di Blandina e la sua voce si era affiochita per commozione improvvisa.

- Signorina... - balbettò Mario Lamberti - se sapesse... -

E si era fermato da capo, non osando finire la frase.

- Avanti! - Gridò la fanciulla, vincendo con uno sforzo di volontà il proprio turbamento. - Che cosa ho da sapere? Parli una volta!

- Ho paura - rispose Mario Lamberti.

- Non ho paura io; l'ho avuta ieri! - Replicò Blandina. - Mi dica ciò che pensa. Mi pare di meritarlo, signor Mario; son libera, inoltre, e padrona di sentirlo.

- È forse necessario parlare? - Mormorò egli allora. - Vi amo.

- Quanto? - Domandò la fanciulla.

- Così - disse Mario, allargando le braccia, come se avesse da stringere il mondo.

Blandina si volse a lui con gli occhi umidi, donde raggiava un amore infinito, e le sue labbra vermiglie sussurrarono una parola, che egli non udì, ma il cui soffio venne come una brezza soave a carezzargli la guancia. Se la bella coppia innamorata non era laggiù all'aperto, con la signora di Villanova che veniva lenta lunghesso il pendio, la bella ninfa che stava sbirciando dal mezzo del quadro avrebbe veduto di certo il signor Mario chinare la guancia e rapire, dirò così, quel soffio soave al suo spiraglio divino. Ma si era laggiù all'aperto... e il signor Mario si tirò un passo indietro per ricondurre al petto la tavolozza che teneva sempre innestata sul pollice.

La signora Costanza aveva indugiato molto ad arrivare sul posto dove già stava da parecchi minuti la sua bella nipote. Il declivio era ripido, il sentiero a mala pena segnato, e in alcuni punti si sdruciolava facilmente.

- Ah! Il signor Lamberti! - Esclamò ella avvicinandosi e non sapendo veramente se dovesse rallegrarsi o dolersi di quell'incontro inatteso.

- Era qui a dipingere - disse Blandina, venendo in aiuto al pittore, che pareva avesse smarrito l'uso della parola. - Ecco un bel quadro che egli non voleva più finire. E che bella ninfa, in mezzo a quegli alberi! Dove lo ha trovato, il modello?

- Non ne avevo - mormorò Mario Lamberti. - Vede bene che ho dipinto a memoria. -

Blandina si chinò a guardare la ninfa; poi disse: - Non lo conosco, questo tipo! -

Ma il rossore che la coprì dalla radice del collo fino al sommo della fronte e uno sguardo rapido che ella rivolse al pittore gli dissero chiaramente che ella aveva riconosciuto le sue proprie sembianze.

Intanto altre voci si udivano da lungi tra gli alberi. Mario Lamberti riconobbe quella del conte Alessandro e incominciò a turbarsi.

- È mio zio, coi nostri ospiti - disse Blandina. - Si era venuti da queste parti a fare una passeggiata. Zio, - soggiunse, volgendosi ed alzando la voce - per di qua, per di qua! C'è il signor Mario Lamberti. -

Il conte Alessandro, che non era preparato a quell'incontro, si volse a mistress Eva, che veniva dietro a lui seguita dal Sant'Evasio.

- Come? - Esclamò. - Il signor Mario Lamberti? E' proprio un bel caso, che dobbiamo trovarlo qua.

- Dite piuttosto il destino - rispose la signora Morris. - Voi li avete separati, il destino li ricongiunge.

- Ecco un verbo spicciativo! - Osservò il conte Alessandro fermandosi su due piedi. - Si dovrebbe andare fin là?

- Perché no, signor conte? La marchesa Blandina mi pare già arrivata; non avete da arrivarci che voi.

- Per me - disse allora il conte Alessandro, non senza una delle sue spallate significanti, - se non l'ha da sposare Evasio, che era il mio candidato, faccia un po' come vuole. Ci ha da pensar lei, dopo tutto!

- Ah, bene così! Vostra nipote sposerà un grande artista.

- Fate presto a dirlo voi! Si degnerà egli di accettarla? E' tanto orgoglioso quell'uomo!

- Se non l'accetta, ha da fare con me! - Disse Evasio. - Mi ricordo di esser cugino, e gli mando un paio di padrini.

- Ah, bravo. Così mi hai secondato nei miei disegni? - Gridò il conte Alessandro. - Meriteresti...

- Che cosa di grazia?

- Che io chiedessi la mano a lady Evelina.

- In questo caso, Alessandro - replicò il Sant'Evasio, - manderei i padrini a te.

- Non ci mancherebbe più altro! - Esclamò la signora - Vedete, conte, che bel matto è il vostro parente.

- Io non sarei meno di lui - rispose Alessandro - se voi mi prometteste di far voti per la mia vittoria. Ma già - soggiunse egli - voi sareste capace di ridere della mia sconfitta. Ed io non

castigherò questo impertinente di Evasio che ha la gioventù dalla sua.

- Perdonò, Alessandro, perdonò! - Disse Evasio, con accento di preghiera. - Anche il tuo grande omonimo è stato clemente, un giorno della sua vita. Perciò ha meritati gli onori di una famosa incisione. -

Così scherzando, ma non tutti con la medesima voglia, giungevano sul prato; e il conte Alessandro, costretto a perdonare, per non parere l'ultimo dei tiranni, salutò abbastanza cortesemente il signor Mario Lamberti.

- Vedi, zio, che bel quadro! - Disse Blandina, sentendo istintivamente che doveva parlar lei per tutti e che in quell'ora si decideva la sua sorte. - E questa ninfa, non ti pare che assomigli a qualche persona che tu conosci? -

Il conte Alessandro guardava e taceva; ma parlò il Sant'Evasio per lui.

- Somiglia a voi, illustre cugina - diss'egli

- Ed hai posato per modello? - Chiese allora il conte Alessandro.

- Credo di sì.

- Quando?

- Ieri, m'immagino.

- Stando a letto con la febbre? Questa è nuova di zecca.

- Che c'è di strano? Non hai letto anche tu di persone che erano a letto ammalate e che andavano in ispirito altrove?

- Storielle americane! - Gridò il conte, alzando le spalle.

Mistress Eva si fece avanti d' un passo e ficcò gli occhi addosso al conte Alessandro con aria di corrucchio da cui traspariva l'intenzione burlesca:

- Signor conte - diss'ella - è forse una provocazione?

- No, signora - rispose il vecchio gentiluomo, ravvedendosi prontamente; - non ci mancherebbe più altro che un intervento americano! Ritirate quei due *monitors*, ve ne prego, che m'hanno già colpito abbastanza. Crederò piuttosto alla storia di Blandina, la quale... Ma che hai fatto, quest'oggi? - Soggiunse egli, interrompendo il primo discorso, per rivolgersi a sua nipote. - Dove sei andata ad appoggiarti? -

E indicava frattanto il braccio destro della fanciulla che dalla metà della manica fin presso al gomito si vedeva segnato da una lunga zaffardata di verde smeraldo, non senza spruzzature di vermiglio e giallo di cromes.

- Ah! - Disse Blandina dopo aver tirata la manica a sé per guardare la macchia. - E' una cosa naturalissima che piacerà molto al signor Mario Lamberti. Già! Egli pretende che non si possa diventar buoni pittori senza macchiarsi un po' gli abiti. Se Dio vuole, ora ho la certezza di diventare bravissima.

- Ma tu non dipingevi quando siamo venuti; - osservò il conte Alessandro. - E come può essere andata?

- Che cosa ti posso dir io? Trovo che è bene e mi basta. -

Mario Lamberti aveva ancora la sua tavolozza sul pollice. Guardando il verde smeraldo, vide che scambio della pasta tondeggiate, come doveva essere schizzata dal tubetto di piombo, c'era uno strascico di tinta fino all'orlo della tavola e lo stesso nei colori più vicini, che erano per l'appunto il vermiglione e il giallo di cromes.

Anche Blandina, volgendo un'occhiata alla tavolozza del signor Mario, indovinò cosa fosse avvenuto. S'era piegata in avanti per osservare la ninfa dipinta nel quadro; poi si era tirata indietro, per guardare il signor Mario; in viso s'era fatta rossa; sul gomito si era fatta verde, gialla, vermiglia; miracolo che non si fosse fatta di tutti i colori!

- Aspetti, signorina - disse Mario Lamberti. Vedremo di levare con questa spatola il grosso della tinta; e poi con qualche goccia di quest'acqua...

- Che! Che! - Rispose Blandina - Veda come io faccio più presto. -

Così dicendo, trasse fuori il suo fazzoletto di tela battista e, senza neanche spiegarlo, lo applicò alla macchia.

- Brava! - Esclamò la signora Costanza che aveva incominciato a capire. - Ora, anche il

fazzoletto ci corre.

- Guarda, zia! Ed anche la corona marchionale - rispose Blandina ridendo. - Povera corona che incutevi tanto terrore alla gente! Signor Lamberti, se lo zio Alessandro lo permette, mi disegnerà Lei un'altra corona, da far ricamare sui miei fazzoletti. Ma badi, la voglio di fiori.

- Sì, di fiori d'arancio! - Aggiunse il conte Alessandro. - Ho capito. E con tanto di velo sotto.

- Lodo la vostra perspicacia - disse mistress Eva, stendendo la mano al conte. - A questi accenti riconosco l'uomo di spirito che sa trovare la parola dell'enigma.

- Non era un enigma, oramai - mormorò il vecchio gentiluomo all'orecchio della signora Morris. - Ad ogni modo, vi ringrazio del complimento. Voglio piacervi ad ogni costo, con buona pace del nostro parente dai capegli rossi e do una costituzione, come tutti i tiranni che ascoltano la voce dei tempi. Senta, signor Lamberti - proseguì ad alta voce il conte Alessandro. - Ella deve dimenticare la nostra conversazione dell'altro giorno; oppure, può ricordarla, per averne da me una riparazione conveniente. Accetta lei la mano di mia...

Blandina non lo lasciò finire e si cacciò risoluta nel mezzo.

- Che dici tu, zio? E che cosa credi che sia questa mano, per offrirla in tal modo? E' lui che deve domandarla. -

Mario Lamberti tese le braccia in atto di preghiera, accennando di voler dire qualche cosa. - E sono io che devo concederla - aggiunse Blandina, sorridendo al pittore.



Villa Barrili nel cinquantenario della morte dello scrittore.

CAPITOLO XX

Quod felix faustumque sit.

La storia a questo punto, potrebbe dirsi finita. Ma in verità per coloro a cui non piacque sarà finita anche prima; e gli altri, a cui non dispiacque intieramente, non isgradiranno per avventura di saperne qualche altra cosuccia. Per questi benevoli è scritto il capitolo finale. Contentare una mezza dozzina di brave persone è sempre stato il secondo dei miei desideri. Il primo, si capisce, è sempre stato quello di contentar me; desiderio egoistico, se volete, ma che mi ha sempre dato il tormento più acerbo. E voi vedete qui l'egoista punito da sé medesimo che è, se non m'inganno, la quintessenza della moralità, nella commedia della vita.

Mistress Eva prese quel giorno in disparte la marchesa di Carpeneto.

- Ebbene, carina, - le disse abbracciandola, - siete voi contenta di me?

- Oh, signora! - Rispose Blandina, ricambiando l'abbraccio con tutta l'effusione del cuore. - Vi son debitrice della mia felicità.

- Non mi ringraziate; io sono a voi debitrice della mia; siamo dunque pari. Che bella cosa se le donne volessero aiutarsi un pochino tra loro!

- Ma ditemi, Eva, come siete riescita a piegare mio zio?

- In verità, non so bene come ciò sia avvenuto. Gli ho solamente lasciato capire che batteva una cattiva strada, volendo maritarvi al marchese di Sant'Evasio... che io prendevo per me. Quella notizia gli ha dato un po' noia, a tutta prima. Per altro, egli non era vostro padre, ma solamente il vostro tutore. E quando vi siete sentita male egli si è persuaso facilmente di essere un tiranno, cioè a dire un anacronismo, in questi tempi di libertà.

- "Faccia un po' quel che vuole; io me ne lavo le mani" gli scappò detto; ed io ho raccolta la frase. Allora ho architettato l'incontro a San Giovanni del Monte, dove voi, birichina, avete fatto il resto.

- Oh, quasi nulla - disse modestamente Blandina. - Poche parole, per fargli capire che ero informata dei suoi discorsi.

- E' una macchia alla vostra corona di marchesa - aggiunse la signora Morris.

- Poco male - concluse Blandina. - A lui non piace ed io ci rinunzio volentieri. -

Blandina ebbe quel medesimo giorno un'altra conversazione con la signora di Villanova.

- Come hai ardito di fare tutto quel che hai fatto? - Le disse questa, che ancora non si era rinvenuta. - Sei sempre stata una testolina bizzarra, lo so; ma oggi hai preso il volo senz'altro.

- Io? Non mi pare - rispose la fanciulla. - E poi, dimmi, non hai veduto com'era contento lo zio? E contento lui, contenta me, non saresti contenta tu pure?

- Sarò come vorrai; ma infine, con la tua nascita!...

- Mario Lamberti è un grand'uomo.

- Sarà un vantaggio per lui. Ma ti renderà egli felice?

- Zia non dubitare; farò di tutto per render felice lui.

- Il mondo alla rovescia! Ma anche qui, come farai?

- Gli vorrò molto bene, ma senza opprimerlo. Soprattutto, non lo seccherò, né con la mia nascita, né coi miei nervi, né con le mie gelosie.

- Che? Non sarai gelosa?

- Lo sarò, come una tigre - disse Blandina. - Ma egli non se ne accorgerà.

In questo, almeno, serberò l'orgoglio della mia stirpe. Del resto, vedi, ci abbiamo le condizioni più favorevoli per esser felici. Egli è ricco del suo lavoro; io son ricca di casa mia. Viaggeremo spesso e volentieri. Egli dipinge e anch'io dipingo; abbiamo i medesimi gusti, nelle stesse abitudini; ma non ci sarà caso che ci facciamo ombra, come avviene tra letterati, perché egli è un grande artista ed io sono una povera dilettante. Se non riusciremo ad esser felici, cara zia, bisognerà proprio dire che la felicità non è cosa di questo mondo. -

La signora Costanza Magliani di Villanova, convinta ma non persuasa, dovette inchinarsi a

quella conclusione filosofica della sua bizzarra nipote. La quale, in quel giorno, ebbe un'altra conversazione (scusate, sarà l'ultima) col marchese di Sant'Evasio.

- E così, illustre cugina? Siamo in salvo?

- "Usciti fuor del pelago alla riva" illustre cugino! E penso con raccapriccio come saremmo stati infelici, noi due!

- Vedete che io me ne sono accorto in tempo.

- E vi amo tanto Evasio, per questa...

- Sì, dite pure evasione. Sono avvezzo a questo bisticcio, oramai. Ma, per l'amore che mi portate fatemi almeno una grazia.

- Se è in poter mio, subito.

- Non subito, fra un paio di mesi. Perché io suppongo ci vorrà il suo tempo anche per il vostro matrimonio. Bramerei che le due cerimonie si facessero nello stesso giorno.

- Volentieri - disse Blandina. - Se la cosa piace a mistress Eva, piace moltissimo a me. -

Venne il gran giorno e si fecero le due cerimonie alla moderna, senza inviti, che Iddio benedetto li tenga lontani per sempre. Due coppie fortunate partirono lo stesso giorno da Torino: i Sant'Evasio per Parigi, i Lamberti per Roma, dove Blandina voleva vedere lo studio di Mario, per proseguire poi il viaggio fino a Napoli, e di là, per mare, fino a Costantinopoli. Nientedimeno! Mario e Blandina si erano combinati nel desiderio di visitare l'Oriente e certi viaggi, se non si fanno subito... mi capite? Del resto, il paese della luna crescente era di buonissimo augurio per la luna di miele.

Due giorni dopo il conte Alessandro Reyneri di Mombaldone, rimasto solo a Torino, ricevette due lettere dai felici mariti, una da Parigi e l'altra da Roma, tutt'e due brevi brevi, com'era naturale che fossero. In viaggio, si sa, c'è sempre così poco tempo per iscrivere! Nella lettera del cugino Evasio c'era un grazioso saluto, scritto a tergo di un biglietto di visita su cui era incisa una corona marchionale e sotto alla corona in un bel carattere inglese si leggeva: "La marchesa Eva Scotti di Sant'Evasio".

Nella lettera di Mario Lamberti c'era un altro biglietto di visita con alcuni versi di scritto, tenerezze, saluti, augurii della bionda nipote. Su quel biglietto, niente corona; una tavolozza con due pennelli attraverso e sotto in lettere maiuscole: "BLANDINA LAMBERTI"; più sotto, invece, a minutissimi caratteri italici: "nata Reyneri di Carpeneto".

- Ognuno si contenta a suo modo! - Osservò il conte Alessandro, mentre riponeva i biglietti nelle rispettive buste. - Se almeno fosse aperto il teatro Regio! -

Ma purtroppo la stagione non era abbastanza inoltrata e l'apertura del massimo teatro di Torino doveva farsi aspettare un altro mesetto.

- Infine - soggiunse il conte, alzando le spalle ed avviandosi al Circolo, - chi è più felice, nella sua condizione? Lo scapolo, o l'ammogliato? Aristotele tace; Socrate non dice nulla. -

FINE



Anton Giulio Barrili (Savona 1836 - Carcare 1908)